

Internet, la spagnola Telefonica Interattiva stringe un'alleanza con la messicana Infotel

■ Telefonica Interattiva, controllata dalla Telefonica spagnola, ha stretto un'alleanza con la società messicana Infotel, del gruppo editoriale Reforma, per uno scambio di prodotti e per ampliare l'offerta di servizi Internet nella regione. Con questa alleanza, precisa un comunicato, la Telefonica Interattiva consolida la propria posizione come fornitore di servizi nella rete telefonica mondiale in lingua spagnola e portoghese, contando su 550 mila sottoscrittori e oltre 300 milioni di pagine "visitato" all'anno. Inoltre, questo accordo integra il primo operatore di Internet in Messico alla rete globale di Telefonica e consente il consolidamento della Ole.com come leader regionale in questo settore.



Comit, operazione di cartolarizzazione con Citibank Con 2mila miliardi di euro la più grande in Europa

■ È stata portata in porto una grande operazione su scala europea della Banca commerciale italiana. La banca milanese ha chiuso nel fine settimana appena trascorso una transazione con la Citibank attraverso la quale ha rilevato prestiti pari al valore nominale di 2 mila miliardi di euro (circa 4 mila miliardi di lire), assumendosi il rischio d'insolvenza, concessi dalla banca inglese alla sua clientela «corporate» nei paesi dell'euro e in Gran Bretagna. I prestiti concessi nell'Est europeo sono stati esclusi, perché non sufficientemente affidabili. Si tratta della più grande operazione di cartolarizzazione avvenuta in Eurolandia dall'avvento della moneta unica.

€ con o m i a

LAVORO MERCATI RISPARMIO

Patto sociale, riparte dalla formazione Il governo prova a ricucire lo strappo con i sindacati

ROMA Oggi il Senato discute la legge sulla parità scolastica, venerdì a Montecitorio toccherà a quella sui cicli scolastici. Mercoledì il «master plan» per la gestione della riforma del sistema formativo dovrebbe avere il via libera.

Si tratta di provvedimenti diversi che oltre alla materia hanno un altro riferimento comune: il Patto sociale che ha individuato nella formazione integrata e nell'istruzione obiettivi irrinunciabili per il recupero economico.

Il confronto che si va ad aprire sulla formazione si presenta dunque come una verifica di quell'intesa, con il valore aggiunto di scongelare il dialogo tra Governo e sindacati dopo la guerra sulle pensioni. Un'ulteriore conferma del disgelò è la previsione in agenda di un vertice tra Governo e Cgil, Cisl e Uil che dovrebbe tenersi proprio mercoledì.

Il «master plan» è dunque un banco di prova. Più di 36 mila miliardi, 36.589, per l'esattezza: a tanto ammonta la spesa complessivamente prevista per poter realizzare i cinque grandi obiettivi che si pone questo strumento per la gestione del pianeta formazione. Obiettivi tra i quali è considerato strategico quello dell'«integrazione» dell'offerta formativa e la sua «complementarietà» con il mercato e il mondo del lavoro.

Dei 36 mila, 20 mila miliardi sono già stati individuati, sono a carico dello Stato e si tratterà di verificare che vengano effettivamente spesi e che non ci siano residui passivi. Altri 10 mila vengono cofinanziati con fondi comunitari, fondamentali

quindi è il ruolo delle Regioni.

Ne restano 6 mila ed è questa la cifra del fabbisogno aggiuntivo ipotizzata dal Comitato presieduto da Pablo Docimo, consigliere del premier D'Alema per la formazione e che riunisce cinque ministeri, sindacati, Confindustria ed enti locali.

La copertura è da definire anche se si presume che il Dpief dovrà tener conto della riconosciuta necessità. Da decidere anche i tempi degli stanziamenti, se avverranno cioè in tre o quattro anni.

Se ne parlerà mercoledì nel vertice che dovrebbe dare via libera al piano, allo strumento politico nato dall'intesa e dalla concertazione tra le parti sociali ed economiche che al tempo stesso è piano d'azione, una base operativa per poter verificare la realizzazione degli obiettivi previsti.

Dopodomani si distinguerà dunque tra quello che c'è già e quello che manca, come i 6 mila miliardi. I risultati si vedranno in settembre, la verifica sarà la Finanziaria.

Nel 2002 saranno oltre 500 mila gli adulti coinvolti da processi di educazione permanente, contro gli attuali, 180 mila. L'obbligo formativo fino a 18 anni tra obbligo, tirocinio e integrazione interesserà oltre un milione e 400 mila persone. E per l'apprendistato, sempre nel triennio, sono previsti circa 200 mila partecipanti, contro i 27 mila di adesso. Le strutture formative che si pensa di coinvolgere si aggirano intorno alle 1.900. Sono questi, tradotti in cifre, alcuni degli obiettivi del «master plan».

La formazione degli adulti, in particolare, ha un peso specifico



notevole se inserita nel quadro della riforma degli ammortizzatori sociale e in quella più complessiva del welfare: sarà fondamentale avere un sistema adeguato di riqualificazione professionale quando i lavoratori espulsi dal mercato non avranno più gli «ombrelli» della cassa integrazione straordinaria e dei prepensionamenti. Anche l'obiettivo dell'accordo di maggioranza di far approvare dai due rami del Parlamento prima della pausa estiva sia legge sulla parità scolastica, sia quella dei cicli, vengono letti come segnali importanti per la concertazione che s'intende rilanciare, perché entrambi i provvedimenti sono coerenti con la strategia di fondo del Patto siglato a Natale che individua nella formazione e nell'istruzione elementi cruciali per l'occupazione e lo sviluppo economico.

Fe. M.

IL CASO

Riordino dei ministeri, si decide il futuro dell'Agricoltura

■ Forse il ministero dell'Agricoltura sopravviverà alla riforma del dicastero. La decisione verrà presa nelle prossime ore. Nello schema del decreto legislativo che prevede il riordino, l'Agricoltura verrebbe accorpata alle Attività produttive. Ma intanto cresce il partito di chi vorrebbe mantenere un dicastero autonomo, magari senza portafoglio, ma con competenze anche sul delicatissimo settore dell'alimentazione. La riforma prevede il passaggio dagli attuali 18 ministeri a 11, che potrebbero appunto diventare 12 con quello dell'Agricoltura. Il dibattito è aperto. La parola spetta alla Commissione Bicamerale per la pubblica amministrazione. Alcuni esponenti di sinistra esterni a questa commissione si sono già detti nei giorni scorsi favorevoli al salvataggio del ministero dell'Agricoltura. Anche molti lavoratori del comparto agricolo sono a favore del mantenimento del dicastero. In particolare, sono contrarie all'accorpamento le associazioni dei pescatori, che temono un indebolimento delle politiche agricole italiane in Europa. La questione non è prettamente tecnica, ma ci sono in ballo delicati equilibri politici. Qualora la Commissione decidesse di fare un'eccezione salvando il ministero dell'Agricoltura, i popolari scenderebbero in campo chiedendo un'altra eccezione per mantenere in vita il dicastero della Sanità, retto da Rosy Bindi.

L'INTERVENTO

RIFORMA DELLE PROFESSIONI NON CI SONO SOLO GLI ORDINI

di ROBERTO ALEMANNI*

In questi giorni i media hanno dedicato ampio spazio alle reazioni delle professioni ricomprese in ordini nei confronti della riforma del settore contenuta nel Dpief presentato dal Consiglio dei Ministri. Reazioni per lo più negative ed indignate per quanto l'Esecutivo avrebbe in progetto per il mondo delle libere professioni.

Ciò che è emerso in questi giorni era già stato ribadito dal Presidente del Consiglio in varie occasioni, ed era stato oggetto anche del confronto avvenuto a Palazzo Chigi con ordini ed associazioni. E da ogni soggetto interessato alla riforma del settore professionale erano pervenuti segnali di condivisione circa la necessità di riformare un settore così importante per la vita economica del nostro Paese.

Oggi, al solo nominare la parola riforma, si scatena l'indignazione. Ma questo cambiamento dovrà prima o poi essere avviato. O si continuerà solo a parlarne senza dare il via ad atti concreti, magari proprio partendo dalla necessità ormai inderogabile del riconoscimento delle libere associazioni professionali?

Bisognerà però fare chiarezza sugli obiettivi in modo da non dare spazio a critiche strumentali. Bisognerà che il mondo politico si renda conto che al pari dei professionisti iscritti agli ordini professionali vi è un mondo altrettanto importante e sempre in maggiore evoluzione che è quello rappresentato dai professionisti iscritti alle libere associazioni professionali (le cosiddette professioni emergenti delle quali molte convivono con il sistema organizzato negli ordini da vari decenni). Bisognerà che tutti facciano con onestà e buon senso la propria parte evitando, ad esempio, di paragonare la riforma delle professioni ad altre situazioni, utilizzando

frasi poco felici del tipo "pulizia etnica" il cui senso risveglia memorie storiche e recenti che forse è (uso un eufemismo) di cattivo gusto inserire nel dibattito sulla riforma. Si tratta di evitare di osteggiare a priori qualsiasi tentativo di ammodernamento del settore, cercando di comprendere che la riforma, oltre che dare più tutela al cittadino-utente, dà più opportunità ai giovani.

Personalmente sono certo che potrà esservi convivenza tra ordini ed associazioni, ferma restando la necessità di individuare regole generali che partano magari dal percorso formativo scolastico, dalle università, dall'utilizzo della certificazione di qualità, dai corsi di aggiornamento professionale obbligatori. Quindi non si tratta di utilizzare le associazioni come mero "rimpiaccio" degli ordini, ma come organismi a cui il professionista, che soggettivamente dovrà avere i requisiti necessari per l'esercizio di una determinata attività professionale, aderisca liberamente, seguendo e rispettando ulteriori regole interne che dovranno essere poste soprattutto a tutela dell'utenza e della formazione continua dell'iscritto (certificazione di qualità, obbligo di polizze di r.c. professionale, fondo autonomo di garanzia, corsi di aggiornamento, ecc.).

L'ho affermato in occasione dell'incontro di Palazzo Chigi: il tema della riforma delle professioni è complesso e delicato e va affrontato con ponderazione, saggezza ed equità, ma necessità anche di una massiccia dose di coraggio e determinazione per riformare e modernizzare un settore le cui regole sono sicuramente superate dall'evoluzione sia economica che sociale del nostro Paese e da quanto già esiste nel resto d'Europa.

presidente Istituto Nazionale Tributaristi

Potenza, al via il Contratto d'area Oggi la firma a Palazzo Chigi: 302 miliardi, 1235 posti di lavoro

■ Sarà di 302 miliardi l'investimento nell'area di Potenza per il nuovo Contratto d'area siglato dagli enti locali della Basilicata, le associazioni imprenditoriali e sindacali e le aziende. Il piano, che dà il via libera a 23 progetti imprenditoriali ammessi al finanziamento (263 miliardi a carico del Cipe), consentirà la creazione di 1.235 nuovi posti di lavoro. L'appuntamento per la firma definitiva è per oggi a Palazzo Chigi. Quattro i settori produttivi interessati: agroindustria, meccanica, tessile e informatica. Oltre all'area di Potenza e al distretto industriale di Melfi, gli investimenti produttivi riguardano i comuni lucani di Baragiano, San Nicola a Melfi, Tito e Atella. Nell'arco di 24-36 mesi il contratto prevede la realizzazione di tutti i progetti. Tra le aziende ammesse al Contratto la bolognese Isoa (elaboratori informatici), che darà lavoro a 74 addetti con un fondo di 8 miliardi e 303 milioni, mentre 24 miliardi e 73 milioni andranno alla Lucania Metallurgica, che occuperà 80 unità nel recupero di materiali ferrosi. Il sostegno finanziario più consistente, 36 miliardi e 689 milioni, va alla Centrale, che occuperà 222 persone nella surgelazione e conservazione dei prodotti agricoli. 21 miliardi e 549 milioni sono destinati all'occupazione di 92 nuovi addetti della Snacks & Snacks, specializzata in patate fritte e derivati. Altri 25 miliardi e 276 milioni sono assegnati alla Elesud, che occuperà 60 persone nella lavorazione dei componenti elettrotecnici, 28 miliardi e 531 milioni per la produzione di hardware e software, e 130 milioni della Spalberg, specializzata in abbigliamento, che beneficerà di 16 miliardi e 134 milioni. Sono 12 miliardi e 591 milioni le risorse investite per i 40 nuovi occupati della Cmd (costruzione di motori).

L'INTERVISTA

Romaniello, Cgil: bene, ma non basta

PAOLO FOSCHI

ROMA «Per la nostra realtà è una boccata d'ossigeno consistente. Questo Contratto d'area permetterà di recuperare almeno 1200 dei 2500 posti di lavoro persi col terremoto. L'importante è che adesso si passi alla fase attuativa. Personalmente spero che le prime assunzioni partano già entro l'anno». Giannino Romaniello, segretario regionale della Cgil Basilicata, è soddisfatto per la firma del Contratto d'area di Potenza. Ma al

tempo stesso è preoccupato. «Si tratta di uno strumento utilissimo, ma da solo non basta. La nostra regione dal punto di vista economico sta dando dei segnali di risveglio. Però servono anche altri interventi. La firma del Contratto d'area è un punto di partenza, non di arrivo. La nostra regione adesso deve riuscire a cogliere tutte le occasioni per lo sviluppo».

Che cosa cambierà nell'economia locale con l'arrivo dei 302 miliardi del Contratto?

«Prima di tutto si creerà nuova occupazione. La zona è particolar-



mente disastrosa. Il tasso di disoccupazione è intorno al 27%. Il numero delle persone iscritte al collocamento nella zona interessata al Contratto di aggira intorno alle 45 mila unità. E del tutto ovvio che i 23 progetti imprenditoriali da soli non risolvono la situazione, ma rappresentano comunque un inizio. Del resto, a parte l'insediamento della Fiat a Melfi (10 mila addetti compreso l'indotto), le iniziative del Contratto rappresentano il più importante momento di sviluppo per la zona».

Come hanno risposto gli imprenditori locali all'invito a presentare progetti?

«Bene, il 35% delle iniziative fa capo a cordate locali. Prevale però la presenza di imprenditori extraregionali, ma la partecipazione locale cresce, la tendenza rispetto al passato sta cambiando. Certo, persiste una difficoltà di fondo dell'imprenditoria locale ad affermarsi sul mercato nazionale, ma servono interventi strutturali per dare una spinta all'economia regionale».

A che tipo di interventi si riferisce?

«Penso per esempio al cosiddetto polo della corsetteria, nella zona di Lavello, al confine con la Puglia. Qui ci sono circa 500 addetti che lavorano alla produzione di abbigliamento intimo per marchi di altre regioni. Lo stesso avviene nella zona di Lagonegro nel settore calzaturificio. Noi abbiamo già chiesto al governo di definire dei Contratti di programma per queste due aree per consolidare gli insediamenti industriali e intervenire per rafforzare la presenza sul mercato dei prodotti di questi due poli industriali».

Ritiene che i servizi e in particolare la rete della distribuzione in

Basilicata non siano adeguati alle capacità produttive?

«Il problema sicuramente esiste, soprattutto per quanto riguarda le infrastrutture e le reti di comunicazione. La linea ferroviaria Potenza-Melfi, vitale per l'economia lucana, per esempio, è vecchia, le locomotrici sono diesel. La rete ferroviaria va potenziata, l'idea sarebbe di trasformare la Basilicata nella cerniera fra Tirreno e Adriatico, realizzando nel corso di tre anni un asse Maratea-Potenza-Foggia».

Quali sono i settori che trarranno maggiori benefici dal Contratto?

«L'industria meccanica e quella tessile, ma i progetti sono comunque diversificati e spaziano in vari comparti».

La forte presenza di imprenditori che vengono da altre regioni è un bene o un male?

«È un bene. È però indispensabile dare agli imprenditori locali gli aiuti necessari per affermarsi sul mercato, utilizzando non solo i Contratti d'area, ma anche gli altri strumenti della Programmazione negoziata, valutando caso per caso la soluzione più adatta alla realtà su cui si decide di intervenire».





◆ Quattro anni fa la scommessa editoriale. Oggi il giornale vende più di 400mila copie

◆ Clamore e understatement. Un'impresa apprezzata, ma spesso anche snobbata

«George», la fuga dall'eredità politica

Il mensile patinato, la creatura di JFK jr

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «In questo modo mi auguro di poter presto diventare presidente...d'una impresa editoriale di successo». Questo disse John Fitzgerald Kennedy Junior in un giorno di fine estate di quattro anni orsono. E, nel dirlo, cercò di dimostrare a chi l'ascoltava - un piccolo esercito di giornalisti e paparazzi accalcati come esagitte sardine nel Federal Building di New York - due cose fondamentali ed interconnesse. La prima: che si era trovato un «vero» lavoro. La seconda: che nel fare questo «vero» lavoro era in grado - usando le parole e, più ancora, le pause - di portare con leggerezza ed eleganza il peso dei propri obblighi dinastici. O meglio: di potere con altrettanta eleganza e leggerezza declinare, attraverso quel nuovo lavoro, quei medesimi obblighi.

Era il 12 settembre del 1995. Ed alle spalle di JFK Jr. giganteggiava, tra le solenni colonne doriche della Federal Hall, la copertina del numero 1 di «George», il bimensile che, da lui fondato e diretto, si apprestava al battesimo del mercato. Ed era, quella copertina, una fotografia della supermodella Cindy Crawford che, in abiti maschili settecenteschi, apriva la giubba di quel tanto che serviva a mostrare ombelico e una frazione di reggiseno. «George», spiegò quel giorno John-John, stava in effetti per George Washington, indiscusso padre della patria. Ed era proprio a lui, al primo presidente degli Stati Uniti, che la foto andava rifacendo con erotica impertinenza il verso. Ragione di quest'assai tenue e tutt'altro che sovversiva dissacrazione: trasmettere, come una sorta di manifesto, il programma d'una rivista che, nelle sue patinate pagine, si riprometteva di rappresentare la politica così come «Vanity Fair» rappresenta il mondo di Hollywood. O come «Sport Illustrated» - precisò JFK Jr. - rappresenta il mondo dello Sport. In una parola: come divertimento e spettacolo.

Va da sé che i media accol-



La stampa americana si mobilita Numeri speciali dei settimanali

La stampa americana ha consacrato le sue pagine al nuovo dramma dei Kennedy. «Figlio della tragedia» titola il Time. «Principe dell'eleganza moderna» per il Chicago Tribune. John John segue - secondo i giornali - il destino tragico di molti membri della sua famiglia. Il Washington Post ha molto sobriamente titolato la prima pagina interamente dedicata al dramma: «JFK Jr, forse morto in un incidente aereo». Mal'editoriale, ricordando le tragedie che hanno colpito la famiglia del presidente assassinato, era più poetico: «Se l'America avesse uno Shakespeare, scriverebbe la storia dei Kennedy. Capirebbe immediatamente che la loro storia è il senso stesso della vita umana, senza regole e appassionante. Ambizione, fortuna, pietà, potere, sesso, amore. E la morte». Anche il Boston Globe ha unito le due tragedie, la morte del figlio e quella del padre: «Anche oggi scrive - nessuna parola provoca tanto dolore, quanto l'incredulità per tutto questo: John F. Kennedy Jr è morto». A New York, dove JFK viveva, i due grandi giornali popolari hanno dedicato tutta la loro foliazione all'avvenimento. Il New York Daily News titola «Perduto» cui seguono 24 pagine speciali. Il suo rivale, il New York Post ha dedicato 25 pagine all'evento titolando «Ancora lacrime per i Kennedy». Time, Newsweek e Us News and World Report prevedono una tiratura eccezionale per l'edizione che andrà in edicola oggi.

sero questa sua dichiarazione d'intenti, o con il disdegno che si riserva ai «figli di papà», o più spesso (dal lato dei molti «orfani di Camelot») con la divertita condiscendenza che i padri usano riservare ai figli quando - ancor piccoli, di fronte alla classica e demenziale domanda: «che cosa vuoi fare da grande?» - questi ultimi innocentemen-

te rispondono «il pompiere» o il «cow boy». Ma John Fitzgerald Kennedy II, quel giorno, era in realtà serissimo. Molto più serio, in effetti, dei suoi interlocutori. Si può, ovviamente, discutere all'infinito se altrettanto seria fosse la proposta giornalistica che avanzava. Si può con più di una buona ragione bollare la sua pretesa di raffigurare la



politica in termini «post-partitici» e «post-ideologici» come una superficiale concessione alle mode dei tempi. Ma non v'è dubbio alcuno che proprio questo, in tutta serietà, John-John andava annunciando: che di quella così poco «kennediana» rivista lui si apprestava a fare - ed a fare davvero - il direttore. E che in questo modo davvero inten-

deva diventare presidente, non degli Stati Uniti d'America come il suo lignaggio imponeva, ma di una «impresa editoriale di successo».

E così per molti versi è stato. In quattro anni, JFK ha davvero creato - e creato col suo lavoro - una impresa editoriale capace (o quasi capace) di camminare con le proprie gambe. Divenuto mensi-



In alto John durante una presentazione del mensile «George». A lato si segue su un maxi-schermo la vicenda dell'aereo

le nel dicembre del '97, «George» vende oggi 420mila copie, superando in questo modo, per diffusione, tutte le testate che si collocano su entrambi i fianchi dell'ibrido territorio coperto dalla pubblicazione. Ovvero: vende molto di più, sia (in un rapporto di uno a quattro) della più venduta tra le riviste politiche «serie»; sia (in meno eclatanti termini) di patinati rivali quali «Esquire». A metà del '98, con un anno di anticipo rispetto ai programmi, «George» ha raggiunto il pareggio di bilancio. E, in una recente intervista su «UsaToday», lo stesso John John aveva calcolato come, sfiorando le 600mila copie (obiettivo «non impossibile»), la rivista potesse raggiungere un «bilancio in profitto ed una vita sicura». Questo è quello che faccio oggi - aveva detto JFK - il giornalista. Questo è il mio mestiere.

Molti fanno notare come in queste vesti (quelle, appunto, di giornalista), John-John non abbia in verità rivelato doti molto superiori ad una diligente mediocrità. E come alle sue indiscutibili possibilità di «accesso» - chi mai si sognerebbe di non rispondere ad una chiamata di John Fitzgerald Kennedy II? - non abbiano fatto da contrappunto adeguate imprese giornalistiche. Al punto che delle sue mensili interviste a personaggi famosi - famosi e, spesso, politicamente assai intriganti, come George Wallace, il governatore dell'Alabama che, a suo tempo, sfidò Kennedy in materia di integrazione razziale - non abbiano in realtà prodotto nulla di

memorabile. Altri, ancora, sottolineano, con qualche ovvietà, come gran parte del successo della rivista sia dovuta al pesantissimo nome del suo direttore. A cominciare dai 20 milioni di dollari di finanziamento «a perdere» con la quale la Hachette Filippacchi - già padrona di 125 rotocalchi in mezzo mondo - ha fin dall'inizio partecipato all'avventura. O dalle 175 pagine di pubblicità che, fin dal primo numero, hanno benedetto l'impresa.

Tutto verissimo, naturalmente. Ma quanto tenesse alla «sua» rivista - e quanto fosse al contempo consapevole dell'importanza di chiamarsi Kennedy - John-John lo aveva dimostrato nell'agosto del '97, quando aveva pubblicato un proprio «nudo» accompagnato da un editoriale nel quale pubblicamente biasimava due cugini coinvolti in scandali a sfondo sessuale. Nulla di eclatante o di sovversivo, neppure in questo caso. Il «nudo» non era, in effetti, che una castissima riproposizione - in un gioco di caravaggeschi chiaroscuri - dei suoi già celebrati muscoli. E l'«attacco» non era che un lieve rimbrotto destinato a non lasciare tracce.

Ma fu abbastanza per provocare una piccola tempesta. «Mio cugino - commentò risentito uno degli attaccati - farebbe qualunque cosa pur di vendere la sua rivista». E per cercare, avrebbe dovuto aggiungere, qualcosa che almeno somigliasse a quella «normalità» che nella vita, - finché è vissuto - mai gli sarebbe stato dato d'assaporare fino in fondo.

SEGUE DALLA PRIMA

VOTO PIÙ UTILE...

di vista, all'Italia non sia consentita la normalità. Infatti, i maggiori partiti hanno deciso di correggere l'anomalia con un'anomalia di segno contrario. Prima nessuno poteva votare all'estero. Se, invece, dovesse passare la riforma costituzionale (l'unica finora!) si aprirebbe la strada del voto ad un numero indistinto di aventi diritto (come sicuramente qualche milione) divenuti tali sulla base di una bizzarra legge del 1991 che attribuisce la cittadinanza a tutti coloro che hanno un nonno o una nonna italiana.

Ovviamente la grande maggioranza di essi conserva con l'Italia legami sentimentali e culturali che è nostro dovere (e interesse) incrementare, ma non partecipa la vita nazionale, ne ignora i problemi e non ne condivide le responsabilità. I loro eventuali rappresentanti (se non erro, otto senatori e sedici deputati, secondo quanto pre-

vede un'altra legge costituzionale depositata alla Camera?) costituirebbero un imprevedibile ago della bilancia, in un Parlamento dagli equilibri incerti. Soprattutto, in quanto espressione di un cosiddetto collegio mondiale, non farebbero riferimento ad alcun territorio preciso, ma a quell'insieme di strutture, associazioni e pubblicazioni, largamente sovvenzionate dallo Stato, che chiederebbero innanzitutto di esserlo in misura sempre maggiore, senza oneri per i loro soci che, in quanto emigrati, non pagano le tasse.

Ma vi è di più. Una competizione elettorale estranea al paese di emigrazione dividerebbe le comunità italiane, renderebbe più difficile il processo di integrazione in cui sono impegnate, introdurrebbe motivi di frizione tra la patria d'origine e la patria d'acquisto. Non è un caso che tutti i parlamentari di origine italiana nei loro paesi d'emigrazione (sono ormai moltissimi) osteggino questa eventualità. Potete immaginare quanto possa essere contento, ad esempio, il sindaco italo-americano di una grande città degli Stati

Uniti, se il suo potenziale bacino elettorale venisse spaccato da una campagna elettorale diretta, ma presente sul suo territorio? E quante complicazioni, a dir poco, una simile eventualità introdurrebbe nei rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti, o il Canada, l'Australia, il Venezuela ecc. (buona parte dei quali hanno già protestato preventivamente).

Vedete quanto possono portare lontano i sensi di colpa che, si potrebbe facilmente fugare, facendo votare chi continua a far parte della comunità nazionale? Capisco e rispetto Mirko Tremaglia, che ha dedicato una parte cospicua della sua vita parlamentare ad una causa cui crede profondamente. Ritengo invece inammissibile che i nostri ed altri parlamentari possano sentirsi vincolati a decisioni che non sono mai state seriamente e approfonditamente discusse dai gruppi parlamentari e da organismi dirigenti, se non ristretti. Oltretutto è in ballo una legge costituzionale di fronte a cui siamo tutti padri e madri costituenti.

GIAN GIACOMO MIGONE

BIOTECNOLOGIE GLI OBBLIGHI...

essenziale e urgente. L'Europa subisce già i danni di un pesantissimo ritardo. Si tratta non di scrivere su pietra una sorta di prescritto decalogo che imbrighi la ricerca, ma di fissare puntuali limiti anche di ordine etico per precisare le procedure e le condizioni richieste per sottoporre a brevetto un'invenzione. Su questo bisogna essere netti, anche a costo di fare un discorso che può apparire troppo giuridico o tatticamente riduttivo. Né la direttiva europea 98/44, né il disegno di legge varato in Italia dal Consiglio dei ministri, che recepisce e arricchisce - com'è giusto che avvenga - con prudenti e misurati passaggi quel testo, messo a punto dopo dieci anni di difficoltosi e aspri confronti, avevano il compito di dire sì o no alle biotecnologie, ma di enucleare norme in grado di fissare alcuni basilari criteri condivisi anche su scala europea, in modo da superare l'attuale caos e da evitare che in ogni Stato si seguano, per la necessaria e temporanea brevettazione, strade

diverse. Se l'Italia non si dotasse di una legge del tipo di quella elaborata, sottoposta ora all'iter parlamentare e ad ulteriori integrazioni o modificazioni, non si avrebbero più adeguate garanzie, ma una maggior confusione. E si sceglierebbe l'insostenibile debolezza di un isolamento provinciale e illusorio. Lo stesso ricorso - si badi bene - promosso dall'Olanda presso la Corte di giustizia di Lussemburgo avverso la direttiva riguarda punti di legittimità giuridica: non interviene più di tanto nel merito.

Proprio per evitare gli abusi e per contrastare la disinvolture della ricerca all'americana, si è pensato ad una sorta di via europea, consapevole di principi irrinunciabili, di limiti invalicabili, di un irriducibile pluralismo di sensibilità. Ovviamente non è detto che ci sia riuscito in pieno. Nessuno del resto può pretendere di avere una legge tutta laica - ed in questo veramente europea - nella quale le etiche - al plurale -, il diritto alla salute e alla salvaguardia dell'ecosistema, la libertà della ricerca e gli interessi dello sviluppo dialoghino in una visio-

ne matura, capace di presentare soluzioni accettabili in un contesto sempre più globale e aperto.

Per quanto riguarda i temi che investono l'investigazione biomedica e l'appuntamento di nuovi farmaci nella proposta elaborata dal governo sono pronunciati con nettezza alcuni divieti di enorme portata, e vanno registrati con soddisfazione generale: dico il no alla clonazione, il no all'uso a fini commerciali e industriali di embrioni, il no ad ogni tecnica che modifichi l'identità genetica germinale di un individuo, il no - ovviamente - alla brevettabilità di elementi del corpo umano. Su queste acquisizioni, quando si accede a un confronto molto duro in sede di Parlamento europeo, si ebbe un consenso vasto, anche da parte di quanti si facevano rigorosi interpreti di ottiche ambientaliste. Sarebbe paradossale che oggi si tornasse indietro. Non si può dimenticare che si potranno debellare alcuni disperanti flagelli del nostro tempo, a partire dal cancro e dall'Aids, solamente attraverso le biotecnologie. È vero che per quanto riguarda le specie animali e gli organismi vegetali, l'agricoltura in genere, vicende drammatiche e inquietanti hanno riproposto interro-

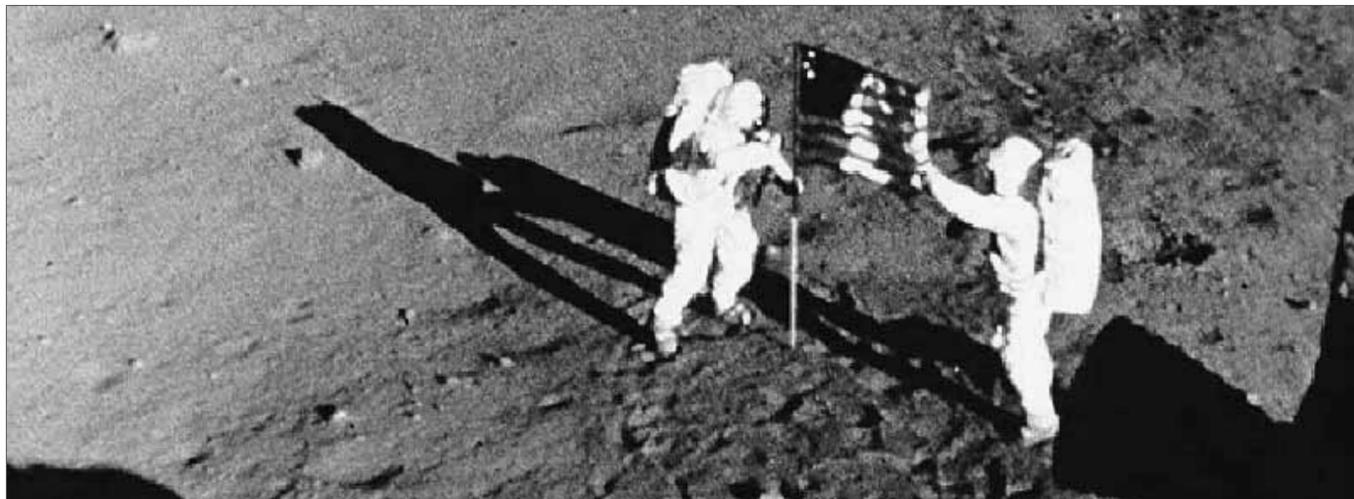
gativi di fondo. Ma la politica responsabile ha il compito di severare il ragionamento serio dalla cattiva propaganda.

Ebbene: severe procedure di brevettazione permetteranno di verificare alla luce del sole l'oggetto di una ricerca e la validità dei risultati. Si potranno impedire pericoli tacuiti, manovre occulte, progetti alimentati dalla spregiudicata voglia di profitto. Il disegno di legge sulla brevettabilità è, dunque, un capitolo di una politica per la biotecnologia e come tale va discusso: per quello che è.

Ben altro occorre per contrastare la riduzione delle biodiversità, il neoclonismo mascherato, l'inganno dei consumatori. Se vincesse la propensione molto italiana alle rancorose invettive o alle condanne ideologiche si perderebbe un'occasione decisiva: spero che anche Dario Fo ne convenga e che i Verdi depongano i toni minacciosi con cui hanno accolto un atto che era semplicemente doveroso. Possibile che invece di accettare di discutere un testo complesso con spirito di tolleranza e disponibile ascolto, si agiti il ricatto dell'abbandono della maggioranza di governo?

ROBERTO BARZANTI





Armstrong e Aldrin piantano la bandiera americana sul suolo della Luna. Sotto, l'orma di uno degli astronauti dell'Apollo 11 e il fumetto di Jeff Hawke. Nelle piccole foto in basso: i protagonisti delle missioni Apollo 13 (a sinistra) e Apollo 14 (a destra)

L'irripetibile emozione di quel piccolo, grande passo dell'uomo

Trent'anni fa l'allunaggio, figlio della guerra fredda
Oggi aspettiamo di lasciare il sistema solare

PIETRO GRECO

Che emozione, quel piccolo passo che il terrestre Neil Armstrong effettuò il 21 luglio del 1969, trent'anni fa, scendendo dal modulo Lem e calpestando il suolo del Mare della Tranquillità, lì sulla Luna, mentre dal vecchio pianeta lo seguivano in diretta, l'occhio incolato alla Tv, 700 milioni di persone! Un'emozione davvero unica. Che non vivremo mai più.

Perché quel piccolo passo fu il distillato, purissimo, di una stagione storica che ormai è finita: la competizione politica, militare, ideologica tra Usa e Urss; tra capitalismo e comunismo, tra Occidente e Oriente. Percepita, propagandata, vissuta dalle due parti come una lotta biblica, tra il Bene e il Male.

In quel clima storico, il piccolo passo di Neil Armstrong è l'orma impressa da un americano sulla polvere incontaminata della Luna, rappresentarono la risposta (e che risposta!) al piccolo volo in orbita intorno alla Terra con cui il sovietico Yuri Alekseievich Gagarin, il 12 aprile del 1961, si era conquistato il titolo e l'onore di primo uomo ad andare nello spazio.

Con quel suo straordinario volo Gagarin aveva ingannato tutti, americani e sovietici. Aveva fatto credere che lassù, nello spazio, si sarebbe giocata la partita decisiva della guerra fredda. E aveva fatto credere che l'Urss potesse vincerla, quella gara tecnologica (e, quindi, economica, militare, politica) che la opponeva agli Usa e all'intero Occidente.

E fu per questo che John Kennedy, il giovane presidente degli Stati Uniti, decise di accettare nel 1961, la sfida della «nuova frontiera». E di rilanciare. Bisognava impedire che l'Urss vicesse anche il secondo tempo della partita tecnologica-militar-politica. Bisognava impedire che un sovietico mettesse per primo il piede sulla Luna. Proprio come, venti anni prima, il presidente Franklin D. Roosevelt aveva accettato e vinto la partita tecnologica-militar-politica con la Germania di Hitler sulla nuova frontiera nucleare. E in verità per vincere la sua partita, Kennedy mise su un'impresa che somigliava molto al progetto Manhattan di Roosevelt. Creò in tempi brevissimi un gruppo formidabile di scienziati e di tecnici. Mise a lavoro almeno mezzo milione di persone. Li finanziò con una ven-

tina di miliardi di dollari. Diede loro un obiettivo preciso e inderogabile: conquistare la Luna prima dell'Urss. Fu chiamato Progetto Apollo, il nuovo Progetto Manhattan.

Yuri Gagarin aveva conferito una tensione enorme all'esplorazione umana dello spazio. Una tensione tenuta viva per otto anni da un susseguirsi di missioni spaziali senza precedenti, ora targate Usa, ora targate Urss. Nessuna delle quali, però, in grado di assegnare la palma della vittoria definitiva a uno dei contendenti. La tensione si scioglie, infine, il 21 luglio del 1969. Quando Neil Armstrong effettuò il suo piccolo passo sulla Luna. Gli Stati Uniti avevano vinto la gara dello spazio. Le emozioni furono contrastanti. Magenerali.

Tuttavia quei sentimenti provati nel mese di luglio di trent'anni fa non sono unici e irripetibili solo perché lo scenario politico è

cambiato. Perché gli Usa hanno vinto e l'Urss non c'è più. I sentimenti provati quel giorno sono unici e irripetibili anche e soprattutto perché quel piccolo passo, come disse Armstrong, fu davvero «un balzo gigantesco per l'umanità». Per la prima volta un parlante del pianeta Terra metteva piede su un altro corpo celeste. Non importa se quel balzo gigantesco avveniva un po' in anticipo sui tempi. E senza una concreta possibilità di dare continuità all'esplorazione umana del sistema solare. Non importa se non c'era neppure la possibilità e l'interesse concreto a restarci, lì sulla Luna. La grandezza del balzo consisteva tutta e unicamente nell'averlo effettuato.

Una biologa, Lynn Margulis, sostiene che l'uomo non è altro che lo strumento con cui la vita sulla Terra tenterà di lasciare la sua culla originaria e diffondersi nello spazio cosmico. E in effetti dopo aver impiegato i suoi primi 4 miliardi di anni nel diffondersi per le acque, la superficie e il sottosuolo del pianeta Terra, il 21 luglio del 1969, l'unica forma di vita conosciuta, quella terrestre, iniziava il tentativo di conquista della nuova dimensione: la dimensione dello spazio.

Non sappiamo se questo tentativo andrà in porto. Non sappiamo se l'uomo o altre forme di vita terrestre colonizzeranno davvero lo spazio. L'unica cosa certa è che l'impresa è iniziata. Ed è iniziata con il primo volo orbitale di Yuri Gagarin e con lo sbarco sulla Luna di Neil Armstrong. Non ci sarà un

nuovo inizio. E per questo le emozioni suscitate dal volo di Gagarin e dal piccolo, grande passo di Armstrong sono uniche. E irripetibili. Non avremo mai più l'occasione di viverle.

Ciò non significa che l'esplorazione umana dello spazio non continuerà. Ci sono oggi tre grandi progetti in cantiere. Uno è già iniziato: la costruzione della Stazione Spaziale Internazionale. Un'impresa che costa tanto: 50 (forse 100, dicono alcuni) miliardi di dollari. Tre volte (forse sei volte) il Progetto Apollo. Ma quando, tra breve, il primo astronauta entrerà nella casa comune spaziale, lassù in orbita, nessun cuore qui sulla Terra proverà le stesse intense emozioni vissute nel luglio di trent'anni fa da 700 milioni di persone in diretta Tv. Ci sono, ancora, allo studio due altri grandi progetti di esplorazione umana dello spazio. Uno è la creazione di una colonia umana, una piccola città, proprio lì sulla Luna. L'altro è lo sbarco su Marte. Si pensa che una e/o l'altra di queste imprese saranno realizzate nei prossimi venti o trent'anni. Possiamo inoltre immaginare (con un pizzico di ottimismo) che, nei prossimi cinquanta o cento anni, l'uomo raggiungerà altri corpi abitabili del sistema solare: per esempio Titano, una promettente luna del pianeta Saturno. Ma, ancora una volta, nessuna di queste imprese sembra poter suscitare i sentimenti che ci hanno regalato Yuri Gagarin e Neil Armstrong.

Forse per riprovare qualcosa del genere occorrerà aspettare il momento in cui l'uomo, per la prima volta, lascerà il suo giardino di casa, il sistema solare, e si inoltrerà nello spazio di nessuno, lo spazio interstellare, per sbarcare infine su un pianeta di un'altra stella. Quel momento rappresenterà davvero un altro «balzo gigantesco»: un nuovo inizio. Ma per vivere le emozioni di quel momento, se mai qualcuno le vivrà, bisognerà aspettare molto tempo.

Già, perché se abbiamo appreso qualcosa, in questi trent'anni dopo il piccolo passo di Armstrong, è quanto sia profondo lo spazio cosmico. Una nostra navicella senza uomini a bordo, il Voyager, ha lasciato la Terra oltre vent'anni fa in direzione dello spazio interstellare. Uscirà dall'eliosfera, cioè dal sistema solare, solo tra dieci anni. A questa velocità, la più alta raggiunta finora da un veicolo umano, se anche seguisse la più breve



traiettorie possibili, impiegherebbe alcune migliaia di anni per raggiungere la stella più vicina al Sole, Proxima Centauri. La stella dista 4,3 anni luce dal Sole. Il veicolo più veloce mai costruito dall'uomo, il Voyager, in oltre vent'anni ha percorso solo qualche ora luce.

Abbiamo la massima fiducia nella capacità d'innovazione della moderna tecnologia. Ma qualcosa ci dice che passerà molto tempo prima che la vita nata sulla Terra riesca a raggiungere il pianeta di un'altra stella e a effettuare un balzo qualitativamente simile al passaggio dal mare alla terraferma, alla conquista del sottosuolo e allo sbarco sulla Luna. In tutto questo tempo avremo modo di riflettere a lungo sull'intensità, davvero unica, delle emozioni vissute nella notte del 21 luglio di trent'anni fa.

Passerà molto tempo prima che riusciremo a compiere un balzo così importante

//

Terra-Luna, le rotte dell'immaginario

Tra letteratura, fumetto e cinema

RENATO PALLAVICINI

«Che fai tu Luna in ciel?...»: per favore, lasciamo stare i poeti. Per celebrare il trentesimo anniversario del primo sbarco umano sul nostro satellite basteranno i più prosaici fumetti. Uno in particolare, il *Jeff Hawke* di Sydney Jordan, ve-

ro capostipite del moderno fumetto di fantascienza; e più in particolare la striscia H-1760, apparsa per la prima volta sul quotidiano *Daily Express* il 21 novembre 1959. Ebbene, in quella striscia il protagonista della serie deponesse sulla Luna una targa (assai simile a quella lasciata da Armstrong e Aldrin) con la data 4 agosto 1969. Sydney Jordan, dieci anni prima, aveva previsto, sbagliando di pochi giorni, la data del reale allunaggio. A chi gli chiese quali furono i fattori che contribuirono alla scelta di quel 4 agosto 1969, Sydney Jordan rispose: «La Nasa aveva annunciato nel 1959 il progetto Mercury e scattava così il programma della conquista spaziale. La Russia aveva già fatto esperimenti con il lancio di esseri viventi in orbita. Era facile prevedere che l'America si sarebbe battuta con la sua formidabile attrezzatura tecnica per contrastare il primo. A parte questo, avevo situato le avventure di Jeff Hawke nei tardi anni settanta, perciò la cronologia imponeva che l'uomo avesse conquistato la luna verso la fine degli anni sessanta».

Prima di Armstrong e di Jeff Hawke, comunque, sulla Luna ci sono arrivati in tanti e le rotte Terra-Luna, nella letteratura, nel cinema e nei fumetti, sono più affollate degli odierni spazi aerei. Potremmo scomodare (ma sì, scomodiamo, scomodiamo) Dante, Ariosto, Leopardi, Keplero e Cyrano, Raspe e il suo Barone di Münchhausen. Ma gira e rigira, sempre a Jules Verne si arriva. Dalla *Terra alla Luna* e *Viaggio intorno alla Luna* in fondo sono la premonitrice versione letteraria del programma Apollo. Anche lì tre astronauti e una capsula (anzi un proiettile) sparata direttamente sul satellite: era il 1865. Georges Méliès qualche decennio dopo, conficcherà quel proiettile direttamente in un occhio del

Luna facendola piangere ma facendo divertire migliaia di meravigliati spettatori del nascente cinema. Luna punto di arrivo ma, soprattutto, punto di partenza, trampolino per viaggi ancora più lontani. Stanley Kubrick nel celebre *2001 Odissea nello spazio*, piazza il misterioso monolite nel bel mezzo di un cratere lunare e da lì spiccherà il salto verso una civiltà superiore. Sulla Luna c'è anche chi ci mette radici: come i coloni di tanti romanzi di fantascienza, a cominciare da quelli di *La Luna è una severa maestra* di Robert Heinlein, che si ribellano alla madre Terra. O come quelli della serie tv *Spazio 1999*, costretti a solcare il cosmo sul satellite trasformato da un cataclisma cosmico in un enorme meteorite.

E per finire torniamo ai fumetti. Tra i tanti viaggi a strisce sulla Luna non possiamo dimenticare quello di Tintin e del suo fedele cagnolino Milù. La celebre avventura disegnata da Hergé, proprio per celebrare il trentennale dell'allunaggio, è stata ristampata in Francia in un'edizione speciale.



LA SCHEDA

Prete, manager, pittore Il destino di 12 eroi

Tutti i protagonisti delle missioni Apollo

Il «dopo-Luna» di Aldrin e Collins lo abbiamo percorso attraverso i loro racconti. E Neil Armstrong? Il comandante dell'Apollo 11 e primo uomo sulla Luna, resta molto schivo ancora oggi, trent'anni dopo. Raramente partecipa a manifestazioni ufficiali della Nasa, tranne quelle sulla sua missione. Avere da lui un'intervista è quasi più difficile che andare sulla Luna. Dopo l'impresa lunare, nel 1971 Armstrong aveva lasciato la Nasa per tornare nella sua Cincinnati, nell'Ohio, per inse-

gnare dinamica e aeronautica sperimentale presso l'Università locale. È stato poi a capo di alcune aziende: negli anni Ottanta dirige una ditta che fabbricava componenti elettronici per aerei e veicoli spaziali a Deer Park, e viveva in una fattoria nell'Ohio assieme all'ex moglie Janet. Cinque anni fa si è separato e ora convive con una donna di 40 anni.

L'età media degli ex «lunauti» è di 70 anni. Per molti di loro, specie per i 12 che hanno messo piede sul nostro satellite,



la vita è cambiata radicalmente dopo la missione. Charles Duke pilota del Lem di Apollo 16 nell'aprile '72, divenne poi sacerdote. Ora è consulente aerospaziale per alcune società del settore, ma è sempre un attivissimo appartenente della «Christian Church». Con Duke era sceso il comandante John Young che invece è l'unico che ha proseguito una lunga carriera alla Nasa, comandando la prima e la nona missione dello

shuttle. Ancora oggi, a 70 anni, è consulente per il programma shuttle e il centro di Houston e vola sempre sui jet t-38 della Nasa. Simile a quello di Duke l'indirizzo seguito da Jim Irwin sceso sulla Luna con Apollo 15, che fondò una setta religiosa chiamata «Volando in alto». Poi andò a cercare l'Arca di Noè sul Monte Ararat guidando le spedizioni dapprima sulle montagne, e poi da un elicottero: il cuore di Jim stava per infatti per cedere ai tremendi stress subiti in anni di addestramento come pilota e come astronauta. Dopo due brutti infarti, il cuore di Irwin cedette il 7 agosto 1991, giusto vent'anni dopo l'ammarraggio della sua capsula di ritorno dalla Luna.

Con Irwin scese sulla Luna David Scott balzato alle cronache dopo la carriera alla Nasa

per lo scandalo delle buste filateliche timbrate sulla Luna e poi rivendute a caro prezzo da lui e da altri astronauti, che non per la sua carriera di progettista aeronautico. Ora è in pensione.

Hanno invece riacquisito popolarità i tre dell'Apollo 13, missione che doveva scendere sulla Luna nell'aprile 1970, e che invece, a causa di un'esplosione costrinse Lovell, Haise e Swigert a tornare precipitoso



media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

IL FATTO
Restaurare
il cinema

ALBERTO CRESPI
A PAGINA 3

LIBRI
Quei fascisti
di sinistra

BRUNO GRAVAGNUOLO
A PAGINA 4

TV
Il teatro
via satellite

ROBERTA SECCI
A PAGINA 6

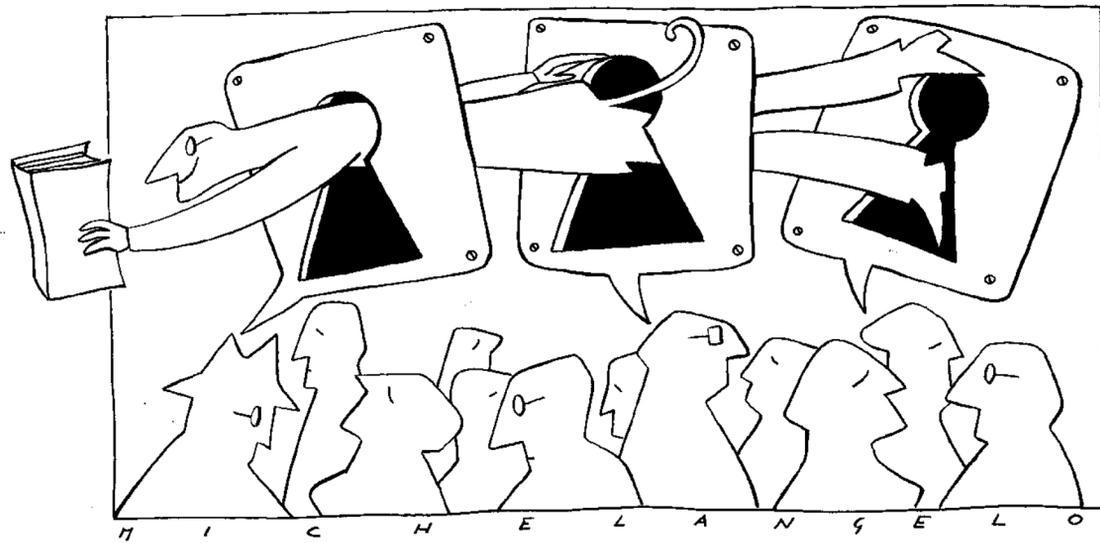
in arrivo

LECARRE

Spacciatori e profittatori di ogni sorta, commercianti senza scrupolo e gente della malavita fanno da contorno alla storia di Tiger e Oliver Single dell'agenzia «Single & Single», nonché padre e figlio che scoprono limiti e difetti uno dell'altro. È la sostanza di «Single & Single», appunto, il romanzo dell'inglese John Feltrinelli manda in libreria a settembre.

SERMONTI

Letture e divulgatore di Dante, Vittorio Sermonti pubblica con il Saggiatore, a settembre, una sorta di diario di vita in versi che fin dal titolo, «Ho bevuto e ho visto il ragno» prende in prestito un verso a Shakespeare. Storie quotidiane e sollecitazioni poetiche si intersecano in questo lungo zibaldone che mescola i riferimenti alti a quelli più «bassi».



MAURO MANCINA

Quando arrivi alla sua bella casa di Amsterdam, fui accolto da un grande striscione con la scritta «Benvenuto a Chiaravalle». L'amicizia con Mario, che è durata fino alla sua morte avvenuta pochi anni fa, è stata un'esperienza indimenticabile. Nelle lunghe vacanze che Mario passava con me in Italia, mi raccontava interminabili episodi della vita di sua nonna cui aveva partecipato sin dall'adolescenza in compagnia di suo padre Mario. Ora, nella biografia della Marjan Schwegnan (la pubblica il Mulino, pp. 136, L. 18.000), ho ritrovato quelle storie tante volte raccontate con

tanta dovizia di particolari, la bella e austera Maria, la sua determinazione nel raggiungere gli scopi prefissati e le sue ambizioni, l'incontro con Giuseppe Montessori, il rifiuto del matrimonio, l'abbandono doloroso del figlio Mario, il ritrovamento del figlio all'età di 15 anni, la relazione indissolubile con lui in tutti gli anni dei viaggi nel momento della massima diffusione del «metodo Montessori», la guerra e l'esilio in India, il ritorno in Europa.

Il libro della Schwegnan racconta la vita della Montessori, a partire dai suoi studi, sottolineando in particolare la sua rela-

zione con i genitori che hanno avuto un'importanza determinante per la scelta della sua professione e per alcuni aspetti della particolare relazione con suo figlio. L'episodio della gravidanza di Maria, frutto di un amore con il collega Giuseppe Montessori, è piuttosto inquietante e forse ha creato una situazione psicologica tale da spingerla a dedicarsi per l'intera vita ai bambini e alla loro educazione. Maria tenne nascosta la gravidanza e affidò suo figlio ad una balia prima e ad una famiglia sconosciuta dopo. An-

drà a trovarlo in assoluto anonimato per 15 anni finché deciderà di riprenderlo con sé. Le ragioni di questo abbandono, incomprensibile se si pensa alla personalità di questa donna, sono forse molteplici: da una parte, il terrore di essere condannata dalla società cui apparteneva ed in particolare di dare un forte dispiacere a sua madre Renilde; dall'altra, la preoccupazione che suo figlio potesse ostacolare la sua carriera, cui la Montessori teneva sopra ogni cosa. La decisione di abbandonare suo figlio è stata comunque il trauma centrale della sua vita.

Queste costituiscono le pietre fondanti del suo mondo interno e la sua realtà psichica. Esperienze queste fondamentali anche per la psicoanalisi. E questa relazione pone un problema che spesso ho discusso con l'amico Mario: che rapporto esisteva tra la Montessori e la psicoanalisi? E, in particolare, che rapporto poteva esistere tra la Montessori e Melanie Klein, dal momento che molte idee della Montessori potevano trovare un buon supporto teorico-clinico nel lavoro della Klein? Ma - mi suggeriva Mario - queste due grandi donne si sono semplicemente ignorate. Forse per invidia e gelosia reciproca? Anche le scienze evidentemente soffrono dei difetti di tutti i mortali. Mi colpisce che una donna dell'impegno della Montessori non fosse abbastanza curiosa dell'opera di Freud e non sentisse il bisogno, negli anni Trenta quando le teorie kleiniane erano al loro massimo sviluppo, di avvicinarsi a quest'autore per consolidare le sue teorie e preferisse invece avvicinarsi alla teosofia che occupò gran parte della sua vita personale e professionale.

Femminista ante litteram (anche se sconfessata dal suo rifiuto di tenere suo figlio) grande combattente per le sue idee, determinata nell'impegno della sua volontà, severa custode della sua autonomia, dominata a volte da qualche pregiudizio (per esempio, il suo rifiuto di considerare la sessualità infantile, grande scoperta di Freud), la Montessori è descritta come un astro solitario che attraverso il firmamento dell'infanzia con la convinzione che, attraverso la pedagogia, si possa cambiare l'uomo e con esso la società.

Maria Montessori leggenda e segreti

tri da Chiaravalle, amica e con qualche legame di parentela con la famiglia di mia madre. A completare il quadro della mia «familiarità» con la Montessori c'è stato, una ventina di anni fa, un incontro strano ed emozionante con Mario Jr., figlio di Mario Montessori, figlio di Maria, cioè il Mario nipote diretto della Montessori e presidente dell'Ami (Association Montessori International). Ero in Olanda per un congresso internazionale di psicoanalisi, quando un collega mi avvicinò invitandomi a cena.

Una biografia del Mulino sulla celebre pedagogista rivela l'origine traumatica delle sue teorie e ne studia l'avversione a Freud

zione con i genitori che hanno avuto un'importanza determinante per la scelta della sua professione e per alcuni aspetti della particolare relazione con suo figlio. L'episodio della gravidanza di Maria, frutto di un amore con il collega Giuseppe Montessori, è piuttosto inquietante e forse ha creato una situazione psicologica tale da spingerla a dedicarsi per l'intera vita ai bambini e alla loro educazione. Maria tenne nascosta la gravidanza e affidò suo figlio ad una balia prima e ad una famiglia sconosciuta dopo. An-

Piazze d'Italia

Il sonno dell'arte all'ombra dell'agave e dentro l'urne



C.A. BUCCI

Non è rimasto nulla della mostra «La vita oltre» inaugurata sabato 10 luglio nella zona vecchia del Cimitero Acattolico di Roma. Dopo soli tre giorni i curatori, Carmine Sorrentino e Paolo de' Medici di Ottajano, hanno chiuso l'esposizione su «La visione della morte nell'arte contemporanea» dopo che i lavori di tre dei 26 artisti invitati (Cucchi, Ontani, Di Stasio, tra gli altri) era-

no stati distrutti da ignoti. Le opere sono state rimosse e si vanno spegnendo anche i clamori che hanno accompagnato questa iniziativa, che si sarebbe dovuta inaugurare venerdì 9 luglio alle 10 di sera con letture di poesie, danze, performance, musica e cocktail conclusivo. È stata forse proprio l'inopportuna «bicchierata» finale ad aver scatenato le polemiche dei familiari delle circa 800 anime del cosiddetto cimitero dei protestanti, che hanno ottenuto l'annullamento dell'inaugurazione; prevista per giunta di notte, ossia nelle uniche ore che tradizionalmente la Chiesa cattolica di Roma

concedeva agli indesiderati protestanti per i funerali dei loro cari. Mancando anche il catalogo della stessa è impossibile dire se l'iniziativa nasceva nel rispetto del tema e del luogo che la ospitava. O se invece non si è trattato di un intervento chiassoso e volgare in un luogo fatto di ricordi e di pace. Ma ora che il silenzio è tornato a regnare in questo spazio nato nell'Ottocento all'ombra della tomba piramidale di Caio Cestio e delle Mura Aureliane, ci si deve domandare se davvero ogni luogo della vita, anche quello che ne segna la fine, o l'inizio, debba essere consacrato all'arte contemporanea.

Che cerca di riversarsi per le vie e nelle piazze, in fabbriche abbandonate o stazioni efficienti, per sfuggire al cosiddetto isolamento di musei e gallerie. Ma non è affatto detto che le arti visive e plastiche riacquisteranno la centralità invadendo il centro della città, e della vita. Forse è stata la suggestione delle tombe dei poeti Keats e Shelley, o quelle dei pittori nordici Carstens e von Marées, a suggerire questa iniziativa di versi, sculture e danze. O forse il fatto che, sin dalle origini, l'uomo ha immaginato e costruito le sue prime immagini per accompagnare i suoi cari nell'aldilà e per perpe-

tuarne il ricordo. Eppure l'arte funeraria risponde da sempre ad un principio forte di necessità; mentre spesso quella di oggi appare tutto fuorché indispensabile.

Conclusa la vicenda «mostra» rimane l'intensità del luogo, che conserva le ceneri di Antonio Gramsci. Rimane la bellezza di alcuni semplici cippi funerari di questo cimitero «iconoclasta» (soprattutto se confrontato con la monumentalità delle sepolture cattoliche). E rimane la bellezza effimera della gigantesca agave, nata decenni fa nel «cimitero vecchio», che ha fiorito proprio quest'anno.

Festa di matrimonio in casa Alberoni per celebrare i fasti di un romanzo «da bere»

clabutare

MARIA SERENA PALIERI

Auguri e figli maschi a una coppia di neo-sposi: Rosa Giannetta e Francesco Alberoni hanno rinforzato il vincolo civile contratto a Milano in epoca craxiana, quindici anni fa, auspice l'allora sindaco Paolo Pillitteri, con una cerimonia religiosa «intima». Tanto intima che, grazie al «Corriere della Sera», sappiamo che il luogo era Sarzana, l'officiante don Filiberto Zanagnolo, che la sposa - forse in omaggio all'antica tradizione inglese - indossava un vestito blu e vecchio «già usato da Marzullo e da Costanzo»; sappiamo dei testimoni, degli invitati, dei canti intonati dal gruppo parrocchiale «Shalom». E della cena presso il più grande maître della Versilia, a base di pesce e d'un dolce in marzapane a forma di «Sinfonia». Ed eccoci al nesso tra un inserto che parla di libri e questo avvenimento.

Un dolce a forma di «Sinfonia» significa del marzapane forgiato come un parallelepipedo di misure, più o meno, venticinque per quindici per dieci, con la superficie superiore tinta coi verdi, gli azzurri, gli oro e il marrone di un incandescente tramonto versiliano. E, se il cuoco è stato in dettaglio fedele al modello originale, con la superficie inferiore ornata da un'immagine di Rosa Giannetta in Alberoni in abito nero lungo, sobri ma fulgidi diamanti alle orecchie e al polso, seduta su una specie di trono ammantato di visone. «Sinfonia», infatti, è il romanzo (787 pagine, da qui lo spessore laterale del dolce) che la sociologa-romanziera ha pubblicato per Rizzoli tre mesi fa. È l'andamento delle vendite che ha consigliato di pubblicizzarlo, ora, con un matrimonio?

«Sinfonia» è un romanzo del quale si potrebbe raccomandare la lettura all'interno di uno di quei corsi di «autostima» inventati dagli psicologi americani. In parte per quell'immagine a dir poco auto-assertiva in quarta di copertina. In parte per la fantastica faccia di bronzo con cui l'autrice, usando i suoi strumenti di scrittrice rosa, affronta il compito di raccontarci nientemeno che tutto il secolo nostro, il Novecento. Mica restando solo, da onesta artigiana, sul versante amoroso. No, Rosa Giannetta affronta due guerre mondiali, il fascismo, la Resistenza e perfino la Milano degli «anni bui» del terrorismo. Protagonista della saga è una donna, Daniela, che arriva sedicenne nella Versilia dove vivono la Duse e D'Annunzio che, di amore in amore, di sciagura in sciagura (tutti i terribili incombono sul suo destino...) arriva sana e salva più o meno agli anni Ottanta. Grosso modo centenaria. Anche se verso pagina 700 l'autrice, probabilmente stanca, ha immaginato che a quest'età sia ancora, con buon effetto estetico, ornata di «lunghe capelli rossi». Ciò che sorregge l'eroina è una Weltanschauung raccomandabile dai geriatrici: ha una capacità notevole di fabbricar quattrini e odia gli «estremismi». Frequenta un po' i fascisti, senza entusiasmo, ma è la violenza partigiana che le fa orrore soprattutto. Come poi, negli anni della contestazione, la sua pronipote, studentessa, manifesterà un fiuto preveggenze nello scansare sovversivi e idealisti. Rosa Giannetta Alberoni si ferma alle soglie della Milano di Tangentopoli. Quella sarebbe stato più difficile raccontarla col profumo di marzapane.

AGENDA DEL GIORNALISTA

da oltre trent'anni il più autorevole mezzo d'informazione sull'informazione

Sono in distribuzione il secondo ed il terzo volume

1 La stampa
Tutti i quotidiani italiani, 2.500 periodici, 2.700 uffici stampa, la pubblica amministrazione, le lire, 70.000 giornalisti italiani, la stampa estera, le associazioni di categoria, le scuole di giornalismo

2 Radio e televisioni
Oltre 500 emittenti nazionali, locali, pubbliche, private, via etere e via satellite, i circuiti, le syndacati, i quotidiani, gli uffici stampa, i numeri delle redazioni

3 Internet Mediasurfer
I media sui www, 10.000 indirizzi internet, push e custom news, i newsgroup, le mailing list, i vantaggi offerti dalla rete a giornalisti e comunicatori, le istruzioni all'uso della rete

Tre volumi, oltre 1.700 pagine Lire 120.000

Centro di Documentazione Giornalistica
00186 Roma, Piazza di Pietra, 26 - Tel. 06.679.14.96 - 06.679.81.48
Fax 06.679.74.92 - E-mail: adgdcg@tin.it



◆ **Domani inizia tra le polemiche a palazzo Madama l'esame della proposta dell'opposizione**

◆ **Il ministro ribadisce l'importanza dell'intesa nel centrosinistra: «Ora basta contrapposizioni»**

Berlinguer: parità, va difeso questo accordo storico

La legge al Senato, il Polo insiste sul bonus

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA La legge sulla parità arriva al Senato. Domani inizierà formalmente l'esame del progetto di legge presentato dal Polo, una iniziativa nata in alternativa al progetto che la maggioranza stava elaborando in commissione Istruzione, ma con l'accordo della settimana scorsa sottoscritto tra i partiti che sostengono il governo D'Alema, la palla passa alla maggioranza che, con l'eccezione del Cdu di Buttiglione, ha preparato un proprio mega emendamento. Il testo sarà illustrato dal senatore Biscardi (Ds). I punti sono noti (vedi articolo sotto). L'obiettivo della maggioranza è doppio: conseguire prima della pausa estiva l'approvazione al Senato della legge sulla parità e alla Camera della «riforma dei cicli». Le due tessere necessarie per dare piena attuazione alla riforma della scuola.

E mentre continuano le polemiche - nei giorni scorsi sono arrivate le critiche del fronte cattolico di cui si è fatto portavoce l'Osservatore Romano a cui ha replicato il vice presidente del Consiglio, il popolare Sergio Mattarella e dal fronte laicista - il ministro Berlinguer ha sottolineato l'importanza dell'accordo. «Per la prima volta dall'avvento della Repubblica in questo paese, una maggioranza eterogenea, e nel passato lacerata e dilaniata sulle questioni ideologiche della parità, firma un documento insieme e definisce un testo comune con l'emendamento che presenta al Senato. Questo accordo ha la sua forza nella bontà della proposta» sottolinea il ministro, artefice di questo risultato dopo una situazione di tensione che ha fatto tremare la maggioranza.

Il Polo ha annunciato una conferenza stampa per domani alle ore 12. I capigruppo Enrico La Loggia (Fi), Giulio Macerati (An) e Francesco D'Onofrio (Ccd), oltre a Valentina Aprea, responsabile scuola di Forza Italia illustreranno le loro posizioni. Ma Berlinguer ne ha anche per loro: «L'opposizione non ha una linea né un'idea di riforma fatta salva quella del "bonus" per le private che però metà dello schieramento del Polo non condivide» commenta. Mentre alla componente laica e di sinistra che non condivide il punto di mediazione trovato, ricorda: «Qual è stato il compromesso fatto dalla sinistra con la Dc nel passato? Ti

lascio clericalizzare l'insegnamento della religione nella scuola di Stato, purché tu non mi parli mai della scuola non statale. Le cose sono andate così» afferma il ministro. Il punto vero è che con il terrore di affrontare il problema che tutti i paesi evoluti hanno risolto, e con una interpretazione restrittiva dell'articolo costituzionale si è voluto proporre il problema di un progetto educativo di una scuola e del momento confessionale come una confusione dei due termini. La scuola è scuola, e le organizzazioni religiose sono organizzazioni religiose» ha aggiunto. «La straordinaria novità della

proposta che noi facciamo sulla parità - ha concluso il ministro spiegando il senso politico della proposta della maggioranza - sta nell'aver attuato il quarto comma dell'articolo 33 dove si parla di

equipollenza di trattamento per i ragazzi dell'una e dell'altra scuola, incardinando nel sistema nazionale dell'istruzione, in una visione sistemica».

Il ministro Berlinguer avrebbe preferito che si parlasse di «sistema nazionale dell'istruzione e della formazione», che è la linea del patto sociale. «Perché tutte le attività formative sia quelle scolastiche, sia quelle di formazione professionale devono stare dentro un sistema». Ma gli obiettivi da raggiungere sono che «la Costituzione entri in tutte le scuole, non solo quelle dello Stato». E deve essere sancito il principio della libertà di accesso. «Io ateo, ebreo o musulmano devo potermi iscrivere ad una scuola cattolica, purché rispetti il progetto educativo» ha spiegato Berlinguer. Collegato al precedente «non devo essere obbligato a scuola a seguire pratiche che sono contrarie al mio credo e alla mia ideologia, perché non scolastiche». «Quando mai la sinistra è riuscita ad ottenere tanto da un atto legislativo?» si è domandato Berlinguer che aggiunge: «Abbiamo affermato il grande principio della parità del diritto allo studio per tutti i bambini ed i ragazzi italiani, qualunque percorso formativo abbiano. È un principio di uguaglianza che si afferma. E non a caso abbiamo concentrato

esclusivamente il finanziamento alla scuola materna o per l'infanzia, perché quella è stata la misura di politica sociale più ampia che sia stata fatta nel sistema scolastico. Per questo credo che questa nostra proposta non sia dispiaciuta al fronte laico».

Novità che sono state molto apprezzate dal segretario generale della Federazione Formazione e Ricerca Cgil, Andrea Ranieri e dal Segretario generale della Cgil Scuola, Enrico Panini. Con il nuovo accordo, sostengono, «si interviene sul diritto allo studio, senza distinzione per il tipo di scuola, scelta condivisibile e da noi ampiamente sostenuta da tempo; scompare la previsione di un sistema integrato fra scuola pubbliche e private; si definisce un sistema di regole vincolanti e, per i docenti, non è più prevista alcuna adesione al progetto educativo della scuola». Per i due responsabili della Cgil «questi risultati sono, in primo luogo, il frutto dell'iniziativa che nei mesi scorsi diversi soggetti, a partire dalla Cgil, hanno sviluppato. Domani a palazzo Madama, si vedrà.

Violante: prioritaria l'equità sociale

ROMA La «priorità» della sinistra italiana «deve essere l'equità sociale. Mettendo al centro del progetto complessivo i diritti delle giovani generazioni. Sono i giovani il soggetto del nuovo patto sociale». Il suggerimento viene dal presidente della Camera Luciano Violante che, in un'intervista al «Corriere della Sera» analizza luci e ombre della sinistra di governo. E sottolinea che «equità sociale e giovani generazioni sono i fondamenti di un nuovo patto civile». Poi fa notare: «Ancora oggi il figlio di un operaio ha solo il 40% di possibilità di laurearsi rispetto al figlio di un professionista». Da qui, l'interrogativo? «Chi tutela il merito nella società di oggi? Violante parla poi delle polemiche tra governo e sindacati sulle pensioni. «Momenti di polemica - rassicura - sono forse inevitabili. Ma il sindacato è una potente risorsa per la democrazia».



Un sacerdote durante una lezione in una scuola privata

Nel testo borse di studio e detrazioni fiscali

Una spesa di 40 miliardi per il 2000 e di 120 miliardi a decorrere dal 2001

ROMA L'emendamento dei gruppi di maggioranza del Senato sulla parità scolastica ricalca le linee del comunicato congiunto emesso, il giorno prima, dopo la riunione che ha sancito l'accordo. È firmato dal relatore del provvedimento, Luigi Biscardi, Ds, da capigruppo di maggioranza (per Ri ha firmato Alessandro Meluzzi, essendo Ombretta Fumagalli in disaccordo con il testo) e dai responsabili di commissione alla Pi.

Con il maxiemendamento si prevede di sostituire i primi dieci articoli del ddl del Polo sullo stesso tema, che sarà posto all'attenzione dell'aula di Palazzo Madama a partire da martedì 20 luglio. Si parte dal testo del Polo, perché, in base al nuovo regolamento del Senato, il ddl del centro-destra è stato iscritto nel calendario dell'aula nella quota di provvedimenti che può chiedere

I PRINCIPI PORTANTI

L'emendamento rispetta l'articolo 3 della Costituzione che stabilisce norme generali

l'opposizione. L'emendamento parte dalla premessa della permanente validità del 2 comma dell'articolo 33 della Costituzione, che lo ricordiamo stabilisce che «la Repubblica detta le norme generali sull'istruzione e istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi». Individuato come obiettivo prioritario l'espansione dell'offerta formativa, si definiscono le scuole «paritarie». Sono le istituzioni non statali, comprese quelle degli enti locali, che, a partire dalla scuola dell'infanzia, corrispondono agli ordinamenti generali dell'istruzione «sono coerenti con la domanda formativa della fa-

miglia e rispondono a requisiti di qualità ed efficacia che si incarica di definire la stessa legge».

Le scuole paritarie, si sostiene, svolgono un servizio pubblico, aperto a chiunque, ne accetta il progetto educativo, progetto che indica l'eventuale ispirazione religiosa o culturale. Non sono obbligatorie per gli alunni le attività extracurricolari che presuppongono o esigono l'adesione ad una determinata ideologia o confessione religiosa.

Alle scuole paritarie è assicurata piena libertà per quanto riguarda l'insegnamento e l'indirizzo didattico-pedagogico. L'insegnamento deve essere improntato ai principi di libertà sanciti dalla Costituzione. La parità è riconosciuta alle scuole non statali che ne facciano richiesta e che siano in possesso di determinati requisiti, tra cui un progetto educa-

SERVIZIO PUBBLICO

Viene introdotto il concetto di scuole paritarie, a cui è assicurata piena libertà di insegnamento

zione. Queste scuole sono soggette alla valutazione del ministero della P.I. secondo gli standard stabiliti dall'ordinamento vigente. In definitiva, si prevede un sistema nazionale di istruzione costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie, per le quali si definisce un sistema di regole.

Per la parte più controversa, quella che riguarda sostegni e finanziamenti, si è trovata una soluzione che fa perno sul di-

ritto allo studio, per garantire il quale lo Stato adotta un piano straordinario di finanziamento alle regioni da utilizzare a sostegno della spesa sostenuta e documentata dalle famiglie per l'istruzione mediante borse di studio di pari importo, senza discriminazione tra «statali» e «paritarie» eventualmente differenziate per ordine e grado di istruzione; in alternativa, i soggetti aventi i requisiti possono usufruire della borsa di studio mediante detrazione di una somma equivalente dall'imposta lorda riferita all'anno in cui la spesa è stata sostenuta.

La spesa è di 40 miliardi per il 2000 e di 120 miliardi annui a decorrere dal 2001. Per le scuole che accolgono alunni con handicap, è previsto uno stanziamento complessivo di 7 miliardi per anno a decorrere dal 2000.

N.C.



Gli Introvabili





Querelle de Brest

un film di **Rainer Werner FASSBINDER**

Continuate a votare i vostri Introvabili segnalandoli a Elle U Multimedia via fax al numero 06.6781792 o per posta all'indirizzo di via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma

In edicola la videocassetta a 17.900 lire



L'occasione colta



RASSEGNE

Pat Metheny Trio e Bill Frisell a «Marsala Doc»

Prende il via questa sera, con il concerto del Pat Metheny Trio, la quinta edizione del «Marsala Doc Jazz festival», che terrà banco per tutta la settimana nella cittadina in provincia di Trapani. Ed è ricchissimo il cartellone di Marsala, che dopo Metheny ospita Bill Frisell & the Willies e il trio Battaglia-Dalla Porta-Sferra (domani sera), il gruppo di Carla Bley e il duetto fra Maria Pia De Vito e il chitarrista Ralph Towner (il 21), il brasiliano Vinícius Cantuária e lo Steps Ahead Acoustic Quartet (il 22), i tanghi di Dino Saluzzi e la Dave Weckl Band (il 23), e infine John Scofield Quartet, con Dave Holland, Joe Lovano e Al Foster, sabato 24.

Piccolo festival, ma grande jazz

Da Steve Lacy alla Count Basie Orchestra alla rassegna di Albinea

ALDO GIANOLIO

ALBINEA Fra i sempre più numerosi festival di jazz, ce n'è uno che non si fa molta pubblicità e tantomeno si dà delle arie, ma che in sordina ha già raggiunto l'undicesima edizione, esibendo, nel corso degli anni, una frotta di musicisti importanti (basti ricordare per tutti Sonny Rollins e J.J. Johnson). È il festival di Albinea, un paesino a pochi chilometri da Reggio Emilia, che quest'anno è riuscito a presentare i suoi consueti tre concerti addirittura in esclusiva nazionale, quando tutte le più blasonate rassegne riciclano sempre gli stessi nomi. Nello splendido parco di Villa Arnò, nei giorni scorsi, in apertura della manifestazione, si è esibita la «ghost» orchestra di Count Basie, fresca della assegnazione di un Grammy Award.

L'orchestra, che ha continuato l'attività anche dopo la morte di Basie nel 1984 (prima sotto la direzione di Thad Jones, poi di Frank Foster e oggi di Grover Mitchell), ha strabillato per forza espressiva, impatto sonoro e swing contagioso. A conferire particolare forza

è il batterista Butch Miles, inusabile per energia e formidabile per tecnica (è della stessa scuola di Buddy Rich), assieme agli ispiratissimi di Kenny Hing al sax tenore e Scotty Bernhart alla tromba.

Da una esuberanza trionfante si è passati successivamente al clima intimo e rarefatto tipico del trio. Il giovane talentoso pianista Andrea Papini, unico italiano in cartellone, ha dimostrato, sugli schemi canonici del bop classico (è uno degli allievi prediletti di Barry Harris) di riuscire a imbastire un discorso personale, basato sulla essen-



Un'immagine del sassofonista jazz Steve Lacy

nel pieno della maturità espressiva (molti se lo ricorderanno con il quintetto di Phil Woods). La bellezza della sua musica sta,

oltre che nell'intenso pianismo di impianto tyneriano, nell'originalità dei temi e degli arrangiamenti, ritmicamente irregolari e pieni di «accidenti», mai scontati.

Il buon risultato dell'operazione di Galper dà ragione a chi crede che oggi, per riproporre i logori canoni improvvisativi del bop modale (come hanno fatto il trombettista Tim Hagans e il tenorsassofonista Walt Weiskopf, pur nella loro veemente complessità), li si debba organizzare le strutture equilibrate, alternandoli a importanti parti scritte.

Frammenti di teatro in una calda estate di fine millennio

Viaggio a piedi tra le quinte di «Praga magica»

MARIA GRAZIA GREGORI

CIVIDALE In viaggio con scarpe comode e maglioni, nella notte ventosa e fredda, tra le viuzze e le piazze di Cividale per scoprire o riscoprire, condotti da una guida con stendardo, tutti i segreti di *Praga magica*, romanzo di culto che quel grande e affascinante studioso e fabulatore che è stato Angelo Maria Ripellino, scomparso prematuramente ventun anni fa, dedicò alla città di Praga, crocevia di culture, di lingue e di traffici, della spensieratezza e della follia, dell'umorismo e della trasgressione. Ma anche Praga, del socialismo dal volto umano di Dubcek e del rogo di Jan Palach, Praga di piazza Venceslao e delle fumose birrerie.

Sull'idea di un libro da riscrivere insieme agli spettatori chiamati a condividere un'esperienza, è nato quest'anno lo spettacolo d'apertura del festival che Mimma Gallina e Giorgio Pressburger hanno voluto non solo itinerante, ma anche polifonico nel senso che per realizzarlo si sono impegnati più registi e drammaturghi coordinati dalla stessa Pressburger: da Guido De Monticelli a Egisto Marcucci, da Sabrina Morera a Jan Kratochvíl con i quali hanno collaborato per la drammaturgia Sonia Antinori, Mariella Zanetti, Martin Urban. Ne è risultato un universo ricco di suggestioni e di linguaggi, con la voce registrata di Paolo Bonacelli, nei panni della presenza/assenza

dell'autore e la *Canzone della Moldava* di Smetana a fare da filo conduttore. Così le parole di Ripellino, i personaggi da lui descritti e fatti rivivere attraverso i secoli, da Svejik a Rodolfo II, escono per un momento dall'ombra: un'epopea delle tenebre che si precipita nella luce. Che il viaggio non fosse facile - e magari con qualche intoppo vista la grandissima affluenza di pubblico - lo si è capito dall'inizio quando tutti abbiamo seguito, tifando per lui, l'acrobata che, con il nome Kafka scritto sul dorso, su di un filo teso a strapiombo sopra il Ponte del diavolo che attraversa il fiume Natisone, conduce la massa degli spettatori all'inizio del viaggio.

Così è cominciata un'avventura che ci ha portato per vie e vicoli, su impervie scale, mentre di fronte a noi si materializza il Golem, fumi infernali escono dalle porte delle case, silenziosi manichini kantoriani vegliano sul nostro cammino con l'occhio distante e le lunghe barbe dei vecchi ebrei, violoncellisti solitari o bande intere accompagnano la nostra marcia, alla luce delle fiacole o nel buio più pesto, a vedere Luciano Virgilio che, con giustacore rosso sangue, interpreta il boia Jan Mydar, o Massimo Polpolizio che, dall'alto di una rocca, dice per noi la follia di Rodolfo II d'Asburgo, o sentire le canzoni di Mario Borciani al misterioso teatrino di Odradek, ascoltare le sparate di Svejik (Massimo Loreto) all'Osteria del Calice e di-

Un momento dello spettacolo «Praga magica» in scena al Mittelfest di Cividale



TEATRO 2

«Le coefore»? A un passo dal Kosovo

MILANO La guerra di Troia? È qui, vicino a noi, nel Kosovo. Le tristi catene di delitti familiari? La vendetta del Fato o dell'imperscrutabile divinità? Figlio contro madre? È nella nostra società malata, nel disadattamento che ci circonda. In scena ai Giardini della Scuola d'arte drammatica «Paolo Grassi», nell'ambito di Milano d'Estate e poi in tutti i festival dedicati al teatro antico fino ad Ostia, c'è il primo incontro di Teatrithalia con l'*Orestide* di Eschilo secondo Pier Paolo Pasolini. Senza volere a tutti i costi attualizzare, anche questo spettacolo ci ricorda come il permanere del tragico continui a vivere nei secoli con incredibile violenza. Ecco allora su di una piazza (o un cortile) di terra battuta, chiusa al fondo da un muro in cui si aprono porte, rappresentate, nella forte e sensibile regia di Elio De Capitani, quella che è la prima tappa del viaggio di questo gruppo verso la trilogia

eschilea. Una tappa scelta con libertà, a partire dal secondo testo, *Le coefore*, che si incentra sulla figura di Oreste, sul suo matricidio, sul suo patto di sangue con Elettra per vendicare Agamennone, «la colonna della casa», il padre che la madre ha assassinato d'accordo con Egisto, il suo amante. Sullo sfondo un coro di donne si interroga sul futuro, sul senso della vita e della morte, sulla violenza che genera violenza, mostrando foto di parenti *desaparecidos*, sul difficile cammino della democrazia. Donne che portano costumi (di Carlo Sala come la scena di forte impatto visivo che si spalancherà alla fine su di una visione d'orrore con i corpi di Clitennestra e di Egisto di cui non si è visto l'assassinio, ma di cui si sono sentite le alte grida), che «citano» i Balcani e che si muovono per la scena guidati dalla corifea Maria Grazia Man-

druzzato con plastica evidenza, riflettendo e intrecciando parole in italiano e in greco antico, sulle musiche fortemente evocative ed espressive che Giovanna Marini ha composto appositamente. Un coro che ci affascina, che si imprime nella nostra memoria. Come il nero dolore di Elettra (Alessandra Antinori), come il terrore di Clitennestra pronta a tutto pur di salvare la vita (Ida Marinelli), come Egisto, re o usurpatore, che porta i segni di una regalità da pastore (Giancarlo Previati) o Oreste (Ferdinando Bruni), che, con i suoi occhiali da intellettuale, sembra il fratello maggiore di Raskolnikov nei *Demoni* di Do-

stoevskij. Li affiancano Giuliano Amatucci, Cristina Crippa, Luca Torraca e dodici corifee, assai brave.

Spettacolo di regia, costruito nella ricerca di una ritualità barbara, nella tensione emotiva di una parola che crea il suo spazio, di una concentrazione carica di tensione che si concretizza in una gestualità molto forte. *Le coefore* rende il tragico di un'umanità quasi ineluttabilmente condannata alla violenza. Ci racconta un ieri mitico, ma la nostra mente non può fare a meno di andare a presente carico di incognite e di violenza, di interrogarsi sul senso della nostra esistenza. Era questo, circa duemilacinquecento anni fa, il modo in cui gli uomini, attraverso i poeti, si mettevano in relazione con gli dei. Oggi è il modo in cui il teatro può trasformarsi nella riflessione del nostro vivere. Da vedere. M.G.G.

Novantanove «corti» a caccia di gloria

Montecatini, Airone d'oro al film belga «Ketchup», storia di una bottiglia di salsa

NINO FERRERO

MONTECATINI Arriva dalla lontana e molto nordica Islanda uno tra i più interessanti e divertenti (il che non guasta) film di questa 50ª Mostra Internazionale del Cortometraggio, conclusi con la solita pioggia di premi e premiati vari...

Si tratta di *Slurpinn & Co.* (titolo intraducibile) di Katrin Olfadottir. Un «piano sequenza» lungo 13 minuti, la durata del film, che, in una sorta di frenetico balletto ambientato in un grande ufficio arredato con freddezza quanto anonima eleganza, visualizza, in chiave accentuatamente grottesca, i rapporti gerarchico-burocratici tra diversi personaggi coinvolti nel vortice di una situazione al limite del

surreale.

Bravissimi gli acrobati interpreti (circa una decina); incalzante il ritmo registico che dinamizza l'insolita rappresentazione. Peccato che la giuria internazionale, presieduta dallo sceneggiatore Vincenzo Cerami e composta dalla regista Emanuela Piovano, dal cineasta turco Ferzan Ozpetec, dal russo Alexej Bukalov (direttore dell'Agenzia Tass di Roma) e dalla giornalista americana Lucy Gordan, se lo sia lasciato sfuggire... D'altra parte aveva un compito certamente non facile nello scegliere tra le ben 99 opere (come al solito troppe...) ammesse «in concorso» da una commissione di selezione dalle maniche troppo larghe.

L'«Airone d'oro» alla migliore opera della Mostra anche quest'anno, come già nel-

la scorsa edizione, è andato ad un film belga *Ketchup* di Ivan Goldschmidt e Manu Coeman, in cui si raccontano le «vicissitudini» di una bottiglia della salsa di cui al titolo, che in un affollato ristorante, passa di tavolo in tavolo tra le mani dei vari clienti. La giuria (bontà sua...) lo ha giudicato «un affresco veloce e divertente sulla piccola umanità di tutti i giorni, raccontata con fantasia e semplicità». L'«Airone d'argento» è stato assegnato al film d'animazione inglese *Gilbert & Sullivan* di Barry J. C. Purves, una sorta di «musical comedy» che racconta il contrastato rapporto che per molti anni ha legato i due grandi protagonisti del teatro leggero britannico. Tra gli altri vari premi minori, quello dedicato a «Giampaolo Bernagozzi» per il miglior do-

cumentario, è stato dato allo jugoslavo *Ostrvo* (L'isola) di Andrijana Stojkovich: è il racconto molto intenso della solitudine di una anziana donna che vive curando la propria piccola casa di campagna; unico contatto col mondo esterno, una vecchia radio.

Premiato con il «Pinocchio» per la miglior opera d'animazione, il francese *Migrations* (Migrazioni) di Constantine Chamski, in cui in un oppressivo scenario di architettura di stile dittatoriale, un angelo di pietra tenta invano di fuggire seguendo gli stormi dei liberi uccelli: suggestivamente metaforico. Il premio «Adriano Asti» per la miglior opera sperimentale è andato a *Viagem* (Il viaggio) del portoghese Christian Boustani, in cui l'incontro tra due differenti culture, quella portoghese e quel-

la giapponese, è narrato attraverso il viaggio di una caravella del XVI secolo alla ricerca della costa nipponica. Un premio anche per i videoclip: lo ha vinto *Che t'aggia di* di Alessandro Carloni e Mauro Balletti, con una spiritosa «scegneggiata» all'italiana sulle note dell'omonima canzone.

Tra i film «dimenticati» dalla giuria, vorremmo ricordare, oltre a quello di cui si è detto all'inizio, anche *La chanson d'Eneida* (La canzone di Eneida) del francese Vincent Merlin. È la storia del difficile incontro tra due solitudini: quella di un cieco che vive come un eremita in una casa di campagna e di una giovane che lo accudisce, superando a poco a poco l'ostilità e la diffidenza dell'uomo. Quasi un apologo, dai toni struggenti, sulla necessità del comunica-



Vincenzo Cerami

VERRUCCHIO

Dalla Macedonia al Mali, musiche per la grande madre

Al mito della «Grande Madre», simbolo di creatività e fertilità, sono dedicate le quattro serate del Verrucchio Festival che si svolge nell'Arena delle Mura del Fossato di Verrucchio (Rimini). La rassegna, che si è aperta giovedì scorso con la cantante e danzatrice sudamericana Tota La Momposina, prosegue venerdì 23 luglio con una serata dedicata agli «adoratori della dea Kali»: i Musafir, musicisti gitanisti delle province asiatiche del Rajasthan, la cui tradizione è assai vicina a quella sufi e «qawwali». Il terzo appuntamento è per il 27 luglio, con la «Regina dei Gitani»: Esma Redžepova, leggenda vivente della cultura Rom, che canta accompagnata dallo Stevo Teododievski Ensemble. Si chiude il 30 luglio con «l'icona della femminilità»: sul palco Oumou Sangare, cantante maliana e artista tra le più influenti e popolari di tutta l'Africa Occidentale.

re. A conclusione di queste, necessariamente rapide note, va detto che questo «FilmVideo99» con cui la Mostra di Montecatini taglia il traguardo del mezzo secolo, ha confermato la continua crescita qualitativa, oltreché quantitativa, del «cortometraggio», un vero e proprio «genere» cinematografico ormai diffusosi in tutto il mondo.



l'Unità

Sport lunedì

I NUMERI DEL MOTOMONDIALE

ORDINE D'ARRIVO DELLE 125 cc

1) M. Melandri (Italia) Honda	44'13"126
2) E. Alzamora (Spagna) Honda	44'13"308
3) L. Cecchinello (Italia) Honda	44'13"846
4) R. Locatelli (Italia) Aprilia	44'14"575
5) N. Ueda (Giappone) Honda	44'32"264
6) M. Azuma (Giappone) Honda	44'32"393
7) G. Scalvini (Italia) Aprilia	44'34"650
8) G. Borsoi (Italia) Aprilia	44'36"402
9) S. Sanna (Italia) Honda	44'36"778
10) A. Vincent (Francia) Aprilia	44'37"023

CLASSIFICA DOPO 9 GARE

1) Azuma	punti 157
2) Alzamora	147
3) Locatelli	113
4) Ueda	99
5) Vincent	97
6) Melandri	90

ORDINE D'ARRIVO DELLE 250 cc

1) Rossi (Italia) Aprilia	44'49"622
2) Capirossi (Italia) Honda	44'49"770
3) Waldmann (Germania)	44'58"652
4) Nakano (Giappone) Yamaha	45'01"917
5) Perugini (Italia) Honda	45'08"013
6) West (Gran Bretagna) Honda	45'08"175
7) Porto (Argentina) Yamaha	45'08"823
8) Jacque (Francia) Yamaha	45'09"259
9) Hofmann (Germania) Honda	45'11"771
10) Boscoscuro (Italia) Honda	45'25"617

CLASSIFICA DOPO 9 GARE

1) Rossi	punti 165
2) Ukawa	147
3) Nakano	124
4) Capirossi	122
5) Perugini	78
6) Waldmann	77

ORDINE D'ARRIVO DELLE 500 cc

1) K. Roberts Jr (Usa) Suzuki	45'59"732
2) A. Criville (Spagna) Honda	46'00"070
3) N. Abe (Giappone) Yamaha	46'05"401
4) C. Checa (Spagna) Yamaha	46'05"469
5) J. Kocinski (Usa) Honda	46'20"048
6) H. Aoki (Giappone) Honda	46'27"580
7) T. Harada (Giappone) Aprilia	46'30"748
8) A. Barros (Brasile) Honda	46'35"157
9) S. Gibernau (Spagna) Honda	46'35"641
10) J. Borja (Spagna) Honda	46'36"856

CLASSIFICA DOPO 9 GARE

1) Criville	punti 174
2) Roberts	127
3) Okada	113
4) Gibernau	95
5) Checa	78
6) Harada	75

Con Melandri & Rossi l'Italia torna in moto

Successi nelle 125 e 250 al Gp di Germania

MAURIZIO COLANTONI

SACHSENRIING (Germania) Torna la Grande Italia del motociclismo. In Germania, oltre al «solito» trionfo nelle 250 (5° successo stagionale di Valentino Rossi), c'è stato un altro italiano sul primo gradino del podio: Marco Melandri ha colto il primo successo della stagione nella classe 125. Il diciassettenne pilota della Benetton Playlife dopo le tribolazioni d'inizio stagione (la rottura del polso gli è costata almeno tre gare) ha vinto la 9ª gara del mondiale. Ma non è stato un successo agevole: in partenza Locatelli (Aprilia) aveva preso la testa davanti proprio a Melandri, dietro lo spagnolo Alzamora. Mentre il gruppo si sgrana, Melandri e Alzamora, aumentano il ritmo. Lo spagnolo non molla ma il ragazzo della Benetton resiste, il duello fa mollare un po' il ritmo e il duo Cecchinello e Locatelli li riprende. A otto giri dal termine, forse per un errore di Alzamora, Melandri passa al comando seguito da Cecchinello. Gli ultimi giri sono da brivido: si è ricomposto il trenino dei quattro più forti. «Macio» forza il ritmo quando mancano tre giri. Cecchinello perde la seconda posizione ad opera di Alzamora. I due si esaltano, si passano e si ripassano. L'italiano, però, rimane al comando, mentre Alzamora lotta con Cecchinello per la seconda piazza. È l'ultimo giro: Alza-

mora tenta disperatamente il tutto per tutto, ma è «Macio» a vincere la sua prima gara della stagione.

Melandri, questa è la vittoria più bella...

«Sì, l'ho cercata tanto e finalmente è arrivata, sulla pista che mi piace di più, dopo una grande gara».

Come ha costruito questo primo successo del 1999?

«Ho cercato di studiare la gara di Alzamora, l'ho fatto sfogare e poi nel finale ho provato l'allungo. Per fortuna è andata bene».

Ha novanta punti in classifica, pensa di poter dire ancora la sua ancora nella classifica generale del mondiale?

«Non ci penso, dopo quell'avvio di stagione sfortunato ho perso troppe gare. Posso ora correre con più tranquillità, vivo le gare un po' più alla giornata e poi si vedrà».

Torniamo alla gara. È stata particolarmente emozionante...

«Sì, fantastica, forse la più bella della carriera. È arrivata dopo una lunga crisi, per fortuna che ora è passata».

Qual'è stata la sua strategia di corsa?

«Ho provato ad andarmene subito, ma visto che la moto scivolava un po' troppo ho preferito mettermi a ruota di Alzamora. Ho ritentato a sette giri dal termine, ho avuto la stessa impressione e mi sono giocato tutto nel finale. È stata davvero una gara tiratissima».

Quando ha deciso di realizzare l'attacco decisivo?

«Nell'ultimo giro sapevo che lui

avrebbe potuto passarmi solo nelle prime quattro curve, quando l'ho visto dietro ho capito che oramai avevo vinto la gara. Gli ultimi due giri sono stati fantastici, quei sorpassi tra me e Alzamora, ma devo dire che questa volta è stato molto corretto, l'unica differenza è che in Germania ho vinto io».

È la terza vittoria della carriera, ma la prima quest'anno. A chi la dedica?

«Soprattutto a me, ma voglio ringraziare il team, tutti quelli che mi sono stati vicino e hanno la-

vorato per me, che mi hanno aiutato. Questa prima vittoria è arrivata anche grazie a loro».

Dalla Germania riparte, insomma, la stagione di Marco Melandri...

«È una vittoria importante per il morale, e se in questo mese riusciremo a rivedere alcune cose della moto, per il finale di stagione ci sarà da divertirsi. Ho vinto oggi (ieri, ndr), non penso al mondiale, vivo alla giornata, ma mi piacerebbe proprio continuare a tagliare il traguardo per primo...».



Valentino: «Bello correre con Loris»

Da Rossi complimenti al «nemico»

SACHSENRIING (Germania) «Nazionali esportazione senza filtro». Uno scherzo, naturalmente, quella scritta sul cappellino di paglia che Valentino Rossi si è messo sul capo dopo la vittoria. «Tutti i piloti hanno un cappellino con uno sponsor tabaccaio e anch'io volevo essere un pilota vero e così, sapendo di questa mia vittoria, è arrivato il grande finanziatore anche per me. Si tratta di una nuova marca che sta crescendo molto...».

Scherza Valentino, è di buon umore si vede. D'altronde con la vittoria di ieri ha conquistato anche la vetta della classifica generale. «Durante la gara non ho visto la caduta di Ukawa, ma dai box me la segnalavano ad ogni giro. Così, pensavo: "Va bene, ho capito mica non scemo...". Ma il campione di Tavullia dice di essersi lasciato condizionare. Appreso della caduta del giapponese, «Non ho disputato a disputare una gara tattica pensando al campionato. In Olanda, alla fine sono stato prudente e Capirossi mi ha battuto. E poi, forse si sbaglia meno quando si corre al cento per cento. Qui ho fatto la mia corsa e ho vinto io».

Avvincente il duello con Loris Capirossi. «Sinceramente, dopo le prove, non credevo che Loris potesse essere così competitivo, invece in gara era sempre lì. Correrò con lui mi piace perché va fortissimo, più dell'anno scorso. All'inizio sono partito bene e ho provato ad andarmene, ma lui mi ha ripreso. Poi, è stato davanti a me finché non l'ho ripassato io senza però riuscire a staccarlo».

Valentino è soddisfatto della posizione in classifica. «Diciotto punti di vantaggio sono tanti - dice, pensando al mese di vacanza che ora l'aspetta - Ukawa è stato fortunato all'inizio, arrivava sempre sul podio...». Ma ora la musica è cambiata.

Comanda Roberts, cade Biaggi

Nella classe 500 trionfa l'americano, anche Cadalora ko

SACHSENRIING (Germania) Rispettate le previsioni della vigilia. Una doppia vittoria, e il motomondiale si tinge d'azzurro. Valentino Rossi e Marco Melandri si sono imposti sul circuito di Sachsenring, in due splendide gare. Gli italiani, deludono, invece, nella classe 500, dove Biaggi e Cadalora cadono, per fortuna senza gravi conseguenze.

Complessivamente, però, la giornata è stata positiva. Nella 125, Marco Melandri ha vinto, regolando soltanto all'ultimo giro lo spagnolo Emilio Alzamora, al termine di un'appendice lottata durata tutta la gara. Il secondo piazzamento consente, tra l'altro, allo spagnolo di ridurre il distacco dal giapponese Masao Azuma, ieri giunto sesto, nella lotta per il titolo iridato.

Il giro più veloce è stato realizzato da Melandri, terzo si è piazzato Lucio Cecchinello, quarto Roberto Locatelli, settimo Gianluigi Scalvini, ottavo Gino Borsoi, nono Simone Sanna. Come si può capire, dunque, i

centauri azzurri hanno monopolizzato quasi completamente una gara vivace e divertente, piazzandosi nelle posizioni migliori.

Nella 250, Valentino Rossi si è «impadronito» della gara fin dall'inizio, confermando la sua supremazia dopo una partenza velocissima e quasi in solitario, nonostante la comprensibile frenesia di Loris Capirossi di recuperare tempo e punti dopo la penalizzazione in Italia e l'ossessione di battere quanto più possibile il suo rivale dell'Aprilia.

Buona, comunque anche la prestazione di Loris, che alla fine ha raggiunto la seconda posizione.

Il duello con Capirossi ha spinto Valentino a dare il meglio di sé e con la vittoria di ieri, il campione di Tavullia si è anche rilanciato il classifica generale, considerando il fatto che il giapponese della Honda Tohru Okawa è caduto. Rossi è adesso in testa con 165 punti, contro i 147 di Okawa.

L'americano Kenny Roberts

si è imposto, invece, nella 500 dopo un serratissimo duello con Alex Criville. Tanto che lo spagnolo ha tagliato il traguardo solo mezzo secondo più tardi del vincitore, Tetsuya Okada, terzo incomodo che era secondo in classifica generale, è caduto a tre quarti di corsa e ha perso così una posizione nel Mondiale. Ne ha tratto enorme vantaggio proprio Alex Criville, che rafforza ulteriormente il suo primato.

Quella delle cadute è stata una costante del Gran Premio di Germania, a riprova della foga con cui lo hanno affrontato i concorrenti. A farne le spese sono stati tra gli altri gli unici due centauri italiani: prima è toccato a Max Biaggi con la Yamaha, sesto tempo al via, tradito dall'ansia di fare punti in una stagione per lui forse mai così avara; poi al ritrovato Luca Cadalora e alla sua Muz Weber: terzo tempo nelle prove ufficiali di sabato, il veterano delle «mezzo litro» è finito a terra poco dopo il romano. Anche per lui, questo è proprio un anno.



RALLY DELLA NUOVA ZELANDA

Vince Tomi Makinen

Podio tutto finlandese

■ Dominio anche nella terza e ultima tappa (Auckland-Manukau 415,34 chilometri di cui 85,67 articolati in sette speciali), e vittoria finale, terza della stagione, per Tomi Makinen al Rally di Nuova Zelanda, nona prova del Mondiale. Podio tutto finlandese a Auckland: dietro Makinen, su Mitsubishi Lancer Evo-Vi sono infatti piazzati Juha Kankkunen con la Subaru Impreza Wrc e Toni Gardemeister con la Seat Cordoba Wrc. Le speciali sono state terreno di caccia per la Toyota, che se n'è aggiudicata quattro equamente ripartite tra Auriol e Sainz, mentre le restanti tre sono andate a Makinen.

ORDINE D'ARRIVO del rally di n. zelandese:
1) Tomi Makinen (FIN) Mitsubishi in 4h11'07"
2) Juha Kankkunen (FIN) Subaru a 1'37"
3) Toni Gardemeister (FIN) Seat Cordoba 2'49"

CLASSIFICA GENERALE dopo nove gare
1) Tomi Makinen (FIN) punti 46
2) Didier Auriol (FRA) 35
3) Carlos Sainz (SPA) 30

CLASSIFICA MONDIALE MARCHE:
1) Toyota punti 78
2) Mitsubishi 59
3) Subaru 52





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



PALLAVOLO

L'Italia sul trono della World League

Sette volte Italia nella World League di pallavolo. Gli azzurri hanno conquistato la scorsa notte in Argentina l'ennesimo trofeo della loro storia battendo in finale Cuba con il punteggio di 3-1. Il trionfo di una squadra giovane con un tecnico giovane, Anastasi, che si è già scrollato di dosso il «peso» dei suoi predecessori, Velasco e Beбето.



BRIANI

A PAGINA 19

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 19 LUGLIO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 28
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

IL DIBATTITO

STUDI, MEGLIO IN USA (O QUASI)

ALESSANDRO CAVALLI

Ha fatto bene il ministro degli Esteri Dini a compiacere i suoi ospiti della St. John's University in occasione del conferimento della laurea ad onorem, dicendo che abbiamo molto da imparare dal sistema educativo americano. Ci sono almeno tre ragioni: 1) è un vero grande sistema di massa che porta la maggior parte dei giovani all'istruzione superiore; 2) ha saputo conciliare l'istruzione di massa con la qualità mantenendo un settore di eccellenza sia nell'istruzione secondaria, sia a livello superiore; 3) è un sistema misto, pubblico e privato, dove il settore privato è sostenuto dal mercato e normalmente non rivendica finanziamenti pubblici.

Ovviamente, accanto alle luci ci sono anche le ombre. L'educazione di massa è compatibile con l'ignoranza di massa, il livello medio dell'high school americana, così come di molte università locali, è francamente assai modesto. Anzi, si può dire che le migliori scuole secondarie americane hanno imitato il modello europeo, mentre alla base della piramide c'è un pauroso analfabetismo culturale. Nel complesso, però, credo che un ragazzo del ghetto di Chicago, nonostante tutte le discriminazioni di cui è vittima, abbia più opportunità di ottenere una buona istruzione di un ragazzo (o ancor più di una ragazza) dei quartieri degradati di Napoli o Palermo ma anche di Torino o di Milano. Negli Usa alle scuole di eccellenza arrivano assai più facilmente i rampolli delle classi medio alte e alte le quali sono in grado di pagare i costi iperbolici delle scuole di élite. Se un ragazzo dimostra di avere talento riuscirà però comunque a farcela, ottenendo una delle numerose e generose borse di studio che hanno lo scopo di fare in modo che i talenti non vadano dispersi.

Da noi è vero che l'istruzione è gratuita o quasi ma il sostegno al diritto allo studio, nonostante qualche segnale positivo degli ultimi anni, deve fare ancora molta strada. Il sistema americano opera senza dubbio in modo più meritocratico e, in ogni caso, l'eccellenza non viene ideologicamente snobbata, come succede spesso da noi. Non sarebbe male se da noi si pensasse un po' di più alla formazione delle classi dirigenti. Infine, è vero che negli Usa le famiglie sopportano una parte più o meno grande, a seconda del tipo di scuola pubblica o privata, delle spese per l'istruzione. Ciò produce senza dubbio disuguaglianza.

A livello di scuola dell'obbligo i sistemi dell'Europa continentale, che, quasi tutti, assicurano l'istruzione gratuita per tutti, producono effetti nel complesso meno meritocratici e più egualitari. Che l'istruzione abbia un costo però ha almeno un effetto positivo: costringe le famiglie ad attribuire valore all'istruzione e questo non è un risultato di poco conto.

Sociologo, Scuola Superiore di Pavia direttore de «Il Mulino»

JFK junior giace in fondo al mare

Persa ogni speranza per John John Kennedy, sua moglie Carolyn e la cognata Lauren. L'aereo è precipitato per un errore di guida. Clinton parla dalla Casa Bianca: non ci credo ancora

WASHINGTON L'ammiraglio Richard Larrobee, comandante della Guardia Costiera, ha tolto ogni speranza: la temperatura dell'acqua al largo della costa di Martha's Vineyard, dove venerdì sera è precipitato il piccolo monomotore con a bordo John Kennedy, sua moglie Carolyn e la sorella di lei, Lauren, è di 20 gradi centigradi e quindi «il limite di sopravvivenza a questa temperatura è stato superato». Ma i corpi non sono stati ancora ritrovati e questo accende nei cuori degli americani una speranza senza speranza. Sarebbe stata l'imperizia del primogenito del presidente Kennedy alla base della causa dell'incidente. Alla quale si sono aggiunte le condizioni climatiche che non erano delle migliori. JFK junior aveva il brevetto solo da un anno e, secondo alcuni testimoni, aveva già fatto prima di decollare una manovra spericolata. Per John John e le due sfortunate sorelle ha pregato il Papa nel suo ultimo giorno di vacanza. Mentre il presidente Clinton ha personalmente voluto esprimere il suo dolore parlando dell'incidente dalla Casa Bianca.



◆ E l'America sceglie Internet per ricordare e piangere i suoi eroi

◆ Lo choc dei giornalisti di «George» Cosa faremo adesso senza di lui?

I SERVIZI

POLLIO SALIMBENI

CAVALLINI

ALLE PAGINE 2 e 3

A PAGINA 3

A PAGINA 2

Scuola, l'accordo sulla parità arriva in aula

Il Polo: sarà scontro. Berlinguer: è la migliore legge sul diritto allo studio

IN PRIMO PIANO

Giustizia, Pisapia tenta una mediazione



ROSSI

A PAGINA 7

L'INTERVISTA

Senese: «E adesso basta con le guerre di religione»

ROMA Sulla questione giustizia bisogna costruire in Parlamento «una maggioranza della responsabilità»: è l'appello di Salvatore Senese, vicepresidente della commissione Giustizia del Senato, intervistato da «L'Unità». «Se si procede con questi toni gladiatori non si può risolvere il problema giustizia, né affrontare il nodo delle riforme. L'opposizione non può presentarsi come «l'unica paladina delle garanzie», però bisogna ammettere che anche la maggioranza ha avuto «deplorabili oscillazioni alla Camera sul problema del giusto processo».

SACCHI

A PAGINA 7

ROMA Arriva al Senato la legge sulla parità scolastica. Domani comincia l'esame formale del progetto di legge presentato dal Polo, ma la maggioranza, con l'accordo raggiunto la scorsa settimana con la sola eccezione del Cdu di Buttiglione, si appresta a presentare il proprio mega-emendamento. Ad illustrare il testo sarà il senatore dei Ds, Biscardi. Il ministro Berlinguer: «La forza dell'accordo è nella bontà della proposta. L'opposizione non ha una linea, né un'idea». Due gli obiettivi della maggioranza: riuscire a raggiungere, prima della pausa estiva dei lavori parlamentari, l'approvazione al Senato della legge sulla parità scolastica e alla Camera di quella sulla riforma dei cicli». Due passaggi indispensabili per dare piena attuazione alla riforma della scuola.

TEMPI STRETTI

Obiettivo della maggioranza è approvare il testo prima dello stop estivo

CANETTI MONTEFORTE

A PAGINA 4

L'ARTICOLO

VOTO PIÙ UTILE PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO

GIAN GIACOMO MIGONE

I paesi normali, cari a Massimo D'Alema, consentono ai loro cittadini temporaneamente all'estero di votare per corrispondenza o nei consolati. Invece, coloro che si trasferiscono definitivamente, si integrano, magari votano nel paese ove sono emigrati, ma non in quello d'origine, dopo un certo numero di anni anche se ne hanno conservato la cittadinanza. Per determinare le regole e la gestione di una comunità, per quasi tutti (solo il Portogallo fa eccezione, che io sappia) vale la partecipazione alla sua vita, non il diritto di sangue, ovvero un'appartenenza dettata dalla discendenza magari lontana.

Per l'Italia è diverso. Finora abbiamo negato a chi si reca all'estero per lavoro o, addirittura, per servizio allo stesso Stato, il diritto di partecipare al voto, senza tornare in patria per l'occasione. La responsabilità nostra, della sinistra, per questa situazione anomala è innegabile, perché in passato ci siamo opposti, nella convinzione che si sarebbe trattato di un voto di destra. Sarebbe facile rimediare a questa anomalia con l'approvazione di una legge - è stata appena presentata, primi firmatari de Zuluzeta al Senato e Martini di Forza Italia alla Camera - che consenta quel voto a tutti coloro che si assentano dall'Italia per un periodo non superiore a quattro anni. Invece, è più probabile che, anche da questo punto

SEGUE A PAGINA 2

Quella Luna lontana trent'anni

L'emozione del primo passo e le nuove frontiere

L'INTERVENTO

BIOTECNOLOGIE, GLI OBBLIGHI ITALIANI

ROBERTO BARZANTI

Le biotecnologie non sono un'opinione, ma uno dei settori strategici della ricerca scientifica e delle sue possibili applicazioni. E non giova a nessuno sollevare polemiche o polemiche. Continuare a evocare il fantasma di Frankenstein o collegare questo articolatissimo settore di indagine alle aberranti mostruosità delle mucche pazze o dei polli alla diossina



serve soltanto a confondere le idee, a occultare i problemi reali. Quale che sia il giudizio che si dà sugli sviluppi e sui rischi che dalle invenzioni biotecnologiche derivano, dovrebbe essere chiaro a tutti che definire un corpus di regole e orientamenti comuni su scala europea è

SEGUE A PAGINA 2

ROMA Che emozione, quel piccolo passo che il terrestre Neil Armstrong effettuò il 21 luglio del 1969, trent'anni fa, scendendo dal modulo Lem e calpestando il suolo del Mare della Tranquillità, lì sulla Luna, mentre dal vecchio pianeta lo seguivano in diretta, l'occhio incollato alla Tv, 700 milioni di persone!

Un'emozione davvero unica. Che non vivremo mai più. Perché quel piccolo passo fu il distillato, purissimo di una stagione storica che è ormai finita: la competizione politica, militare, ideologica tra Unione Sovietica e Stati Uniti; tra capitalismo e comunismo, tra Occidente e Oriente. Percepita, propagandata, vissuta dalle due parti come una lotta biblica, tra il Bene e il Male.

GRECO LO CAMPO PALLAVICINI ALLE PAGINE 10 e 11

Sarà un nero il prossimo 007

Il clamoroso annuncio della casa di produzione

BOBO

...e non l'ho mai visto.



STAINO

SU MEDIA A PAGINA 7

ENRICO MENDUNI

La notizia non ha certo la drammatica evidenza dello sciopero degli uomini radar o delle esternazioni di Clemente Mastella, e tuttavia dovrebbe indurci a qualche riflessione. Un portavoce della casa cinematografica inglese Eon, quella che produce i film di James Bond, ha annunciato che la prossima incarnazione di 007 potrebbe essere un nero, di cui circola anche il nome, Colin Salmon. Se così fosse, un signore dalla pelle scura nel ruolo che fu di Sean Connery e di Roger Moore (nonché di altri meno memorabili gentlemen) significherebbe un passo avanti notevole nell'adeguamento del nostro immaginario alla società multietnica che viviamo.

SEGUE A PAGINA 16

IL CASO

Usa, la criminalità scende ai minimi storici

■ Negli Usa la violenza è ai minimi storici: il livello della criminalità è il più basso dal 1973. Lo sostiene il ministro della Giustizia di Clinton, Janet Reno, che ha illustrato i dati raccolti dal suo dipartimento. Dal 1993 al 1998 la criminalità, secondo l'Fbi, è diminuita del 7 per cento. Gli omicidi sono calati di otto punti. I risultati sfatano il mito dell'efficacia dei metodi spicci del sindaco di New York, Giuliani. La tendenza è invece generale.

TARQUINI

A PAGINA 13



◆ In settimana si chiuderanno i contratti concordati a Bologna, Catania, Palermo e Venezia
Roma è indietro, in forse il termine del 22 luglio

Sgravi agli inquilini Mattioli attacca Visco «Meglio i contributi»

Replica di Pallotta (Sunia): «La legge li prevede. Poi le detrazioni combattono l'evasione»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA La mappa degli affitti concordati (in cui i proprietari accettano somme «calmierate» in cambio di uno sgravio Irpef del 40,5% e di una durata del contratto di soli tre anni rinnovabili) è in via di definizione. Entro martedì si arriverà all'accordo a Catania, Bologna e Palermo, mentre giovedì sarà la volta di Venezia. Così, tra le 11 aree metropolitane, resterà fuori soltanto Roma, che molto probabilmente non riuscirà a rispettare il termine del 22 luglio previsto dalla nuova legge sugli affitti. «Le posizioni con le associazioni dei proprietari a Roma sono ancora molto distanti», dichiara il segretario del Sunia-Cgil Luigi Pallotta. «Negli altri centri, invece, si è fatto un buon lavoro, che rispetta le peculiarità di ciascuna zona».

Ma sul pianeta locazioni è già scoppiata la prima polemica dell'era «post-equo canone». Ieri il sottosegretario ai Lavori pubblici Gianni Mattioli ha sparato a zero sul decreto che prevede sgravi Irpef dal '99 (quindi sulla dichiarazione del 2000) anche per gli inquilini a regime concordato. Gli «sconti» sono di 320mila lire per chi ha un reddito fino a 30 milioni annui e la metà per un reddito doppio. Il j'accuse del sottosegretario (riportato in un'intervista al Mattino di ieri) si concentra su

due punti: gli sgravi sarebbero incostituzionali, visto che sono destinati ad inquilini del canale concordato, scelto in realtà dal proprietario e non da loro. Inoltre la somma, secondo Mattioli, è talmente bassa che sarebbe stato meglio destinare i 300 miliardi stanziati all'altro capitolo previsto sempre dalla nuova legge, cioè al Fondo sociale (finanziato con 1.800 miliardi in tre anni), destinato ad aiuti alle famiglie con reddito fino a 15 milioni annui. «La legge, che pure prevede detrazioni per gli inquilini», spiega Mattioli, «esclude la possibilità di cumulare sgravi e contributi. Con il provvedimento di Visco, invece, questo diventerebbe possibile».

«Non si può fare una legge che prevede sgravi e poi far finta che non ci sono», replica Pallotta. «Mattioli dovrebbe avere il coraggio di dire che i fondi sono insufficienti, e non tirare la coperta da una sola parte, lasciando scoperta un'altra». Eppure Mattioli solleva questioni tecniche, come quella della sovrapposizione degli incentivi. «Non è assolutamente vero che i due provvedimenti si possono sovrapporre», continua Pallotta. «Ne fa espresso divieto il testo di legge. Le famiglie con un reddito inferiore a 15 milioni potranno scegliere quale adottare. Non credo che gli sgravi fiscali convengano a questa categoria, visto che è sotto la soglia di sopravvivenza non paga nean-

che le tasse. Allora avrà il sussidio dal Fondo sociale. Ma ci sono anche molte famiglie, penso agli operai, che superano i 15 milioni, ma stanno sotto ai 30, che con gli sgravi ricevono un aiuto. Insomma, il decreto di Visco allarga la platea dei beneficiari, e questo non è certo un male. Riconosco che la cifra non è alta, ma qualcosa è». E sulla questione della libera scelta? «E' vero che il proprietario a scegliere. «Questo è un finto problema», prosegue il segretario del Sunia. «Anche quando si compra un'auto usata, il vecchio proprietario sceglie di vendere, ma il nuovo sceglie di acquistare. E poi Mattioli cosa vorrebbe, che si torni ad un'unica forma contrattuale? In realtà lo strumento degli sgravi fiscali ha molti vantaggi rispetto al semplice sussidio, perché sconfigge il mercato nero, recuperando soldi dall'evasione».

Quanto alla conclusione dei contratti concordati, sta venendo fuori un vero e proprio «federalismo delle locazioni». «Ciascuna città ha la sua peculiarità», spiega Pallotta. «Per esempio a Venezia si distingue tra zona lagunare e terra ferma, a Nord si valuta se le abitazioni hanno i doppi vetri, a Sud se c'è l'affaccio sul mare». Il primo ostacolo di solito è la divisione per zone delle città. «Credevamo di poter usufruire del nuovo catasto», conclude Pallotta. «Invece i Comuni sono ancora molto indietro».

Vendita degli immobili Fs Primi passi in settimana

ROMA Primi passi per lo spin-off delle Ferrovie. Questa settimana l'amministratore delegato Giancarlo Cimoli e il direttore generale per la Finanza Francesco Mengozzi lanceranno una gara informale tra gli istituti di credito per assegnare l'esecuzione del progetto, che prevede il conferimento di parte del patrimonio immobiliare Fs alla nuova società «Fs Realty». Chi vincerà la gara avrà il compito di rendere operativo il piano stilato da Lehman Brothers, costituire «Fs Realty» e svolgere le operazioni di conferimento degli immobili. La banca prescelta dovrà individuare, entro la fine dell'anno, l'investitore strategico, che potrà anche essere costituito da un consorzio di investitori. Nella fase iniziale l'investimento potrebbe essere costituito da debito convertibile per un valore di 500 miliardi, che al momento della conversione (primo semestre del 2000) si tradurrebbe in una partecipazione del 20-25% in «Fs Realty».

Malpensa: sui ritardi dei voli l'Enav accusa la Sea

ROMA È bastato lo scoppio di due pneumatici del carrello di un velivolo proveniente da Roma, l'altro ieri, per aprire un'ennesima querelle a Malpensa. L'incidente ha bloccato per oltre un'ora una pista dell'aeroporto. È seguito un comunicato dell'Enav, in cui si esclude ogni responsabilità dei controllori di volo e si accusa la Sea per i ritardi prodotti, a causa della lentezza con cui si è provveduto a rimuovere l'aeromobile dalla pista. A sua volta il vicepresidente dell'Enav, Silvano Barberini, ha invitato a non far cadere sempre sui controllori di volo la responsabilità del caos in cui versa il traffico aereo. Su Malpensa in particolare «la Sea ha forti responsabilità organizzative», continua Barberini. «Le compagnie aeree non hanno voluto riprogrammare il proprio operativo». Si tratta solo dell'ultima polemica su un aeroporto travolto da forti critiche, a causa dei disagi che i passeggeri subiscono.



IL LIBRO

ERESIE PICCOLE E GRANDI DI D'ANTONI

BRUNO UGOLINI

Leresie di Sergio D'Antoni. Questo potrebbe essere il vero titolo del volume «La Società che governa», Edizioni lavoro e che raccoglie una serie notevole di articoli del segretario generale della Cisl, pubblicati da quotidiani e periodici negli ultimi dieci anni. Una raccolta interessante, a cura di Salvo Guglielmino e Duccio Trombadori. Una lettura che piomba nel bel mezzo di un dibattito che vede il movimento sindacale italiano imputato di «conservatorismo». Accusa capace di mandare in bestia uno come D'Antoni (per non parlare di Cofferati).

Sono proprio le tesi del segretario Cisl, capitolo per capitolo, a dimostrare lo sforzo innovativo del sindacato italiano, ma anche le differenze, ad esempio, con un'altra scuola di pensiero, quella della Cgil di Sergio Cofferati. Non c'è, insomma, un solo modo d'innovare, anche nel mondo del lavoro.

CONCERTAZIONE. Ecco la prima eresia. «E' la forma autentica», scrive il segretario Cisl, «di esercizio delle responsabilità in cui il sindacato corrisponde agli interessi generali e di quelli dei lavoratori». La Cgil usa toni diversi, considera la concertazione un metodo, non una dottrina, con la coscienza che spetta al Parlamento la parola finale.

Gaetano Sateriale, un dirigente della Fiom ora divenuto sindaco di Ferrara, ha scritto in un volume («Contrattare in azienda», Le Guide di Rassegna) che concertare significa saper suonare ciascuno il proprio strumento, per sapere suonare insieme. Il rischio sennò è quello di dar luogo ad una serie di stonature, invece che ad un'armonia tra note diverse... Resta il

fatto che oggi la concertazione viene invidiata e copiata nel resto dell'Europa. Eppure quelli che danno la caccia al «conservatore sociale» e puntano a demolire il ruolo del sindacato, chiedono l'abbandono di questo metodo. Vogliono una concertazione, come ha scritto un editorialista de «Il Corriere economico» con gli elettori, non con i sindacati.

Come se gli elettori, (vedi i recenti sondaggi di Renato Manheimer), non fossero stati condizionati, recentissimamente, anche da fatti inerenti proprio il tentativo di scaricare il metodo della concertazione.

FLESSIBILITÀ. E il cavallo di battaglia di quelli che si autodefiniscono «innovatori». Sergio D'Antoni non si può certo dire insensibile al tema, essendo gran teorico della flessibilità salariale al Sud.

Ha scritto: «Un salario d'ingresso per un periodo di tempo limitato è comunque migliore della disoccupazione a vita o della piaga del lavoro nero». La Cgil è contraria. Sempre Gaetano Sateriale, nel libro citato, sostiene che il salario d'ingresso lede il principio cardine della stessa retribuzione per lo stesso lavoro. I giovani meridionali possono oggi essere disponibili, ma domani impregherebbero contro una lesione ai loro diritti, accumulando rancore verso il sindacato. C'è però anche una diversa proposta: dare ai giovani una formazione professionale non pagata in cambio delle ore di lavoro non effettuate. «Invece di salario d'ingresso si potrebbe parlare di orario d'ingresso».

Altra ipotesi di flessibilità salariale: collegare il salario non solo alla produttività, ma alla realizzazione di progetti ed obiettivi in cui sia misurabile non solo l'apporto in ore di lavoro, ma anche la qualità dell'impegno lavorativo.

PARTECIPAZIONE. Altra «eresia» cara a D'Antoni. Il suo sogno è di esportare ovunque il modello Alitalia, con l'ingresso dei lavoratori nel consiglio d'Amministrazione. «Diventa-

gnia delle Opere. Non per mettere in piedi «una lobby virtuosa dei credenti», ha scritto, ma per costruire l'unità del sociale e dare così una mano all'unità sindacale. Resta il fatto che per il segretario della Cisl, ultimissima versione, «in politica bisognerebbe puntare ad un centro popolare capace di contenere la presenza vasta del cattolicesimo democratico italiano e del riformismo moderato... E' vero che l'unità politica dei cattolici non è un dogma, ma è anche vero che non c'è il dogma della divisione...». La Cgil di Cofferati, dal canto suo, è convinta che il modo migliore per incidere nella politica sia quello di far bene il proprio mestiere. E punta, per sbarcare nei nuovi settori della società, ad organizzare direttamente, come sta facendo con qualche successo, le schiere dei cosiddetti «parasubordinati».

Tante piccole eresie, dunque? Anche la dimostrazione, però, che chi parla d'innovatori e conservatori dovrebbe leggere e studiare quanto succede in campo sindacale. Magari per capire meglio ritardi e incertezze pesanti, comportamenti troppo spesso sintetizzati più nel rifiuto che nella proposta. E per scoprire che esistono idee diverse e magari contrapposte in fatto d'innovazione. Come quelle che dividono la Cisl dalla Cgil (con la Uil che ha una posizione intermedia e a sua volta autonoma).

Per non parlare poi delle posizioni che vivono dentro il sindacato degli imprenditori, la Confindustria. Per molti osservatori l'associazione di Giorgio Fossa sarebbe diventata oggi, con le sue idee di flessibilità non contrattata, di licenziamenti a portata di mano, il faro più alto della modernità di fine secolo.

Un po' troppo, con tutto il rispetto per gli eredi di Giacomo Costa.



Un salario d'ingresso per un periodo limitato meglio della disoccupazione

re azionisti collettivi» ha scritto «è la nuova frontiera del sindacato». La Cgil contrappone un altro modello di partecipazione, non basato sulla confusione tra ruoli (imprenditoriali e rivendicativi), ma sulla codeterminazione, innanzitutto sull'organizzazione del lavoro.

Il rischio, nello schema D'Antoni, è quello, oltretutto, di favorire fenomeni corporativi, di andare contro le tendenze attuali di forte mobilità del lavoro, di ridimensionamento dell'aziendalismo.

POLITICA. D'Antoni, anche se nega in parte questa lettura, ha fortemente tentato d'innovare il proprio campo politico, quello dei cattolici, assegnando alla Cisl un ruolo di raccordo. E' stato così interpretato il suo «forum del sociale» capace di chiamare a raccolta organizzazioni diverse, dalle Acli alla Compa-

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **L'Unità**





La valigia di Lauren Bessette sorella della moglie di John-John

◆ Sono proseguite senza esito le ricerche dei tre passeggeri del Piper precipitato nelle acque dell'Oceano

◆ Ma la Guardia costiera è laconica «La possibilità di sopravvivenza in acque così fredde è stata superata»

◆ L'intero Paese è ancora attonito Alla Casa Bianca non resta che unirsi alle preghiere di tutti



IN PRIMO PIANO

La famiglia riunita resta in silenzio Anche il Papa si raccoglie in preghiera

NEW YORK Anche il Papa si è raccolto in preghiera non appena ha saputo dell'ultima tragedia che ha colpito i Kennedy, una «famiglia di devoti cattolici». Lo ha riferito il portavoce Navarro Valls, dopo l'Angelus che il pontefice ieri ha recitato davanti al monastero di clausura carmelitano di Quart. Una preghiera rivolta soprattutto alla famiglia che riunita ad Hammsport continua a sperare e a pregare. Sotto l'imponente tenda bianca allestita nel parco della residenza per le nozze di Rory, la figlia di Bob, è stata celebrata ieri una messa per John

John, Carolyn e Lauren. I 275 invitati al matrimonio sono rimasti per confortare la famiglia. Anche i parenti di Carolyn che si sono ritrovati a Greenwich, in Connecticut, hanno fatto dire una messa per i loro cari. Una cappa di silenzio è scesa sulla residenza di «Camp Kennedy», a Hyannis Port (Massachusetts). Come milioni di americani i Kennedy si sono chiusi nel loro dolore, attendendo senza troppe speranze qualche notizia sulla sorte di John Kennedy Junior. «È una famiglia molto religiosa. Hanno potuto sop-

portare tutti gli avvenimenti tragici che li hanno colpiti grazie alla loro fede» ha affermato Steve Grossman, un amico di famiglia, ai giornalisti riuniti davanti alla casa nota come «Kennedy Compound». Tutti i membri della famiglia, riuniti nella residenza per il matrimonio che è stato rinviato a data da destinarsi, rifiutano di rilasciare dichiarazioni alla stampa. Il loro portavoce Brian O'Connor ha detto che sabato mattina i familiari di John si sono riuniti in preghiera perché JFK Jr e la moglie fossero ritrovati vivi, ma il silenzio è calato subito dopo, quando è arrivata la notizia del ritrovamento di alcuni rottami dell'aereo su cui volava il figlio del presidente. I Kennedy sono una famiglia cattolica in un paese a maggioranza protestante. «Davanti alla tragedia - ha detto Steve Grossman - pensano che Dio ha un piano per loro».

Nessuna speranza per John, Carolyn e Lauren

Il presidente Clinton: «I Kennedy hanno sofferto e dato molto agli Usa»

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON «John, Where are you, please come home soon». Dove sei John, per favore torna a casa presto. C'era tanta gente davanti alla casa di John e Carolyn, poco lontano da Wall Street. Chi con un messaggio da lasciare per terra, chi con i fiori, chi resta un momento e poi se ne va. «Qualcuno ha visto il mio vecchio amico John John?».

Anche così si spera nel miracolo, perché di miracolo tutti parlano. Non c'è aereo militare, non c'è sonar, non c'è guardia costiera che non abbia scandagliato, rastrellato, indagato, osservato e alla fine nella rete della disperata ricerca di John John, Carolyn e Lauren sono rimaste poche cose: un'altra borsa da viaggio, una bottiglietta con un medicinale di Lauren, un poggiatesta, frammenti di materiale isolante forse della cabina di comando del Piper, una ruota del carrello, un supporto metallico che nessuno

sa dire che cosa abbia mai sostenuto. Miracolo. Un miracolo chiede il reverendo Walter Modrys che ha celebrato la Messa a St. Ignatius Loyola, nell'Upper East Side di Manhattan, la stessa chiesa in cui cinque anni fa venne celebrato l'ultimo saluto a Jacqueline Kennedy Onassis. Parla così il reverendo: «Speriamo anche noi, ma sembra così remota la possibilità che ci possa essere in finale lieto...».

È lutto nazionale, non proclamato, non formalizzato, ma di questo si tratta. Clinton rientra alla Casa Bianca e parla alla nazione: «Per quarant'anni i Kennedy hanno lavorato per il futuro del nostro paese, per questo hanno dato molto e hanno sofferto molto». Mentre le ricerche continuano, sosteniamo con le nostre preghiere John, Carolyn, Lauren e le loro famiglie.

Si prega, si prega a New York come a Toronto, si portano fiori alle chiese di Cape Cod, alla fiamma eterna che brucia sopra le spoglie di JFK nel cimitero nazio-

nale di Arlington, si prega a Hyannisport, nella casa di famiglia, luogo simbolo di una disperazione senza fine. E mentre si prega tocca all'ammiraglio della Guardia Costiera Richard Larabee presentare il bollettino della giornata, i risultati di tanta fatica e tante speranze. Zero, zero assoluto. Poche parole precise: «La possibilità di sopravvivenza in acque così fredde è stata superata». Ma le ricerche continuano perché «fino a quando continueremo a cercare resto ottimista, è successo alcune volte che...». C'è una legge che guida gli esperti della Guardia Costiera: ogni caso ha la sua storia e le condizioni di sopravvivenza variano da persona a persona. Ma ormai sono quasi cinquanta ore e in quel fronte di mare attorno a Vineyard non c'è nessun essere umano che possa resistere più di mezza giornata a 68 gradi sotto zero. A quelle profondità l'Atlantico è ghiaccio appena sciolto e comunque sembra che sull'aeroplano maledetto non ci fosse

neppure i salvagenti. Quelle 550 miglia quadrate di oceano sono state percorse dieci, cento, mille volte. La Marina ha mandato due sonar potentissimi che hanno ascoltato per ore, decine di battelli, elicotteri e aerei hanno battuto mare e spiaggia, spiaggia e radure. Così le speranze via via si sono assottigliate fino a sparire. A un certo punto è scattato un allarme perché è apparsa una massa biancastra, probabilmente il materiale che isolava la cabina di pilotaggio del Saratoga. Ma più si accumulavano gli scarsi detriti più si rafforzava l'idea che non c'era più nulla da fare. Passano del tutto in secondo piano gli interrogativi sui probabili motivi dell'incidente, su perché John John si fosse fidato a volare in una serata dall'apparenza dolce e senza sorprese quando tutti sapevano che la nebbiolina da caldo può capitare improvvisa davanti agli occhi. Le televisioni non parlano d'altro, continuano a scorre le stesse immagini... A. P. S.



L'oasi di Hyannis Port

■ A Bill Haddad, vicedirettore dei Corpi della Pace, John Kennedy confessa un giorno: «Mi piacerebbe morire su un aereo. È più rapido». Questa sorte è toccata al figlio primogenito John, mentre con la moglie Carolyn faceva ritorno alla residenza estiva di famiglia, ad Hyannis Port, il ritiro del clan, il luogo dove si sono celebrati matrimoni e funerali, consumati litigi e riappacificazioni. Nella villa bianca sulle sponde dell'Atlantico si era ritirata la matriarca Rose, la donna che ha resistito a tutte le tragedie, ai lutti e alle intemperie. Nella villa di Hyannis amava tornare il Presidente ogni qualvolta riusciva a liberarsi dai suoi impegni alla Casa Bianca. Sarà così anche il 27 maggio del 1960, per il suo primo soggiorno nella grande casa avita dopo l'elezione. Qui, in riva all'oceano, nel 1953 John sposa Jacqueline Bouvier. Dei figli più di tutti è amata da JFK Jr la villa sulla spiaggia dove corre con i suoi cani, gioca a fresbee con la miriade di cugini e va a pesca al largo in motoscafo perché così amava fare anche suo padre John.

Un sogno americano finisce

Il pianto invisibile del popolo del Net

«Non c'è dubbio, abbiamo perduto il futuro presidente degli Stati Uniti»

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Questo è il messaggio numero 68 di un lungo elenco che comincia sabato mattina e finisce non si sa quando. «Non c'è dubbio che abbiamo perso un Presidente». Firmato svelte4, ore 3.44 pomeridiane del 17 luglio.

Lanciare il cuore oltre l'ostacolo e piangere perché adesso c'è un ostacolo più grande delle umane possibilità è quasi un offensivo rovesciamento della realtà, ma per capire questa tragedia è forse l'unica cosa da fare. Non per capire i fatti perché i fatti sono lì e tutti li conoscono, non ci sono che i detriti di un normale incidente aereo riconsegnati dal mare grazie al principio di Archimede, le preghiere, lo scalpaccio di fronte alla casa di John John e Carolyn a Manhattan, lo scorrere veloce in tv della storia di famiglia, che è come la nostra storia. Ma almeno per capire che cosa accade in queste ore in un paese nel quale si viene glorificati più da morti che da vivi e in cui le vendette, i complotti, il razzismo o il caso hanno fermato il gioco troppo volte. Svelte4 è giovane, appena laureato. Wasp, white-anglo-saxon-protestante, bianco-anglosassone-protestante. Oppure è nero, classe media, dotato di un computer Dell acquistato a rate ed esperto surfista Internet.

O solo una persona normalissima che attacca il filo e zampetta sulla tastiera in cerca di risposte, in cerca di sfoghi. Le certezze magari fino a ieri mai raccontate o addirittura mai elaborate esplodono e l'assurdo è che è tutto inutile. «Fra qualche anno John John avrebbe puntato alla Casa Bianca e avrebbe vinto bene, quello era il suo destino e noi lo sentivamo».

«Uomini e donne con il suo potenziale sono dannatamente rari e non è esagerato dire che un banale incidente aereo ha cambiato profondamente la storia americana e, indubbiamente, per il peggio». È troppo facile indicare un futuro che è un sogno, ma se questa è la terra dei sogni impossibili, laddove il destino individuale non è mai compromesso in partenza, evocare il sogno, il possibile, è un modo per colpire nel presente. Per dire qualcosa sui presenti, sulla politica, sulla nazione, su se stessi. E così quel serbatoio di parole in libertà che è la «chatline» aperta dal «New York Times» diventa uno specchio nel quale si riflette tutto e il contrario di tutto. La nostalgia per i tre ra-



gazzi scomparsi (sentite tjczd: «Non lo conoscevo e non mi importa neppure di non averlo conosciuto perché lo sento come me anche se io sono meno fortunato di lui») diventa subito nostalgia per l'occasione perduta. Sarà da populistici e, peggio, da qualunquisti dell'ultima ora, ma come non mettere la faccia sorridente di John John vicino a quella dei candidati alla Casa Bianca che in queste ore fanno a gara per annunciare quanti soldi hanno raccolto per organizzare il consenso alla propria corsa verso Washington? Un George W. Bush che taglia le torte in improbabili ristoranti al ciglio di una strada, un Gore che non riesce a comunicare nulla

oltre le semplici parole scritte negli appunti, quei conizi stantii del conservatore protezionista Pat Buchanan, le belle parole senz'anima della signora Dole. Che cos'è tutto questo di fronte a un Presidente Possibile, per di più un Kennedy spazzato dalla vita per un colpo di vento o un guasto al motore?

Questione di facce, ma non solo. La perdita rafforza il malessere per ciò che resta e non convince, allontana, rende diffidenti ancora di più. Forse è un gioco vecchio quanto il mondo perché in tanti accorrono al carro del vincitore, ma forse no. Olafurth, messaggio 209: «Questa è una tragedia per il sogno americano e



Messaggi e disegni lasciati davanti all'abitazione di John-John. A lato le ricerche dell'aereo

ora una grande promessa non sarà mai mantenuta». Questa storia dei Kennedy celebrati come se fossero la famiglia reale e lui John John il principe ereditario infastidirà pure molti. Piaccia o no nel cyberflume nuotano schifezze di ogni ge-

nera, dai nazisti che accusano i Kennedy di aver steso sui destini americani una larga rete «di cospirazione liberale» a chi trasforma il miele della celebrazione in veleno ricordando che «Joseph Kennedy il Patriarca aveva relazioni profon-

de con figure del crimine organizzato, un truffatore e un cinico opportunista». Zzantone conclude così: «Possiamo tollerare i Kennedy nei notiziari televisivi giusto come accade con il Bangladesh o le paure del 2000, qualcuno potrà trovarli interessanti, ma lasciamo stare la nozione secondo cui ogni Kennedy è mosso verso buoni e nobili comportamenti. Camelot, se mai è esistita, era l'età dei padri fondatori e sparì quando venne eletto Andrew Jackson, poi quanto a moralità siamo sempre andati in discesa». Ma non è la politica né sono le ricostruzioni storiche e la scoperta delle ambiguità dei personaggi a spiegare perché, come dice mollipops, «in milioni hanno il cuore rotto» e ce l'hanno rotto anche quelli che temono le persone «con un potere tremendo, capaci di ipnotizzare l'opinione pubblica».

C'è un «feeling» personale che quasi ogni famiglia americana ha con i Kennedy e non solo perché è la famiglia più pubblicizzata dai media e tutti hanno visto crescere figli e nipoti. «Milioni di noi lo amavano John John «just because», ci dice mollipops.

Perché era lui, era il figlio del presidente Kennedy, l'erede del mito.

E anche questa è una forma di risarcimento collettivo per una verità che non è stata ancora scritta.





LE MOSTRE

Padova e Rovereto, omaggio al satellite

attuale dei lavori dell'astronautica accanto a una raccolta di immagini «lunatiche» di eroi del fumetto. Tra gli stand dedicati all'ottica galileiana come alla misura del tempo, ai risultati delle missioni delle sonde Lunar Prospector e Clementine, agli antichi e nuovi atlanti del satellite, alle previsioni scientifiche su futuri insediamenti umani, uno indagherà quanto c'è di vero nelle teorie astrologiche sugli influssi lunari. Un'altra mostra, anch'essa tra scienza e fiction, si svolge a Rovereto. Qui fino al 29 ottobre presso il Museo Civico è visibile un campione di roccia lunare prelevato dalla missione Apollo 15 e prestato dalla Nasa, insieme con fotografie e filmati, per un'esposizione che riflette sull'effetto della Luna sull'ecosistema Terra e sul nostro immaginario.

Scienza, astrologia, fumetti: è con una serie di mostre aperte dal 21 luglio al 17 ottobre che Padova si appresta a celebrare il trentennale a Palazzo della Ragione. La città «lunare» per vocazione (rivendica che proprio da qui, nel 1609, Galileo puntò il suo cannocchiale sul satellite) ospiterà una serie di manifestazioni sul primo viaggio e sullo stato

«1969, l'avventura dell'Apollo 11: noi, i favoriti della Luna»

Quel luglio in cui il futuro diventava realtà Parlano Buzz Aldrin e Mike Collins

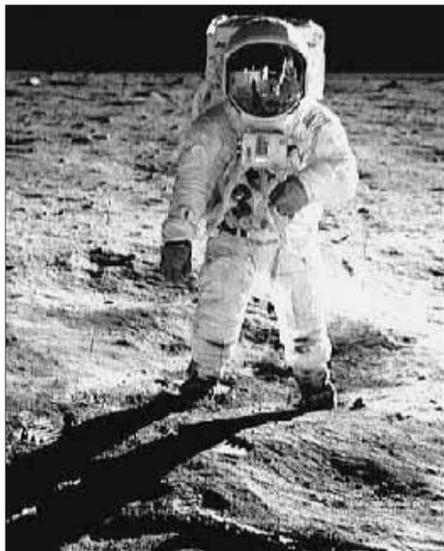
ANTONIO LO CAMPO

Ovviamente a Edwin Aldrin, detto «Buzz», non era piaciuta molto l'idea di essere il secondo a scendere sulla Luna, dopo Neil Armstrong. I tre dell'Apollo 11 erano stati presentati ufficialmente il 9 gennaio 1969. Un giorno, dopo una delle varie sessioni di addestramento, Aldrin chiamò Armstrong e gli disse: «Neil, credo si debba affrontare seriamente il problema di chi, fra noi due, debba uscire per primo dal Lem una volta atterrati». «Buzz - gli rispose Armstrong con la sicurezza di chi sapeva per certo che sarebbe toccato a lui - io credo che il vero problema sia quello di scendere sulla Luna, e che la missione vada bene. Il che non è poco. Il resto è secondario...».

«Deke Slayton, direttore degli equipaggi, ci convocò nel suo ufficio - ricorda Buzz - e confermò che Neil sarebbe sceso per primo, perché era il comandante, aveva maggiore anzianità di servizio, e soprattutto perché il portello d'uscita era più vicino alla sua posizione nel Lem. Ma poi accettai senza storie. D'altra parte sulla Luna, quando il Lem toccò la superficie, ci siamo arrivati assieme».

Quando l'abbiamo incontrato a Torino un anno fa, l'abbiamo trovato non molto cambiato. Buzz Aldrin a 69 anni ha persino più capelli, anche se bianchissimi, rispetto al taglio militare del '69: tutto normale, anche gli eroi dello spazio invecchiano. Aveva cominciato a lavorare al progetto dello shuttle, ma così come ad altri eroi americani dello spazio (compreso all'epoca John Glenn), gli fu chiesto di non volare più.

Nel 1971 abbandonò il corpo degli astronauti, e iniziò per lui un periodo difficile, un duro contraccolpo psicologico. «E non fu certo il complesso d'inferiorità per il fatto che scesi per secondo,



Due immagini di «Buzz» Aldrin. In basso, le missioni Apollo 16 e Apollo 17

come molti scrissero o dissero erroneamente - precisa l'uomo sceso con Armstrong nel «Mare della Tranquillità» - I motivi furono molti, ma a mandarmi in depressione fu soprattutto il fatto che mi sembrava di non poter chiedere più nulla alla vita... A un certo punto mi sono chiesto: e adesso cosa posso fare di meglio, quale sfida posso ancora raccogliere? Sembrava che il mio ritorno alla vita normale, dopo la missione e le dimissioni da astronauta, non avesse più senso. Parve che la mia vita fosse finita lì,

||
Possibile che ci voglia la guerra fredda per investire soldi nei viaggi nello spazio?

||

per il futuro, in particolare per un ritorno sulla Luna. D'altra parte prima di lasciare la Nasa avevo lavorato al progetto dello shuttle. Tutto questo come consulente di aziende e società aerospaziali

didattico per i giovani e per gli studenti, che ora si concretizza.

Con Shepard scese sulla Luna il 5 febbraio 1971 Edgar Mitchell di recente tornato alla ribalta poiché dice di credere che gli extraterrestri non solo esistono, ma che sono già arrivati sulla Terra. Mitchell, due lauree compresa una libera docenza al celebre Mit di Boston, si è dedicato attivamente a studi di parapsicologia e percezione extrasensoriale, fondando anche un Istituto di Scienze Noetiche a Palo Alto. Molto attivo e impegnato in vari settori, è consulente alla Stanford University, ed è amico di Uri Geller, colui che cerca di convincerci che si può piegare un cucchiaino con il pensiero...



Dopo Apollo 11, protagonisti del secondo sbarco lunare con Apollo 12, nel novembre 1969,



IL RICORDO

«La doppia attesa di quella notte»

CARLA FRACCI

Mi hanno molto spesso considerata un personaggio lunare, forse perché sono considerata una buona interprete del secondo atto di «Giselle», il più lunare fra tutti i balletti. È naturale allora che mi si telefoni per chiedermi, in questi giorni, dove ero trenta anni fa.

Lo sbarco sulla Luna? Sono già passati trenta anni? Che cosa significò per me? Dove ero quella notte di luglio 1969? Ero nel posto più familiare della mia vita di allora: sulla terrazza della mia casa di Milano, piena di fiori, inondata dalla luce della Luna che per me è rimasta sempre «Casta Diva» inviolata e mi inebriava del profumo dei gelsomini notturni... Per me quei giorni di trenta anni fa avevano preso un significato così intimamente particolare... perché ero in attesa della nascita dell'esserino che poi sarebbe diventato mio figlio, un uomo ora grande e buono, alto 1.92 e che già comincia a perdere qualche capello... Durante «L'Attesa» della nascita di mio figlio mi ero imposta con naturalezza di comportarmi come una qualsiasi altra donna che lavora e che è in attesa di un figlio. Avevo continuato a lavorare e, poiché il mio lavoro è «danzare», avevo danzato fino a pochi giorni prima del fatale allunaggio. Alla fine di maggio al Teatro San Carlo di Napoli, due balletti nella stessa sera, uno manco a dirlo estremamente lunare, «Les Silphides» su musica di Federico Chopin, ed un altro estremamente violento «The Macbeths» sulla musica violentissima del poema di Riccardo Strauss.

Salvo Beppe, il padre... nessuno sapeva che fossi in attesa del mio bambino, poi proprio pochi giorni prima dell'allunaggio, avevo dato, momentaneamente si intende, l'addio alle scene con un balletto che ho interpretato una sola volta su una bellissima musica di Tommaso Albinoni, intitolato proprio «L'Attesa» in accordo con il mio piccolo ventre incinta da cinque mesi. In quella occasione tutti gli amici ed il pubblico vennero a conoscenza della mia futura maternità. Nel cortile del Castello Sforzesco era arrivata una grande folla, dei giovani erano saliti fino sugli alberi, tanta gente che mi recava in dono un grande messaggio d'amore. Alla fine di «L'Attesa», la commozione era generale. Io ho sempre pensato che quel pianto buono che mi unì al pubblico di quella sera, sia stato l'acqua battesimale che ha fatto diventare mio figlio un uomo grande buono ed intelligente... Comunque quella fatale notte dell'allunaggio me ne stava sola sulla terrazza piena di fiori e non pensavo per niente ai «Prodi Tecnici» che stavano accadendo in quelle ore... pensai è vero che dei cuori umani battevano così lontani, così tanto lontani da me da essere addirittura sul satellite Luna. Quei cuori battevano all'unisono con i nostri due, quello mio e quello del mio bambino del quale attendevo con ansia la nascita come, se Dio vuole, attende qualunque donna l'evento, molto, molto più grande di qualsiasi altro evento: quello di diventare madre.

Il giorno dopo partii da Milano con Eugenio Montale per Forte dei Marmi su una grande e grossa Citroën lucidata a dovere ma scassatissima, guidava Giorgio Cipriani... Mi attendeva una memorabile vacanza, la più unica ed irripetibile... Io da sola in una grande casa con Eusebio... così chiamavano Montale allora. Il Poeta da solo con «La danzatrice stanca», è intitolata così la lirica che alla fine di quella irripetibile vacanza Montale mi dedicò e... «Non è di tutti i giorni... in questi nivei défilés di morte».

||
Quel silenzio mai più udito Riadattarsi alla Terra è stato il compito più difficile

||

fredda per muovere denaro per finanziare progetti importanti. Comunque, se posso permettermi di fare un po' di pubblicità, tutte le buone motivazioni per un grande programma di esplorazione spaziale sono trattate nel mio ultimo libro intitolato «Encounter with Tiber» sul futuro dell'astronautica, edito da WarnerBrooks».

Chi invece ai libri si è dedicato quasi a tempo pieno è Mike Collins, l'uomo solitario della missione, che restò ai comandi dell'Apollo mentre Armstrong e Aldrin portavano a compimento il primo sbarco. Ha scritto sette libri, alcuni sulla storia dell'astronautica e sull'Apollo 11, e uno sull'esplorazione di Marte, la sua passione. «Sì, non rinnego nulla del mio passato lunare - ci disse Collins quando lo incontrammo qualche anno fa, quando ancora appariva in pubblico - ma il futuro dell'esplorazione umana è Marte. Forse doveva nascere qualche anno dopo e partire per il pianeta rosso. Un programma molto costoso e ancora piuttosto lontano. Ma si seguirà lo stesso percorso dell'Apollo: adesso con le sonde automatiche cercheremo di sapere molte cose e svelare qualche mistero, anche biologi-

americane. Sono direttore della National Space Society, e mi diverto anche a studiare traiettorie per future astronavi dirette a Marte». E la Luna, chiediamo, la pensa sempre? «E come si fa a dimenticare, è sempre tutta qui - dice picchiandosi la fronte - me la sogno pure, e spesso. Pensavamo che quella nostra passeggiata di due ore e mezza potesse aprire, in tempi brevi, le porte spaziali per imprese sempre più complesse sulla Luna, e per un viaggio su Marte. Adesso, 30 anni dopo non vedo come ci si possa ripetere in tempi brevi».

Quindi il ritorno di uomini sulla Luna è ancora lontano. «Volendo si potrebbe partire subito, ma vai a spiegarglielo a chi deve finanziare la Nasa e i proget-

furono Pete Conrad morto alcuni giorni fa in un incidente con la sua moto che era diventato vicepresidente della McDonnell Douglas, e Alan Bean, che svolge un'attività assai diversa: fa il pittore, e nel suo laboratorio di Houston dipinge quadri che hanno per soggetto egli stesso e tutti i suoi colleghi impegnati sulla Luna durante le missioni Apollo. Detto dei protagonisti sbarcati sulla Luna da Apollo 11 ad Apollo 16, e di



Gene Cernan, ricordiamo che nell'ultima missione di sbarco, Apollo 17, con «Gene» scese sulla Luna Harrison Schmitt l'unico scienziato di professione, come geologo, a scendere sul satellite naturale della Terra. Schmitt, poi diventato senatore del New Mexico, fa il consulente di società aerospaziali, anch'egli si fa pagare bene per una conferenza, e ha lavorato al progetto di una tuta per i futuri esploratori di Marte. Nella cronologia dei manifici 12 scesi sulla Luna è lui l'ultimo, essendo stato il dodicesimo a scendere dal Lem ma Gene Cernan, che ha intitolato la sua autobiografia «The last man on the Moon» - L'ultimo uomo sulla Luna - avverte: «L'ultimo a risalire sul Lem al termine della nostra terza e ultima escursione fui io. Quindi sono io l'ultimo uomo sulla Luna».

A. L. C.



Italiani ♦ Francesca Mazzucato

L'educazione sentimentale nei meandri di Marsiglia



Amore a Marsiglia di Francesca Mazzucato Marsilio pagine 112 lire 20.000

ANDREA CARRARO

Questo romanzo della Mazzucato narra la vicenda di uno storico di successo, Ludovico, che dopo anni di esilio volontario in giro per l'Europa e in particolare in Svizzera, torna nella sua città natale, Marsiglia, allo scopo di scrivere un libro su un periodo oscuro nella storia della città: la distruzione a opera dei nazisti durante la Seconda Guerra di alcuni antichi quartieri con la conseguente, drammatica evacuazione della popolazione residente. Questo suo ritorno diventa un'occasione per rivivere

(e raccontare) il proprio passato, dal periodo dell'adolescenza sino alla sua partenza avvenuta alcuni anni prima. Egli rievoca quindi la sua odiatissima «casa con la fontana» dove ha trascorso gran parte della sua vita, i rapporti piuttosto freddi con il padre scultore; con la madre vanitosa e narcisica; con Marcelle, l'unica donna della sua vita, che lo ha sempre amato di un amore appassionato malgrado la sua conclamata omosessualità; con il fratello Guglielmo, inestinguibilmente desiderato e odiato allo stesso tempo (sarà lui a rivelare ai familiari la «diversità» di Ludovico); con Daniel,

il figlio di un'amica di famiglia con cui aveva vissuto una disoluta e bruciante storia d'amore.

Ed è proprio attorno all'omosessualità del protagonista che ruota tutto il racconto, che a conti fatti è una educazione sentimentale segnata da una inesausta, frenetica ricerca del piacere, fra bagni pubblici, saune gay, parcheggi sull'autostrada, cinema a luci rosse di periferia, oscure e infernali dark-room.

Educazione sentimentale dunque. Ma anche dolorosa scoperta di sé, della propria diversità, del proprio sempre inappagato bisogno di amore e

di sesso. Alla ricostruzione del passato del protagonista e ai suoi vagabondaggi per le vie della città si alternano brevi frammenti in corsivo - iperletterari e poeticistici - in cui l'io narrante è quello di Marcelle, che seguita a frequentare i luoghi della corruzione e del piacere che aveva frequentato in passato con Ludovico e rievoca, attraverso un alone quasi mistico, la figura sempre più sfocata ed evanescente del suo amato.

Va detto che questi monologhi di Marcelle non aggiungono assolutamente nulla al testo. Casomai lo sovraccaricano di una stucchevole, estenuata,

decadente letterarietà: «Nuvo- le di fumo e alcoliche presenze e video conspirali che si aprono e si chiudono come le gambe di una donna invitante, e sfumano per riapparire e prospettare nuove forme. Puoi guardare le spirali per ipnotizzarti. Puoi cercare di dimenticare quello che sta accadendo poco più in là. Cullati nella tua viziosa omertà». Ma anche il diario del protagonista è spesso insidiato da una goffa ricerca di «intensità» e di «effetti poetici» con inesorabili risultati kitsch: «Tempo invitante con deboli sferzelli di punti luce fra ombre fredde di pendolari tutti raggomitolati in una solitudi-

ne ferroviaria ed estrema, proiettata in pallidi aloni esistenziali». Ci si chiede infine, a lettura ultimata, che bisogno c'era di costruire un plot al presente se l'intenzione dell'autrice era esclusivamente quella di ricostruire il passato del protagonista. Dico questo, giacché la vicenda di Ludovico che vagabonda per la sua città alla ricerca di tracce della sua giovinezza perduta è piuttosto statica e narrativamente povera. E l'indagine storica per il saggio che egli deve scrivere viene risolta sbrigativamente in poche paginette che non hanno alcuna relazione con il resto del racconto.



A memoria



(Ancora per Pacchano) Scruta dei libri il cielo con vera audacia non di Talete ma di servetta tracia

Branciforte



La scrittura creatina

Le meraviglie della «fascetta», spot del libro invisibile



L'uso e abuso delle tecniche promozionali adottate dagli editori per evidenziare i (presunti) pregi di un libro vedono la loro sublimazione nella pratica della cosiddetta «fascetta». Con la fascetta si gioca su diversi campi: la garanzia offerta dal comprovato successo editoriale («edizione n°...») o dal giudizio che ne ha dato una giuria di esperti («vincitore del Tale premio»), la distrazione del lettore («dallo stesso autore di...»), il desiderio di appartenenza a un immenso gruppo di lettori («il libro che ha già venduto-mila copie») o a uno, più ristretto, di intenditori (il giudizio di un esperto messo fra virgolette), e così via. A volte tutto questo si arricchisce poi dei meccanismi pubblicitari deteriori, destinati a convincere il lettore poco avveduto. Il romanzo «Adriatico» di Raffale Nigro ha una fascetta che recita «Premio selezione Bancarella 1999» e poco più sotto «47.ª edizione» che chiaramente è da intendersi riferito al Premio e non, come potrebbe invece credere un lettore distratto, al libro. Per «La battaglia» di Patrick Rambaud, Bompiani annuncia «Il romanzo su Napoleone che Balzac avrebbe voluto scrivere»: chissà se qui l'aleatorietà e l'incomprensibilità della frase hanno fruttato qualche vendita in più. Infine, il curioso caso dell'editore Guanda, che negli ultimi mesi ha mandato in libreria solo libri provvisti di fascetta: una serie ormai indistinguibile di fascette rosse con scritta bianca, che rende non più eccezionale ma automatico il ricorso a questa tecnica, annullandone pertanto ogni possibile effetto: insomma, facendoci di tutte l'erbe una fascetta.

Filippo La Porta e Marco Cassini

Banche dati

Lilith: come consultare saperi e linguaggi «declinati» al femminile

Si chiama «Lilith», come la rivista femminile che tante energie porta via alla protagonista del «Diario di Jane Somers» di Doris Lessing. È una rete informativa, nata diciotto anni fa, che riunisce 31 centri di documentazione, case delle donne e librerie impegnate a diffondere cultura al femminile e a documentare il pensiero e la produzione del femminismo italiano. Ma «Lilith» è anche una banca dati di oltre 20 mila records che contiene monografie, spogli da riviste (per esempio, il periodico «Leggere Donna», bimestrale di recensioni, interviste e bibliografie del Centro documentazione donna di Ferrara) e cataloghi di letteratura per bambini, ed è articolata in archivi distinti per tipologia di materiale. Fra questi Thes, un compendio del linguaggio al femminile, e Arka, che comprende la descrizione del materiale archivistico su singole donne o associazioni ed enti del secondo Novecento, custodito dai Centri della rete informativa e altrimenti introvabile.

La realizzazione di quest'ultimo archivio si deve anche alla collaborazione con le Commissioni pari opportunità. Critica letteraria, tempi e spazi di vita, sessualità, educazione sessuale, salute, contraccezione e aborto, lesbismo, donne e sviluppo sostenibile, lavoro e tecnologia sono fra i temi più trattati nelle monografie e negli articoli. Dal giugno '98 la banca dati Lilith, uno degli obiettivi fondamentali della rete omonima, è disponibile anche in cd-rom, a cura del Centro Fili di Firenze. L'ultimo aggiornamento è dell'aprile scorso. Una parte di facile consultazione mostra metodi, finalità e ricerche della rete informativa Lilith (che ha sede a Cagliari ed è presieduta da Annalisa Diaz) e dei centri associati.

Costa 600 mila lire (Iva compresa) e si può ordinare direttamente a Lilith - Rete informativa, via Lanusei 15 - 09125 Cagliari, tel. 070-666882, e-mail csdonne@vaxcal.unica.it. Una panoramica del lavoro di Lilith sull'informazione in un'ottica di genere e sulla memoria e la politica delle donne, oltre all'elenco dei centri che fanno parte della rete informativa, si trova sul sito web www.women.it/lilith

Ro. Se.

Shakespeare della settimana



Un momento dei drammatici scontri fra studenti e forze dell'ordine a Teheran

Le ragioni della vendetta

AMBASCIATORE: Il principe nostro signore dice che voi ricordate troppo ancora la vostra giovinezza, e vi invita a riflettere: nulla v'è in Francia che possa essere guadagnato con un'agile gagliardia; non potete entrare nei nostri ducati a forza di bagordi; egli vi manda perciò, come più idoneo alla vostra indole, questo barile di gioielli; in cambio del quale vi prego di far sì che i ducati che reclamate non sentano più parlare di voi. Così dice il Delfino.

ENRICO: Di che gioielli si tratta, zio?

EXETER: Di palle da tennis, sire. ENRICO: Ci fa piacere che il Delfino ami tanto celiare con noi; vi ringraziamo per il suo dono e per il vostro disturbo; quanto a queste palle faremo fronte con le nostre racchette, con la grazia di Dio giocheremo in Francia una partita che manderà fuori gioco la corona di suo padre. Ditegli che ha sfidato un avversario che metterà a soqquadro tutte le corti di Francia con le sue battute. E capiamo perfettamente che egli ci rinfaccia i nostri anni più dissipati, senza apprezzare il vantaggio che ne abbiamo tratto. Non demmo mai valore a questo misero trono d'Inghilterra; e perciò, restandone lontani, ci siamo abbandonati a grossolane licenze, come sempre succede agli uomini che, quando sono lontani da casa, si danno più all'allegria. Ma dite al Delfino che saprà affermare la mia dignità regale, agire da re e spiegare le vele della mia grandezza quando mi ergerò sul trono di Francia.

William Shakespeare
Enrico V
Atto primo, seconda scena
Traduzione di
Vittorio Gabrieli

Classici ♦ Mario Luzi

Conversazioni sulla vita in forma di poesia



C'è un nuovo ritratto nella galleria di Mario Luzi e, attraverso lui, della cultura del Novecento. L'ha disegnato Annamaria Murdocca con il libro «Conversazione» (Edizioni Cadmo) nel quale, da buona cinefilla, con molta pazienza ha montato circa un centinaio di interviste (scelte fra circa 400) rilasciate da Mario Luzi dal 1953 (anno in cui, con il premio Carducci ebbe il suo primo riconoscimento importante) al 1998. Ne esce fuori il ritratto non solo di uno dei maggiori poeti del nostro tempo ma anche di uno degli intellettuali significativi di quest'epoca così drammaticamente controversa, capace di scrutare l'Italia e il mondo a 360 gradi e, soprattutto, capace ancora di indignarsi e di prendere posizione, come ha fatto anche recentemente lanciando un appello per la fine della guerra nei Balcani.

Annamaria Murdocca non ha scelto la via facile e scontata dell'assemblaggio cronologico delle

innumerevoli interviste rilasciate dal Poeta a diversi interlocutori in un lungo arco di tempo. Ha scelto la strada, forse arbitraria ma felice nel risultato, del montaggio tematico che dà al libro una risonanza corale, facendone una sorta di «orchestrazione polifonica», secondo la definizione di Stefano Verdino, che con Claudio Carabba ha presentato il libro a Firenze.

Itemi toccati dalle varie interviste nel corso di 45 anni, sono così diventati altrettanti capitoli di un libro che si legge come un lungo ininterrotto dialogo, come una piacevole «conversazione», appunto. La Poesia (così s'intitola il primo capitolo) è per Luzi «quel supplemento di verità di cui sentiamo il bisogno, di cui il cuore e l'anima hanno bisogno dopo l'accettazione della realtà quotidiana». In quelle prime pagine Luzi racconta anche come in gioventù ad affascinarlo, oltre alla poesia fosse la filosofia, con cui il Poeta ha sempre

mantenuto uno stretto rapporto. Gli altri capitoli affrontano il Linguaggio, la Critica e sul fare critica.

la Polis ci consegna un poeta civile quanto mai vigile sia ai segni più emblematici, sia alle correnti più profonche che solcano la società italiana. Al limite della provocazione - scrive Verdino nella prefazione - è la riflessione sull'Italia definita come «ipotesi e sogno». In una intervista rilasciata nel 1995 proprio all'Unità, Luzi vede l'Italia «come un Paese verso il quale rivolgere il desiderio. Un miraggio. E vissuta come un'idea, sognata da una élite e cementata dalle tribolazioni, dai patimenti, dal sangue di milioni di persone».

Gli altri capitoli stanno fra la biografia e l'opera poetica e ci parlano del Sacro, della Muliebrità, dell'Amore, temi caldi dell'opera luziana. Infine il Cinema (un'altra grande passione di

Luzi) e I luoghi, dove ritrova le due città che più ama: Firenze e Siena. Conclude il libro il capitolo E infine mi ricordo, composto come tante «stazioni» felici o dolorose del proprio percorso umano.

A rendere unitaria la «conversazione» è la Parola su cui Annamaria Murdocca ha lavorato con grande pazienza ritrovando in essa l'unico comune denominatore possibile ad un percorso reso accidentato dalla diversità dei temi. La parola «che dice e non semplicemente esterna» e che esiste perché esiste il silenzio. «Questa parola, però è corrottilabile e il suo uso può degenerare fino a farci divenire vociferanti e muti», ammonisce Luzi invitando a farne un uso attento e responsabile. «La sobrietà, insomma, è un segno di alta civiltà, di saggezza, di maturità. Qualità molto rara oggi in politica, ma non solo in politica».

media
wedqis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambesca

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con

Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità per la pubblicità su queste pagine:
Publikompass - 02/24424627

Stampa in fac simile
Se.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18



◆ «Bisogna riportare il progetto al centro dell'impegno del partito, altrimenti si rischia di cadere nell'afasia»

◆ «L'identità della sinistra si è resa meno visibile in questi anni, non si può essere in eterna transizione»

◆ «Giusto rilanciare l'alleanza ma attenti alle cessioni di sovranità: il valore aggiunto rischia di diventare disgiunto»

L'INTERVISTA ■ GIORGIO RUFFOLO

«Più vicini al governo, senza riserve»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «È meritorio lo sforzo di Veltroni di rilanciare il progetto di una vera alleanza e non solo quello di una coalizione. Ma bisogna porsi a livello di questo sforzo, sacrificando legittime aspirazioni di parte e illegittimi rancori». Sui rapporti con l'Asino di Prodi è netto, e per nulla di maniera, il giudizio di Giorgio Ruffolo, membro della segreteria Ds, deputato europeo, responsabile del Progetto di un partito che dopo la sconfitta elettorale riflette sulla sua fisionomia. Dunque, in questa impostazione, la «consistenza» del partito e quella dell'alleanza rinsaldata, sono due facce di una stessa medaglia. E bisogna coniugarle. «Cessioni di sovranità? Attenzione - dice Ruffolo - evitiamo di agire per sottrazioni, altrimenti il "valore aggiunto" rischia di diventare un valore disgiunto, che polverizza l'alleanza e i suoi soggetti». D'accordo, ma se per la sinergia occorre che il partito ci sia - entro il soggetto di coalizione più vasto - quale saranno la lingua e l'alfabeto del partito? Quale l'intreccio tra organizzazione e valori, radicamento e identità? E basta dire «partito federale» o «a rete», senza dire che cosa va messo in quella rete?

Ruffolo, a Milano si è discusso di partito «federalista». Ma che cosa

vuol dire esattamente? Non c'è il rischio di un partito a due teste e con due tipi di rappresentanza? «Federalismo significa riconoscere che le rappresentanze sono differenziate, e non più monocentriche. In ogni nazione ci sono almeno due livelli: uno collettivo e uno locale. Ciascuno di essi deve trovare la sua legittimazione. Salvaguardando l'insieme. E con bilanciamenti adeguati alle circostanze».

Metà della direzione eletta dal congresso nazionale, e metà dai

reser meno visibile in questi anni. Abbandonati i sentieri dell'ideologia, al posto dell'armatura tradizionale non è subentrata una chiara collocazione identitaria di carattere politico».

Ha prevalso la tendenza a vivere come forza di transizione? «Già. Non si può essere in costante transizione. Altrimenti vince la guerra tra opposte tifoserie, un contrasto tra false alternative...». Vediamole, queste false alternative

«Ad esempio la diatriba tra ulivismo e sinistra. Oppure tra socialdemocratici e democratici. Falsi problemi, definizioni vuote. La mia persuasione che i Ds debbano sottolineare la loro collocazione nel socialismo europeo, nasce dall'esigenza di fondare il partito su radici storiche solide. Quelle di una grande forza politica, con



Raddoppiamo la mobilitazione e il contributo alle scelte di indirizzo dell'esecutivo

congressi regionali. Non c'è un rischio «localistico-corporativo»? «Si può procedere sperimentalmente. Non sempre i corpi politici devono avere costituzioni eterne. Si tratta di vedere se tutto ciò viene avviato sulla base di una chiara identificazione del partito. E del progetto che lo sostiene».

Dunque, centralità della politica progettuale, oltre la sindrome organizzativa?

«Sì. Ed è l'elemento che evita la confusione. Non dobbiamo scambiare problemi organizzativi con questioni squisitamente politiche. Ebbene, l'identità della sinistra, e quella del nostro partito, si è

grandi alleanze e grandi referenti. Il che non significa omologarsi a culture rigide o estranee. La socialdemocrazia, da tempo, non è più quella di una volta. Ci sono state continue trasformazioni in quell'alveo. Non ci si iscrive ad una Massoneria residuale, ma ad un ambito storico e geopolitico "in progress", che potenzia la nostra identità».

Non negherà che il gran parlare di «terza via» abbia aumentato le incertezze «identitarie»...

«E cosa dovrebbe essere la terza via? Un tertium trasocialismo e capitalismo? Tra comunismo e socialismo? Oggi i termini di una



volta non ci sono più...».

E critico sul documento Blair-Schröder?

«Concordo su certe cose che si dicono in quel documento, che poi non sono affatto nuove. Ad esem-

pio liberale: un'economia di mercato per funzionare deve collocarsi in un contesto di principi e regole che non sono di mercato. C'è un mercato e c'è una "polis". La superiorità dell'Europa consiste nel combinarli».

Non si tratta anche di mutare la natura, la platea e i fini sociali di questo mercato?

«Non ho mai creduto nella finalità sociale del mercato. Da seguace di Adam Smith penso che la bistecca vada chiesta al macellaio in base all'interesse, e non alla benevolenza. Però lo stesso Smith sosteneva che il macellaio andasse civilizzato. Ecco allora il nuovo compromesso tra Città e mercato. Il che è diventato un problema difficilissimo, entro una mondializzazione che ha spostato l'equilibrio nettamente a favore del mercato».

Dobbiamo prepararci a vivere senza Welfare? «No. Con un Welfare che non è più protezionistico, ma europeo. Gestibile non più tutto dallo stato, ma in chiave associativa e cooperativa dalla società stessa. Dal Welfare State alla Welfare Society».

Può bastare a dare finalità di valori ad una forza di sinistra?

«No. Ci vuole l'identità, l'ancoraggio. E ci vuole la progettualità. Bisogna dare al partito una finalizzazione tesa ad obiettivi definiti. Il progetto è un'utopia concreta, per dirla con Bloch. Una tensione operativa, tesa a mutare volto di questa società. Sembrano banalità, ma vanno ribadite. Altrimenti il parti-

to rischia di ricadere nell'afasia, nella chiacchiera. Nell'astenia morale e intellettuale».

Ritiene che il partito, in questi anni, sia stato «bypassato» e abbandonato a se stesso?

«Forse abbandonato è dire troppo. Questo partito ha fatto scelte decisive che ne hanno marcato l'esistenza. Ma il passaggio da un'identità forte - come quella comunista - all'oggi, lo ha fatto piombare nella sindrome del cavaliere inesistente di Calvino armato di tutto punto».

Che all'alba non ritrova più la sua armatura, e riconquista se stesso solo con una grande concentrazione su di sé. Ecco, occorre riguardare quella concentrazione. Con una grande riflessione su noi stessi e sul nostro progetto».

È l'autonomia critica dei Ds dal governo - di cui s'è parlato - va in questo senso?

«No. Credo viceversa nella possibilità di dare un contributo potente al governo da parte dei Ds. Quando il partito al governo deve sostenere il governo senza riserve. Altrimenti c'è disincanto da parte dell'elettore, il quale magari vota oborto collo per il governo solo perché lo dice il partito. Ciò significa che il partito deve raddoppiare la sua mobilitazione, e il suo contributo alla scelte di indirizzo. E le divergenze vanno affrontate immediatamente in tutte le sedi, politiche e legislative. Con grande apertura e visibilità. Nulla di peggio dello scontro mediatico o sotterraneo. Oppure dell'indifferenza reciproca».

Blair-D'Alema, la terza via in frigorifero

Da oggi vertice a Londra: Balcani e fusioni tengono banco

BRUNO MISERENDINO

ROMA È probabile che nei colloqui non si affronti il tema, perché ne urgono altri: problemi economici, fusioni (in campo aeronautico), difesa comune, Europarlamento, ricostruzione dei Balcani, ovvero come aiutare i serbi senza favorire il regime di Milosevic. Però è probabile che negli incontri che da questa sera a Londra avranno Blair e D'Alema, il dibattito sulla famosa «terza via», che anima il confronto tra le anime socialiste europee e i democratici americani, continui a fare da sfondo.

L'espressione (che starebbe indicare in tempi di globalizzazione la via per coniugare liberalismo, modello americano e tradizione socialdemocratica) non è più di moda, questo è chiaro. Ad usarla è rimasto praticamente solo Blair e lo stesso premier britannico ne ha ridotto la frequentazione, dopo il mezzo infortunio del documento comune con il cancelliere Schröder prima delle elezioni europee. Testo molto spinto su alcuni temi, tasse, flessibilità, tanto da apparire «troppo americano», e testo molto criticato dal partito socialista europeo, tanto che qualcuno, con poco senso della misura, l'ha persino additato come causa della sconfitta della sinistra nelle terre d'Europa. Si sa che D'Alema non è tra questi. Ha liquidato come poco serio una contrapposizione tra modello Jospin e modello Schröder-Blair, per spiegare i risultati delle Europee nei diversi paesi. «Io, ha ricordato, avrei fatto volentieri come Jospin (che ha assunto nella

pubblica amministrazione) se il bilancio me l'avesse consentito. Solo che non lo consentiva». Ma si sa anche che il termine «terza via», molto caro a Prodi, D'Alema l'ha sempre usato con le pinze. Per non parlare del sarcasmo con cui accolse l'espressione «Ulivo mondiale», che qualcuno usò disinvoltamente per italianizzare il dibattito.

Sta di fatto che anche nel famoso dibattito con Clinton, Schröder, Blair e Wim Kok, che nel marzo scorso fece da

■ IL NODO DEGLI AIUTI
Differenze tra Roma e Londra sulla ricostruzione in Serbia
Gli angoli però si smussano

suggerimento alle cerimonie per il cinquantesimo anniversario della Nato, si finì per usare espressioni diverse. Allora D'Alema ricordò a Blair che era comprensibile geograficamente e storicamente la vocazione inglese di fare da ponte tra Europa e Stati Uniti: solo che, disse, «la funzione di ponte è utile se riesce a fare da traino per tutti gli altri». Nel senso che i ponti devono unire le sponde e devono essere percorribili, altrimenti non servono. Adesso nemmeno Clinton, che pure sarà a Firenze in ottobre per proseguire il dibattito sul tema, usa apertamente l'espressione e preferisce mischiare con altre. Messa in frigorifero la parola, in attesa di tempi migliori, il dopo-europee e il dopo-guerra nei Balcani finisce però per riproporre, inevitabilmente, una riflessione sui temi che stanno dietro a quell'espressione. Insomma,



Massimo D'Alema con il primo ministro inglese Tony Blair

depurata dalle polemiche un po' provinciali di casa nostra, la sostanza del dibattito c'è. E del resto, non è un mistero che ai di là dei nomi e al di là delle differenze di maggioranza e dei vincoli di bilancio, Blair e D'Alema sostengono con i loro esecutivi linee e ispirazioni politiche che non sono agli antipodi.

L'altro giorno a Napoli il premier italiano l'ha ricordato: «Quando me ne andrò lascerò un paese con meno stato e più efficienza». Il tema era il «tasso» di liberalismo nella politica italiana e il capo del governo ha punzecchiato gli industriali: a parole il Polo è iperliberista, ma si vedrà che alla fine, quel tanto di liberalizza-

zioni che diminuiranno la presenza dello stato e che permetteranno alle imprese di lavorare meglio e produrre più di lavoro, verrà dal centrosinistra. D'Alema descriveva un esecutivo che sulla filosofia delle grandi scelte (burocrazia, welfare, produzione, formazione) aveva idee molto chiare, e tutt'altro che stataliste. La realtà è che questa filosofia di fondo è comune, con sfumature di differenze, a quasi tutti i governi di centrosinistra al potere oggi in Europa. E anche, probabilmente, senza alternative. Il tema, dunque, c'è.

Oggi a cena e domani negli incontri allargati ai ministri di difesa, esteri e industria, terranno banco temi delicati co-

me difesa comune europea e ricostruzione nei Balcani. Anche qui le differenze tra Londra e Roma, abbastanza evidenti nella conduzione della guerra, non sono state insignificanti. Si sa che l'Italia è favorevole ad aiuti umanitari alle popolazioni serbe vittime della guerra oltreché del regime di Milosevic, Londra è assai più cauta e apparentemente rigida. Ma tutto sta intendersi sul termine umanitario. Solo medicine e cibo, o anche acqua, luce gas? Può darsi, anche qui, che sotto la disputa nominalistica la realtà, anche per gli interessi delle imprese britanniche nella ricostruzione, sia meno distante di quanto appa-

IN PRIMO PIANO

I Verdi preparano la costituente

In settimana si decide il futuro

ROMA Settimana decisiva per i Verdi nel confronto interno apertosi dopo la debacle elettorale alle elezioni europee. Sabato e domenica a prossima si riunisce a Roma l'assemblea straordinaria (il parlamentino interno) chiamata a decidere sulla convocazione della assemblea costituente di fine anno che dovrebbe chiudere la Federazione dei Verdi e dar vita ad un nuovo soggetto politico degli ambientalisti, proposto dalla dirigenza uscente. L'attuale leadership dei Verdi (il reggente Massimo Scalia, il ministro Edo Ronchi, i capigruppo parlamentari Maurizio Pieroni e Mauro Paissan) al di là delle diverse posizioni politiche propongono di sospendere lo statuto e aprire il congresso non solo ai delegati ma a tutti gli iscritti. Scettica la componente di sinistra (Cento), quella pacifista (Marchetti) e quella più autonomista di Alfonso Pecoraro Scania. E Pieroni condivide con Pecoraro Scania il timore che Ronchi, Paissan e Scalia puntino alla confluenza dei Verdi in altri soggetti o in un partito unico del centrosinistra.

Manconi, per ora, resta alla finestra. (Adnkronos)



LE CITTÀ DELLA METROPOLI

ASSOCIAZIONE DI CULTURA POLITICA

IL GOVERNO DI ROMA NEL NOVECENTO

Roma, Festa de "l'Unità", ex Mattatoio di Testaccio

Martedì 20 luglio - ore 21.00

Roma capitale della Repubblica

intervengono:

Goffredo Bettini, Pietro Calabrese, Renato Nicolini, Alfredo Reichlin

Lunedì 26 luglio - ore 21.00

Roma capitale del 2000 tra nuovo piano regolatore e piano strategico

introduce

Roberto Morassut

comunicazioni

Maurizio Marcelloni, Giancarlo Schirru (ricercatore forma urbis)

intervengono

Esterino Montino, Domenico Cecchini

conclude

Walter Tocci

Segreteria organizzativa: Federazione Ds di Roma, via del Circo Massimo, 7 tel. 06 57302571/2 - 039 2208328



◆ *La mutazione genetica del celebre eroe sembra cosa fatta: resta da decidere chi prenderà il posto di Pierce Brosnan*

◆ *Si fanno i nomi di Denzel Washington di Will Smith e di Colin Salmon al servizio (segreto) di Sua Maestà*

◆ *E pensare che il personaggio era nato negli anni 50 dalla penna di Fleming per animare una serie televisiva*

Arriva Black Bond

«007» diventa nero

La produzione cambia colore per il 2000

BRUNO VECCHI

ROMA Pareva solo un diversivo promozionale per parlare ancora di *Il mondo non è abbastanza*, opus 19 della saga bondiana, attualmente in lavorazione. Invece, quella che sembrava una chiacchiera da «pierre» un po' alterati, dovrebbe trasformarsi in una realtà: il primo Bond del nuovo millennio avrà la pelle nera. Merito o colpa della «politically correctness», il mito più «wasp», più white anglo-saxon protestant che storia del cinema ricordi, subirà una mutazione genetica. Magari avrà la faccia di Denzel Washington, Will Smith o Colin Salmon: altre star di colore in grado di reggere la parte non se ne vedono. Più facile è intuire la trama del «Black-Bond-Movie». Diritti d'autore alla mano, sarà un remake di «Operazione Tuono» (già diventato «Mai dire mai» con Connery), oppure, al massimo di «Casino Royale», gli unici due 007 scritti da Ian Fleming non contrattualizzati da Albert Broccoli.

Cambiano i tempi. Ed è inutile farsene un cruccio. Già lo stesso Bond aveva finito per cambiare, nel corso di 37 anni di onorata carriera cinematografica. Al primo (unico ed inimitabile) Sean Connery era seguito l'improbabile australiano George Lazenby, prima di baciare il quale Diana Rigg, sua partner femminile nel film, mangiava chili di cipolla tanto non riusciva a sopportarlo. Finito subito l'esperimento, Bro-

coli era ricorso al pacioso Roger Moore, che piano piano aveva trasformato Bond in una sorta di pensionato miracolato da Messagg del servizio segreto di Sua Maestà. Il peggio sarebbe arrivato nei terribili anni Ottanta, con Timothy Dalton, ottimo attore shakespeariano (si dice), ma assolutamente incompatibile con il ruolo. Con Pierce Brosnan, bella faccetta very english ed un passato da Remington Steel in un serial tv rosa-thriller, il povero Bond aveva ripreso un po' di ossigeno. Ma strada facendo, insieme al fascino intrigante dell'agente segreto e al mitico «M», aveva perso ogni possibile fascino da «uomo che non deve chiedere mai». Piegandosi, nell'ultimo *Il domani non muore mai*, perfino a una spolveratina di femminismo di riporto: al posto di «M», che stava per non si sa cosa, era stata messa una signora un po' burbera, che sempre «M» faceva di sigla: «M» come mamma.

Ad essere sinceri, seppure con affetto per il personaggio, la vita artistica di Bond era comunque già finita da tempo. Insieme alla guerra fredda, che di 007 era stata il vero humus. Nei giorni della globalizzazione, di un James Bond nessuno aveva più bisogno. Tanto più che, nel frattempo, il cinema d'azione era diventato una clonazione continua del prototipo 007: da Rambo, a Terminator la lista è lunga. Al povero agente segreto, non era rimasto che trasformarsi in sponsor: da cui la celebre battuta: «Bond, il mio nome e sponsor Bond». E for-



se rimpiangere il giorno che il suo creatore aveva deciso di non trasformarlo in un serial per la tv. Ebbene sì, quello era il destino di Bond. Non a caso Fleming, ex dandy, diplomatico fallito, manegione nei servizi segreti, già negli anni Cinquanta aveva intavolato una trattativa con la Cbs e la Ealing Studios. Il risultato fu nel 1954 un prototipo di *Casino Royale* con il biontolo Larry Nelson e Linda Cristian, mamma di Romina Power. Nel 1956, i diritti di *Casino Royale* furono ceduti per 6000 dollari al produttore-regista Gregory Ratoff. Mentre Fleming si era messo a lavorare per la Cbs alla stesura di una serie di telefilm di mezz'ora, della quale non se ne fece nulla. Salvo fornire al romanziere lo spunto per nuovi racconti e un romanzo, «Dr. No», che Broccoli portò sullo schermo. Iniziando una storia infinita, che da domani potrebbe tingersi di nero.

IL FILM IN LAVORAZIONE

Ma per lui «Il mondo non è abbastanza»

ROMA La lista delle Bond-girl riempie già un supplemento. E con l'arrivo di Sophie Marceau rischia di monopolizzare le cronache cinematografiche dei prossimi mesi. Anche perché le prime dichiarazioni dell'ex ragazza di *Il tempo delle mele* promettono bene. «Il ruolo mi ha divertito. E così raro per un'attrice potere uscire dalla realtà e giocare con il cinema, accanto ad una leggenda». Ma del prossimo *Il mondo non è abbastanza*, opus 19 della Bond story, che i francesi hanno già ribattezzato *Il mondo non basta*, oltre alla cronaca rosa, si sa solo lo stretto necessario. Non molto, insomma. Visto che la lavo-

razione è iniziata l'11 gennaio 1999. Nel ruolo del cattivo, raccontato le veline promozionali, ci sarà Robert Carlyle, che dopo l'esperienza con il nuovo cinema inglese e i successi di *Full Monty*, deve aver messo tra i suoi pensieri, oltre al cinema d'autore, anche l'idea che venga costituita un fondo per un'eventuale pensione integrativa. Sempre dalle veline, sappiamo che *Il mondo non è abbastanza*, prodotto da Barbara Broccoli (figlia dello scomparso Albert) e Michael Wilson e costato 120 milioni di dollari e che avrà scenari degni della cornice classica bondiana: Inghil-

terra, Turchia, Spagna. A dirigerlo è stato chiamato Michael Apted, artigiano dalle mille risorse, che spazia da film di un certo impegno (*Tripla Eco*, *Corilla nelle tenebre*, *Chiamammi aquila*) a boiate pazzesche (*Il racket dei sequestri*).

Quanto alla storia, si conosce lo stretto indispensabile. Il prossimo Bond racconterà dell'agente 007 che, in compagnia di una bella esperta di armi nucleari (Denise Richard, vista in «Sex Crimes»), avrà il compito di proteggere Elektra (Sophie Marceau), bella figlia di Sir Robert King, magnate del petrolio assassinato, dalle attenzioni di un terribile terrorista interna-



Pierce Brosnan sul set de «Il mondo non è abbastanza» con Sophie Marceau, Robert Carlyle e Maria Grazia Cucinotta. A fianco la nuovissima Bmw di James Bond

Lokua Kanza apre il festival di Palinuro

Un grande palcoscenico in fondo alla banchina del porto di Palinuro è lo scenario, suggestivo come pochi, del festival «Dialoghi Mediterranei e d'altri mari», rassegna musicale completamente gratuita e con una sensibilità particolare per i temi del viaggio, del mare, delle esplorazioni reali o virtuali. E infatti il cartellone viaggia attraverso Africa e Stati Uniti, Brasile e Cuba. Si parte sabato 24 con Lokua Kanza, straordinario musicista zairese, a cui segue l'appuntamento, domenica 25, con Vinícius Cantuária, nuova stella della canzone d'autore brasiliana, sospeso tra sperimentali e bossa nova; lunedì 26 c'è Francesco De Gregori, tornato di recente sulla strada; mercoledì 27 è la volta di Zachary Richard, chitarrista e cantante della Louisiana che fonde lo stile zydeco con il rock; il 28 la musica si tinge di poesia e di coscienza civile con il concerto del nativo americano John Trudell; il 29 si torna alle radici con la «Notte del dio che balla», lo spettacolo di trance & etnica con Teresa De Sio, che ospita giovani band come Nidi D'Arac, Addosso agli Scalini, Parto delle Nuvole Pesanti, e DJ Roby JC. Si vola a Cuba venerdì 30 con la Familia Valera Miranda, padre, madre e tre figli con le loro canzoni di son cubano che fanno parte della tradizione di famiglia da diverse generazioni. Si chiude sabato 31 con la Compagnia del Giuliano che presenta la «Tom Tomato Story», divertentissimo musical sulla mafioseria italo-americana negli anni Trenta, condito da molto swing suonato dal vivo dalla Stefano Giuliano Big Band. Tutti i concerti sono a ingresso libero, e ogni sera come «aperitivo mediterraneo» in piazza Virgilio ci sono le letture scelte di Roberto Lombardi.

SEGUE DALLA PRIMA

SARÀ UN NERO

aveva come protagonista - per un ruolo tipicamente nero - un cantante bianco, Al Jolson, con la faccia opportunamente tinta. Successivamente i neri furono utilizzati per i ruoli da negri, con un'occhio a «Via col vento» e l'altro a «La capanna dello Zio Tom»: suonatori e artisti di musica soul, come Luis Armstrong o il pianista di «Casablanca», servi e cameriere come la Mamie di «Via col vento» doppiata in italiano, stile bongo-bongo, da una Bice Valeri al meglio delle sue possibilità. I ruoli da protagonisti erano tutti dei bianchi. Negli anni Sessanta, con la contrastata integrazione razziale e i duri scontri etnici, si è affermato un tipo speciale di attore nero, colui che interpreta un ruolo che spetterebbe a un bianco e deve lottare contro le incomprensioni di chi ne è stupito, contrariato, o ferocemente antagonista. Sidney Poitier ne è l'esempio più classico, tra «La calda notte dell'Ispettore Tibbs» e «Indovina chi viene a cena». Film efficaci e ruoli da protagonista ma, ancora una volta, ruoli che non potevano essere interpretati se non da neri. In fondo, è così anche per i film di Eddie Murphy. Divertenti incursioni nel mondo dei bianchi, graffianti autoironie dei tic dei neri, dimostrazioni dell'esistenza di un mercato ormai ricco di spettatori multietnici, ma non ruoli «normali», per citare un aggettivo caro a un importante uomo politico italiano. Poi è venuto il tempo del *politically correct* con tutta la sua estenuante lottizzazione di colori e di razze. In film e tv-movies è opportuno, anzi di fatto obbligatorio, e comunque assai gradito ai potenti sindacati dello spettacolo, che nei vari caratteri vi sia un'equa ripartizione di neri, gialli, ispanici, uomini e donne, talvolta con effetti di iperrealismo razziale.

Una squadra omicida della polizia di Los Angeles, il pronto intervento di un ospedale o una scuola materna sembrano così composizioni floreali, dove tutto è così proporzionato da non sembrare più vero. E comunque questi cast così variegati non toccano la supremazia dei bianchi nei ruoli da protagonista.

La ragione di questa scelta è profonda. Uno psicanalista mi disse una volta che il termine «proiezione cinematografica» gli piaceva molto perché ci vedeva non tanto il riverberare su uno schermo le immagini in movimento che scorrono su una pellicola, quanto il fatto che ciascuno degli spettatori proiettasse su quei personaggi di celluloido, grandi molto più di lui, le proprie aspirazioni, le sue angosce e paure, le fantasie più segrete, protetto dal buio della sala. La minor capacità di fascinazione della televisione è dovuta anche al fatto che noi pensiamo di dominare personaggi che ci appaiono nello schermo alti venti centimetri, come statuette del presepe, mentre quelli del cinema su grande schermo sono appunto grandi, il doppio di noi. Una star cinematografica diventa il depositario e il testimonial del nostro immaginario. E la maggior parte del pubblico è favorevole all'integrazione, se il quesito gli viene rivolto astrattamente: un po' meno se, ad esempio, il nero o lo straniero compete per il suo stesso posto di lavoro.

Questo vale per i bianchi, ma anche per varie etnie nei confronti delle altre minoranze. Per questo il cinema è andato più piano nell'attribuire ruoli da protagonista ai neri, rispetto alla stessa società, rifugiandosi in una integrazione *politically correct* un po' da cartolina. Ora però si affida ad un nero il ruolo di 007 che è contemporaneamente di sex symbol, di elegante gentleman e uomo di mondo, di astuto e coraggioso combattente: vorrà dire qualcosa? Noi pensiamo di sì.

ENRICO MENDINI

LA FAMINA DI NORD

La fame ci odia, perché le stiamo sottraendo migliaia di bambini in Corea del Nord. La fame ci teme, perché anche nelle più disperate emergenze cerchiamo sempre di dare una possibilità allo sviluppo.

E infatti oggi, gli aiuti alimentari per la Corea del Nord, li produciamo in Vietnam, nel nostro Centro di Nutrizione Infantile.

Cibi di gusto orientale, per bambini orientali. Così, aiutando i bambini in Corea, aiutiamo lo sviluppo in Vietnam. E tu, con un solo contributo aiuti due popoli.

SOS NORD COREA

VIA CESVI

Numero Verde 800-036.036

Chiama, dai il tuo contributo, fai paura alla fame. E ricorda, dove c'è il CESVI, c'è sviluppo.

INFANZIA E SALUTE VIETNAM

CESVI



IL TABELLINO

Rosalba e Papi spingono Azzurra verso l'oro

■ Italia-Cuba 3-1 (25-21, 23-25, 25-19, 26-24)
Italia: Meoni, Papi 20, Mastrangelo 14, Giombini 7, Rosalba 20, Fei 6, Giani 8, Bovolenta, Zlatanov, Sartoretti. Libero: Corsano. N.e Vermiglio. Allenatore: Anastasi.
Cuba: Diago 1, Dennis 7, Pimienta 12, Hernandez 0. 20, Benito 10, Hernandez I. 8, Arcilago, Garcia 1, Olazabal 1. Libero: Romero. N.e Batte ed Izaguirre. Allenatore: Diaz.
Arbitri: Shimoyama (Giappone) e Hobor (Ungheria).
Note: spettatori: 5000. Durata set: 23', 21', 21', 23'.

IL COMMENTO

Le schiacciate mondiali sono sempre (e solo) più azzurre

LORENZO BRIANI

Vince l'Italia, evviva l'Italia. Già, ma stavolta qualcosa è diverso. Sulla panchina azzurra c'è un tecnico nuovo, in campo pochi degli alfiere che - nel passato - hanno portato il volley sul tetto del mondo. Andrea Giani a mezzo servizio, Andrea Sartoretti utilizzato unicamente per le sue battute dalla rincorsa strampalata ma decise e Samuele Papi che fra i "senatori" è arrivato verso la fine dell'era Velasco. Il resto dei giocatori ha poca esperienza a livello internazionale. E proprio questo dà da pensare. Il fatto è che l'Italia vince nonostante cambino le formule del gioco, nonostante gli av-

versari vengano da noi a guadagnare mucchi di dollari e scoprire tecniche e tattiche italiane. Questo, però, non è servito. Nonostante Andrea Anastasi non abbia mandato in campo la miglior formazione possibile, gli azzurri hanno vinto la loro settima World League. Dall'altra parte della rete c'era Cuba, nazionale fortissima di certo ma ancora incapace di chiudere le sfide importanti a loro favore. A nulla sono servite le schiacciate brasiliane, argentine e russe. L'Italvolley ha dimostrato più fame di successo, nonostante i favori dei pronostici non le fossero favorevoli. Allora qualcosa che non va c'è.

Probabilmente la pallavolo «sul serio» l'abbiamo presa soltanto noi. Gli altri - e lo dicono i risultati - sono lì a fare da corollario.

Nemmeno la molla dei dollari (500.000 ai vincitori) ha fatto fare il salto di qualità ai cubani, nemmeno l'aver disputato in casa la Final Six ha fatto ritornare l'Argentina ai successi di un tempo. Il Brasile? È lì, pieno di campioni ma senza aver trovato la giusta miscela per avere la meglio sugli avversari di turno.

Il grande assente, qui, si chiama Olanda. Gli avversari di sempre dell'Italia sono rimasti fuori dalla competizione con la Jugoslavia

estromessa per motivi politici. Sta di fatto che nemmeno il potenziale russo è riuscito ad impensierire gli azzurri-baby. Così chiunque sieda sulla panchina italiana è destinato ad avere fiumi di gloria. O meglio sarà il caso che il volley mondiale trovi degli avversari validi per contrastare il dominio italiano sopra la rete. Siamo una sorta di Nba, su questo non ci piove. Ma all'appello con la pallavolo d'élite mancano gli Stati Uniti (quando arriva il loro campionato professionistico?). Una volta erano loro a dettare legge con la Russia. Ora sono spariti e i sovietici ridimensionati. L'Italia? C'è. Sempre.

BEACH VOLLEY

A Lignano Emanuel-Loiola si aggiudicano il World Tour

Lignano Sabbiadoro ancora una volta è la «regina» del beach volley d'Italia. Ieri si è conclusa la tappa del World Tour con una finale tutta brasiliana fra Emanuel-Loiola e Parà-Guilherme. Dopo ben settantacinque minuti di gioco, i primi due si sono aggiudicati la sfida (e 30.000 dollari, 20.000 ai secondi) davanti a 5.000 persone con il punteggio di 15 a 13. La medaglia di bronzo, invece, è finita nelle mani del duo argentino formato da Martinez e Conde che hanno liquidato gli statunitensi Heidger-Wong con il parziale di 15 a 6 in trentasei minuti. Nelle semifinali della mattina, invece, Parà-Guilherme avevano battuto (15 a 1) Heidger-Wong mentre Martinez-Conde avevano perso contro Emanuel-Loiola con il punteggio di 15 a 12, il miglior giocatore della Maxicono Cup è stato eletto il brasiliano Parà mentre il miglior attaccante il connazionale Loiola. Il prossimo appuntamento di rilievo del beach volley d'Italia è fissato per il 6 e 7 agosto con la «Sikania Kirby Cup» in Sicilia. Dopo «Giochi del Mare» appena conclusi a Catania, infatti, a Customaci, in provincia di Trapani si sono date appuntamento tutte le migliori coppie per disputare il tradizionale appuntamento estivo. Il gran finale si disputerà il 16 e 17 agosto a Campobello di Mazara.

Trionfo World League

I baby di Anastasi sorprendono Cuba

Su 10 edizioni totali ben 7 successi italiani

Il ct centra il primo obiettivo importante



L'Italvolley è ancora una volta sul tetto del mondo del volley. Proprio nell'annata in cui anche le sconfitte sarebbero state perdonate ad Andrea Anastasi, neo tecnico azzurro, Azzurra si è ripresa lo scettro della pallavolo mondiale. E lo ha fatto battendo Cuba per 3 a 1 nella finale della World League davanti agli occhi di Ruben Acosta, presidente mondiale che ha voluto cambiare le regole per rendere il gioco più appetibile agli sponsor e alle televisioni. Stravolgendo Sta di fatto che - anche con il nuovo metodo di gioco, l'Italia è sempre sul tetto del mondo e ieri si è aggiudicata la sua 7ª World League su dieci disputate.

Così, per avere ragione dei caribici, l'Italia ha dovuto tirare fuori dal cilindro una prestazione maiuscola. Anastasi ha ridato fiducia ai sei ragazzi usciti vittoriosi contro la Russia ed ha schierato in regia, Giombini opposto, Mastrangelo (poi premiato come miglior servizio della manifestazione) e Fei centrali. Rosalba e Papi martelli, il sempre più bravo Corsano come libero. Lasciando ancora fuori Giani, sempre alle prese con i suoi problemi al ginocchio destro e Sartoretti, che dopo aver spinto la squadra per quattordici gare ha tirato il fiato. Scelte azzeccate perché gli

azzurri nel primo set, dopo qualche attimo di sbandamento, dal 5-9 hanno preso in mano il gioco e in pratica nonostante l'impegno di Cuba, non lo hanno più mollato. Papi e Rosalba si sono dimostrati una coppia di martelli implacabili, i centrali azzurri benché alle prime armi a livello internazionale hanno tenuto il campo con la saggezza dei veterani, anzi è stato proprio il più giovane Alessandro Fei a piazzare due muri consecutivi che hanno permesso l'aggancio sul 9-9. Da quel momento in poi l'Italia è andata in vantaggio ed ha chiuso il set sul 25-21. Il secondo set è volato via molto equilibrato. Anastasi ha inserito nel finale Giani, che nonostante i suoi problemi scaltava in panchina. Si è avuta l'impressione che l'Italia potesse chiudere subito il conto, ma non ha saputo mantenere le due lunghezze che si è guadagnata sul 19-17, è stata raggiunta sul 23-23 e superata sul filo di lana. Pareggio e tutto rimesso in discussione. Al rientro negli spogliatoi (10 minuti), imposto dopo il secondo set dal Rally Point System (follia pura, questa, non si doveva cercare la continuità del gioco e lo spettacolo?), la partita era ancora in perfetto equilibrio. L'inizio del terzo ha visto gli azzurri più

convinti che mai delle loro chance. Giani, confermato in campo ha tranquillizzato tecnico e compagni sulla sua efficienza ed anche grazie al suo apporto ed a quello degli imprevedibili Rosalba e Papi l'Italia si è portata largamente avanti prima 11-6, poi 19-13, prima di chiudere 25-19. Sulle ali dell'entusiasmo, giocando un grande volley i ragazzi di Anastasi hanno condotto per buona parte del quarto set. Ma Cuba era lì, a due passi, con il fiato sul groppone degli azzurri quasi increduli di poter centrare un obiettivo tanto importante con una squadra pressoché inedita ad alti livelli mondiali. Il 24-22 messo a segno da Mastrangelo, comunque, regalava solo un po' di pathos e nulla più perché seguito da un clamoroso errore di Giani in contrattacco che riportava le squadre in parità. Lì è uscito il temperamento azzurro. Dopo un errore in battuta cubano era Rosalba, forse il migliore in campo che siglava il punto della vittoria. E poi, via alla grande festa, quella che - di fatto - ha dato inizio alle certezze, alla possibilità che l'Italia resti in cima al mondo. I prossimi obiettivi dell'Italvolley? Gli Europei e, nel 2000 le Olimpiadi che per adesso restano un tabù azzurro.

DIECI ANNI DI TRIONFI

ANNO	COMPETIZIONE	ALLENATORE
'89	EUROPEI	Velasco
'90	WORLD LEAGUE MONDIALI GOODWILL GAMES	Velasco
'91	WORLD LEAGUE GIOCHI DEL MEDITERRANEO	Velasco
'92	WORLD LEAGUE	Velasco
'93	EUROPEI GRAN CHAMPIONSHIP CUP	Velasco
'94	WORLD LEAGUE MONDIALI WORLD SUPER FOUR	Velasco
'95	WORLD LEAGUE EUROPEI COPPA DEL MONDO	Velasco
'96	SUPERCHALLENGE	Velasco
'97	WORLD LEAGUE	Bebeto
'98	MONDIALI	Bebeto
'99	WORLD LEAGUE	Anastasi

MONTEPREMI

Per Giani e soci il primo posto vale 500.000 dollari

Mezzo milione di dollari. Questa è la cifra che gli azzurri sono riusciti a portarsi a casa con la vittoria nella finalissima della World League di ieri ai danni di Cuba. È il primo successo di questo gruppo, il settimo dell'Italvolley. Ai carabini, come «consolazione» sono andati 250.000 dollari, giusto la metà degli azzurri. Così la lega mondiale, inventata da Ruben Acosta, presidente mondiale, distribuisce quattrini un po' in tutto il mondo visto che chiunque partecipi (vincendo o perdendo) qualcosa porta a casa. Già, ma la federazione argentina, organizzatrice della Final Six i conti li chiuderà in rosso. L'organizzazione delle finali (fra spese di gestione e parte dei diritti televisivi) è costata 280.000 dollari, più o meno seicento milioni di lire. Gli sponsor hanno garantito 180.000 dollari e il resto sarebbe dovuto entrare con i biglietti venduti ai botteghini. Obiettivo, quest'ultimo, non raggiunto anche perché in semifinale i padroni di casa non ci sono entrati e, così, l'appeal della manifestazione è stato inferiore alle attese.

IL PERSONAGGIO

Un esordio d'oro per il successore di Velasco e Bebeto

Andrea Anastasi è nato a Poggiorsico in provincia di Mantova il 9 ottobre 1960, sposato con Erica ha due figli, Giulio e Pietro. Fu soprannominato "Nano" dal tecnico Anderlini, ai tempi della nazionale juniores, per la sua altezza da uomo normale (181 centimetri) in un mondo di giganti. Alle spalle ha una lunga carriera come giocatore. Con la maglia azzurra ha giocato 141 partite (debutto l'8 febbraio 1981 Italia-All Stars) ed ha vinto il Mondiale 1990 e gli Europei 1989, chiudendo la sua carriera in nazionale ad Atene con la vittoria nei Giochi del Mediterraneo 1991. Ha difeso i colori di molti club importanti giocando a Parma, Modena, Falconara e Treviso. Nel 1994 ha intrapreso la carriera di tecnico nel campionato di serie A2 con la Bipop Brescia. Dal 1995 ad sino alla conclusione dello scorso campionato ha guidato la Gabeca Montichiari, con la quale ha sempre raggiunto i play off scudetto. È il 19° tecnico a guidare la nazionale italiana. Ha esordito sulla panchina azzurra nel primo incontro della World League a Sidney il 28 maggio 1999.

Venerdì

A - G O F O C C O

IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



◆ **Aperto verso uno Stato palestinese**
il leader laburista rifiuta il ritorno
ai confini precedenti la guerra del '67

◆ **Nuova apertura alla Siria: si può**
discutere di un compromesso
territoriale ma alla fine del negoziato

Barak: quattro condizioni per raggiungere la pace

«L'indivisibilità di Gerusalemme non si può discutere»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Datemi quindici mesi e «solleverò» la pace in Medio Oriente. Quindici mesi. È il tempo che chiede Ehud Barak per vincere la battaglia più importante della sua vita: quella della pace in una regione da sempre segnata da guerra, paura, terrore, diffidenza. Una sfida che il premier israeliano rilancia dai microfoni della rete televisiva americana «Nbc». Un impegno che oggi sarà ribadito nel comunicato congiunto con il presidente Clinton che concluderà la missione in terra americana del nuovo leader di Israele.

«Possiamo farcela», ripete il portavoce di Barak, Danny Yatom. Un ottimismo che pervade anche la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato Usa. Il comunicato finale israelo-statunitense conterà i punti sostanziali di un piano di pacificato non solo ai palestinesi ma anche, e per certi versi soprattutto, a Siria e Libano. Un'anticipazione dei contenuti del piano è stata data ieri dal ministro degli Esteri israeliano David Levy. Per la pace in Medio Oriente - afferma il capo della diplomazia israeliana - lo Stato ebraico è disposto a trattare su tutto tranne che su quattro punti, che Ehud Barak avrebbe sottolineato in rosso, nella memoria lasciata a Bill Clinton all'apertura del loro incontro di giovedì scorso. Levy spiega che Israele non considera oggetto di negoziati: l'indivisibilità di Gerusalemme; il ripristino dei confini esistenti prima della guerra del 1967; la presenza di un esercito straniero sulla riva occidentale del Giordano; l'esercizio della propria sovranità sugli insediamenti che si trovano a Gaza e in Cisgiordania. In linea con il premier, anche il ministro degli Esteri israeliano si dice certo della possibilità di raggiungere, magari prima della scadenza dei 15 mesi, un accordo con la Siria.

Quanto ai palestinesi, aggiunge, innanzitutto verrà data attuazione al protocollo di Wye Plantation. «poi se loro saranno d'accordo la terza fase del ritiro potrà esse-

re inglobata nei negoziati finali». «Se ne può discutere - commenta con l'Unità Ziad Abu Ziad, ministro dell'Autorità nazionale palestinese - ma prima Israele deve dare attuazione piena agli accordi sottoscritti». «Dobbiamo riguadagnare - conclude - il tempo perduto nei tre anni di governo Netanyahu. Israele ha votato per la pace. Si tratta ora di realizzarla». La fase di riapertura delle trattative, dice Levy alla riunione settimanale dell'Esecutivo, inizierà nel giro di poche settimane. Nel comunicato emesso al termine della seduta si sottolinea che gli Stati Uniti non saranno più arbitri o giudici tra Israele e i palestinesi e non entreranno negli aspetti tecnici del negoziato. La funzione di Washington sarà quella di «incoraggiare, favorire e sostenere il processo di pace».

Dagli Usa, Barak torna a rassicurare Arafat: «Manteneremo i nostri impegni» e si spinge anche oltre, affermando che esiste la possibilità della nascita di uno Stato palestinese. Ma tutto questo accadrà,

puntualizza, solo al termine di un ampio negoziato che si concluderà con l'accordo per una «pace globale e permanente» in Medio Oriente. Ed è solo a conclusione di questo percorso negoziale

che potrà determinarsi un compromesso territoriale con la Siria. «Noi dobbiamo regolare tutti i problemi sul tavolo - il Libano, l'acqua, i sistemi d'allarme, le ambasciate, i dispositivi di sicurezza, l'apertura delle frontiere, l'avvio di una cooperazione economica -». Quando tutto questo sarà definito, noi potremo esaminare i termini di un compromesso territoriale», dichiara Barak in un'intervista alla «Cnn». Il leader laburista non si nasconde la portata dei problemi ancora da risolvere ma ribadisce la sua convinzione: «Io penso



Barak con il presidente Bill Clinton

che il momento sia buono, che è il momento di fare la pace».

Ma la pace ha i suoi costi. Anche economici. Nell'incontro alla Casa Bianca, Clinton ha confermato a Barak la disponibilità a fornire a Israele aiuti per 1,2 miliardi di dollari per il ritiro delle truppe dalla Cisgiordania. Un impegno che la Casa Bianca aveva assunto con il precedente premier Benjamin Netanyahu, cui non fu dato seguito per il congelamento degli accordi con i palestinesi. A riferirlo è il quotidiano indipendente di Tel Aviv «Yediot Ahronot». Di fronte all'impegno di Barak a sbloccare quanto prima tutto il processo di pace arabo-israeliano, l'amministrazione Clinton ha deciso di riaprire i cordoni della borsa.

Il denaro servirà a finanziare la costruzione di tangenziali di collegamento tra gli insediamenti ebraici nei territori che saranno restituiti all'Anp e a predisporre quelle misure di sicurezza che si renderanno necessarie dopo il ridispiegamento di «tsahal», l'esercito ebraico.

Kosovo, c'era l'accordo per l'invasione

Sì di Usa e Londra per l'operazione «Bravo Minus»

BELGRADO Pochi giorni prima che si concludessero gli attacchi della Nato contro la Jugoslavia, Stati Uniti e Gran Bretagna erano arrivati a un accordo per invadere il Kosovo.

Lo scrive il quotidiano «The Observer» che riferisce di un'operazione «Bravo Minus» che prevedeva per l'inizio di settembre l'ingresso di 170.000 soldati, 50.000 dei quali britannici, in Kosovo. Il Capo di Stato Maggiore britannico, generale sir Charles Guthrie, ha affermato che le forze armate del suo Paese avrebbero avuto «grandi difficoltà» per mantenere l'impegno che prevedeva l'impiego della maggior parte delle sue truppe di terra.

L'invasione del Kosovo, nei

progetti di Washington e Londra, sarebbe dovuta durare sei settimane per evitare i rigori dell'inverno. Il maresciallo John Day, numero due dello Stato maggiore di Londra, ha spiegato che l'incremento delle forze Nato in Macedonia aveva il duplice obiettivo di rafforzare il contingente in vista dell'invasione e ridurre al minimo i tempi tra la decisione di attaccare e l'arrivo dei soldati. Secondo «The Observer», il presidente jugoslavo, Slobodan Milosevic, era a conoscenza del fatto che il presidente americano, Bill Clinton, aveva autorizzato l'invasione via terra e per questo acconsentì all'ingresso del contingente internazionale di pace in Kosovo.

Se quella dell'invasione è un'i-

potesi, tutta da verificare, le certezze, traiche vengono dall'ex campo di battaglia. Le truppe francesi della forza di pace Kfor della Nato hanno scoperto l'ennesima prova delle atrocità serbe in Kosovo, una fossa comune contenente i cadaveri di 26 civili albanesi uccisi con un colpo di pistola alla nuca. Nella zona del ritrovamento, situata sulle montagne a sudest della località settentrionale di Skenderaj, sono stati chiamati gli esperti del Tribunale Internazionale delle Nazioni Unite all'Aja per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia. Ieri i soldati britannici della Kfor avevano riesumato 15 cadaveri da una fossa comune scoperta a Lukare, a nord del capoluogo kosovaro Pristina.

Clinton a Pechino

«C'è una sola Cina»

Confermato il movimento di navi

TAIPEI Il presidente cinese, Jiang Zemin, ha telefonato la notte scorsa al presidente americano, Bill Clinton, per chiedere il suo appoggio alla politica di Pechino di «una sola Cina». Pechino non riconosce l'indipendenza di Taiwan ma il leader di Taipei, Lee Teng-hui, ha affermato che Cina e Taiwan devono trattare da «Stato a Stato».

«Clinton ha ribadito... che esiste una sola Cina», ha scritto l'agenzia di stampa Xinhua. «Non tollereremo nessuna dichiarazione che metta in dubbio la sovranità della Cina su Taiwan», ha aggiunto l'agenzia che ha definito Lee Teng-hui «cospiratore». «Se qualche Paese interferirà sulla causa della riunificazione della Cina, Pechino non lo tollererà», ha detto Jiang a Clinton, lasciando chiaramente intendere che l'esercito popolare cinese non si è arreso all'idea di combattere con la forza qualsiasi tentativo di dividere il Paese. «Le assicuro che la nostra politica non è cambiata. Deve avere piena fiducia», avrebbe risposto Clinton al presidente cinese. Jiang da parte sua ha ribadito che la priorità del suo governo «è la riunificazione pacifica e che la questione interna della Cina», ha riferito una fonte alla Xinhua.

Ma continuano, senza sosta, i «dissidi» fra Cina e Taiwan. Mo-

vimenti militari da parte delle truppe della Repubblica Popolare cinese ai confini con il piccolo paese situato più a sud.

Così è da Hong Kong che arrivano le notizie ufficiali e non. Il quotidiano «Wen Wei Po» di Hong Kong, organo del governo di Pechino, riporta una dichiarazione di un portavoce militare cinese nella quale si avverte che l'Esercito popolare di liberazione «ha la forza necessaria per risolvere la questione di Taiwan

se le forze indipendentiste taiwanesi dovessero continuare a voler dividere la madrepatria». Il monito giunge all'indomani delle esercitazioni militari aeronavali effettuate nei pressi del porto di Quanzhou, sugli Stretti di Formosa, in risposta alle dichiarazioni del presidente taiwanese Lee Teng-hui sulla necessità di ridefinire i rapporti tra Cina e Taiwan come «relazioni tra Stato e Stato». Pechino considera Taiwan una provincia ribelle e mantiene fermo il «principio della Cina unica». Di contro, Taiwan minimizza la ricerca di far scemare la tensione crescente con la Cina. «È soltanto una guerra psicologica orchestrata da Pechino per farci paura, nulla di più», spiega un portavoce del ministero della Difesa taiwanese che continua: «I comunisti cinesi sono davvero bravi a condurre una battaglia di questo genere e possono servirsi tranquillamente di manovre militari di routine nella regione e di presentarle come elementi a noi ostili. Non c'è nulla di tutto questo e, noi, non abbiamo paura». Secondo Taipei le manovre navali raccontate dalla stampa e dalle televisioni come legate alle dichiarazioni del presidente Lee Teng-hui che puntavano all'indipendenza non hanno fondamento. Anzi. «È soltanto un via-vai che abbiamo visto centinaia di volte ai nostri confini, non c'è da preoccuparsi affatto».

Intanto il ministero della Difesa taiwanese ha formato un gruppo di lavoro dal nome in codice «Yung An» (La pace per sempre) per permettere ai tecnici militari di organizzare i movimenti in caso di attacco armato da parte delle truppe e dei mezzi navali della Cina.

IL CASO

Voglia di fare affari a Cuba, le imprese americane spingono per la revoca dell'embargo

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

MIAMI La pressione è enorme. E aumenta con l'avanzare dell'età di Castro, le speculazioni sul suo stato di salute, l'inesorabile approssimarsi delle condizioni per un cambio d'epoca. Da qualche tempo Cuba è diventato il frutto proibito dei manager americani. Un luogo dove l'Europa si sta posizionando per spartirsi la torta del turismo nell'isola del «sesso facile» mentre loro, che hanno un porto, Miami, a 90 miglia e potrebbero passare sull'isola dei magnifici week-end «tutto compreso», fare un sacco d'affari con la ricostruzione e approfittare della sua mano d'opera a bassissimo costo, ne sono esclusi.

Il cruccio è grosso. E gli istituti di analisi dei mercati continuano a sfornare previsioni molto ottimistiche su quanto guadagnerebbe la Florida e l'economia americana in generale se, domani, con un semplice tratto di penna, prima il Congresso e poi l'inquilino della Casa Bianca abolissero l'embargo unilaterale contro l'isola che vive dagli anni di John F. Kennedy. Spingendo, spingendo, le grandi compagnie americane hanno ottenuto in questi giorni il

permesso per spedire all'Avana un ambasciatore.

Così Thomas Donohue, presidente della Camera di Commercio Usa, è diventato il primo industriale americano a mettere ufficialmente piede a Cuba dai tempi d'oro dei grandi giocatori d'azzardo amici di Fulgencio Batista, il dittatore cacciato da Castro 40 anni fa. «Voglio capire come possiamo aiutare la piccola economia privata che sta nascendo e sapere in che modo le compagnie americane che rappresentano i prossimi anni,

difendere i loro interessi commerciali verso l'isola». Donohue ha cenato con Castro e ne è uscito un tantino scosso. Intanto perché il leader cubano parla moltissimo e di solito non ascolta l'interlocutore. Anzi non gli fa nemmeno aprir bocca (è successo anche a D'Alema a Rio de Janeiro). Poi perché lo ha trovato «molto fermo nelle sue convinzioni». Però, ed era difficile dubitarne, Dono-

hue e Castro hanno trovato perfetta sintonia sulla questione dell'embargo. Anche se per Castro trattasi «di una misura criminale» mentre per Donohue solo di una legge «totalmente inutile». Conclusione: la camera di Commercio americana e i cubani cominceranno a studiare dettagli sulle future relazioni tra imprese dei due paesi.

Per molti versi, la vicenda dell'embargo è di quelle che hanno a che fare con la lana caprina. Clinton ha ripetuto più volte che sarebbe sufficiente un gesto, qualcosina sul fronte dei diritti umani e dell'abolizione del partito unico, per tracciare la strada alla revisione della politica dell'embargo unilaterale americano verso Cuba. Aprendo all'Avana infatti gli americani avrebbero solo da guadagnarci. Intanto solo considerando il fatto che, commerciando con l'isola, avrebbero qualche possibilità in più di frenare quell'esodo che, goccia a goccia, porta tre o quattromila cubani ogni anno sulle coste della Florida. Poi perché, scomparso Castro, anche il mercato interno di Cuba, potrebbe diventare molto più appetibile. E in prima fila a far lobby per l'abolizione ci sono non a caso le grandi multinazionali agricole, come la Continental Grain Co. che vorrebbe entrare in competizione con Argentina e Francia nella vendita di prodotti alimentari di base. Con undici milioni di abitanti e un'economia allo sfascio Cuba importa ogni anno 500 milioni di tonnellate di prodotti agricoli: riso, fagioli, latte e soia. Ha bisogno di fertilizzanti, insetticidi e soprattutto di macchine. Macchine agricole. E le corporation Usa non ne possono più di farsi soffiare il mercato sotto casa da europei e latinoamericani.

L'altro soggetto in movimento sul fronte embargo è l'esilio cubano. L'opposizione ad una eventuale abolizione è sempre più ideologica ed ha sempre meno a che fare con le rivendicazioni sui beni confiscati dalla Rivoluzione. Aziende. Ma anche semplicemente piccoli negozi privati e case. Nel giudizio sulla sua utilità la comunità è divisa. Ma il vero problema sono le condizioni per giocare ad armi pari la partita della transizione. Senza un briciolo di democrazia e di liberalizzazione economica, non si può. E investire oggi nella patria di Fidel non è per nessuno né agevole né innocuo. Bisogna accettare le joint venture, 50 a 50, e «oliare» ben

tutte la catena burocratica. Pagare gli stipendi al regime e non agli impiegati che lavorano. Veri esperimenti di economia privata non ce ne sono. Qualcosa nelle campagne dove si sono formati un certo numero di contadini indipendenti e i paladar, i ristoranti familiari, sono granelli di sabbia. Cuba è lontana dal-

l'abbozzare i fondamenti di un'economia privata. In superficie tutto è fermo, immobile, come le convinzioni di Fidel. «Perché scappi qui?», hanno chiesto ad un profugo appena arrivato sulla spiaggia dalle parti di Key West. «Perché - ha risposto - vorrei per me e i miei figli una speranza di futuro».



Il leader cubano Fidel Castro

bene tutta la catena burocratica. Pagare gli stipendi al regime e non agli impiegati che lavorano. Veri esperimenti di economia privata non ce ne sono. Qualcosa nelle campagne dove si sono formati un certo numero di contadini indipendenti e i paladar, i ristoranti familiari, sono granelli di sabbia. Cuba è lontana dal-

l'abbozzare i fondamenti di un'economia privata. In superficie tutto è fermo, immobile, come le convinzioni di Fidel. «Perché scappi qui?», hanno chiesto ad un profugo appena arrivato sulla spiaggia dalle parti di Key West. «Perché - ha risposto - vorrei per me e i miei figli una speranza di futuro».

SUDAFRICA

Nelson Mandela festeggia 81 anni con Michael Jackson

■ Nelson Mandela ha festeggiato il suo 81esimo compleanno e il primo anniversario di matrimonio in compagnia della sua famiglia e con un ospite d'eccezione: la pop star americana, Michael Jackson.

L'ex presidente sudafricano e premio Nobel per la pace ha trascorso la giornata nella sua casa fuori dalla città circondata da una quarantina di persone tra figli, nipoti e pronipoti. «Non gli puoi regalare davvero nulla», ha detto Mandela, una delle nipoti più grandi. «Tutto quello che gli puoi dare in un giorno come questo è il tuo cuore e il tuo amore», ha aggiunto. Il neo presidente sudafricano, Thabo Mbeki, ha fatto gli auguri al suo predecessore. «In quest'occasione davvero speciale, l'intera nazione si ricorda dello splendido regalo che ci ha fatto: amore e pace tra tutti i sudafricani, neri e bianchi. Per questo gli saremo perennemente debitori», ha detto Mbeki. L'onore al patriarca del Sudafrica del dopo apartheid è certamente d'obbligo. Per Mandela anche gli auguri di molti capi di stato attuali.



La messa del Papa all'Angelus in Val d'Aosta



Il Papa: «Ritrovate la spiritualità»

Accorato appello ai giovani prima di rientrare a Roma

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Il Papa, che domani lascerà la Val d'Aosta per proseguire le vacanze a Castel Gandolfo, è apparso, ieri, ritemprato ed abbronzato e non ha perso l'occasione, all'Angelus, per parlare della «contemplazione come la più alta attività dell'essere umano», per richiamare un mondo che corre frenetico, nei giorni di lavoro e persino la domenica recandosi al mare o ai monti, riducendo gli spazi della riflessione e dell'elaborazione del pensiero.

Poco prima aveva approfondito questo discorso rivolgendosi alle suore del monastero delle carmelitane da lui inaugurato dieci anni fa, quando, per la prima volta, scelse Les Combes, questo suggestivo angolo della Val d'Aosta, do-

ve si ammirano le Dolomiti ed il Gran Paradiso, rimanendone così colpito che vi è ritornato per altre sei volte. Proprio la contemplazione di queste montagne e dei suoi paesaggi suggestivi aveva stimolato il Papa, nell'Angelus precedente, ad invitare tutti a salvaguardare, oltre che a godere, tante bellezze naturali: l'aria, i boschi, le acque e ad avere «rispetto per i tesori che il Creatore ha affidato all'uomo». E si era augurato che «l'umanità del Duemila possa riconciliarsi con il creato e trovare le vie di uno sviluppo armonico e sostenibile».

Approfondendo questo discorso, parlando ieri alle suore carmelitane, Giovanni Paolo II ha esaltato il loro impegno di «preghiera» e di «misericordia» verso il prossimo che, spesso, è poco compreso e, invece, è dal raccoglimento in solitudine che si riceve «l'energia

spirituale che alimenta la sorgente della contemplazione». Giovanni della Croce definiva la contemplazione «una scienza d'amore» che consente di «elevarsi fino a Dio» e, altempo, come ha rilevato ieri il Papa, rende chiara la ragione per cui si offre «il proprio servizio per gli altri», a cominciare dai più deboli, i più bisognosi. La preghiera, inoltre, chiarisce pure perché si è portati a «perdonare» il più accanito peccatore.

Ed è, con questo spirito, che il Papa si è raccolto in preghiera per il giovane John J. Kennedy, sua moglie Carolyn e la cognata tragicamente periti nell'Oceano. Ha voluto ricordare la grande e sfortunata famiglia cattolica americana. Il portavoce, Navarro Valls, ha dichiarato che Karol Wojtyła, prima ancora di essere Papa, aveva tenuto sempre in mente l'immagi-

ne del piccolo J.J. che salutava militarmente il padre durante i suoi funerali. Ma, soprattutto, è stata carica di emozioni la giornata di ieri per il commiato del vecchio Papa dai tanti valdostani che si sono raccolti mezzogiorno attorno a lui per ascoltare l'Angelus, mentre un coro eseguiva alcuni canti di montagna. Papa Wojtyła era commosso per tanto calore, di cui si sono fatti interpreti il vescovo Anfossi e il Sindaco di Introd, e non ha mancato di ringraziare quanti, a livello di sicurezza e di servizio alpino, gli hanno reso gradevoli le vacanze iniziate il 7 luglio scorso. Proprio ieri, a duemila e duecento metri in una località di fronte al Monte Bianco, il vecchio Karol Wojtyła, sebbene lentamente, ha fatto la più lunga delle sue passeggiate, di ben tre ore.

Domani, quindi, Giovanni

Paolo II, ritemprato nel fisico e nell'anima, rientrerà a Roma, diretto a Castel Gandolfo, dove potrà osservare ancora un periodo di riposo, sia pure in un ambiente del tutto diverso e dove non può sottrarsi agli impegni che lo incalzano, fra cui la ripresa delle udienze del mercoledì. Ma, soprattutto, sarà impegnato a preparare i prossimi viaggi. In settembre si recherà nuovamente in Slovenia. Ma è ai viaggi legati ai Luoghi Santi - da Baghdad a Nazareth, a Betlemme, a Gerusalemme - a cui sta lavorando in questi giorni. Il portavoce vaticano ha detto ieri che il Papa «giudica positivamente i spragli di pace» che si sono schiati nei rapporti tra il nuovo Governo di Barak ed Arafat. E, poi, c'è la preparazione del secondo Sinodo dei vescovi europei, che si terrà in Vaticano dal 1 al 23 ottobre.

Banda e cambio della guardia

Il Quirinale si fa più colorato

■ Nuovo look per il colle più alto della Capitale. Il Quirinale si presenterà ai cittadini italiani, ma anche ai turisti stranieri, in maniera un po' più frizzante e più all'altezza della altri capitali d'Europa. Da ieri sul piazzale antistante la sede del Presidente della Repubblica è tornata la grande banda dei carabinieri, in uniforme di gala, e - soprattutto - è tornato il varopinto rito del «cambio della guardia».

Beh, non sarà proprio alla pari dello spettacolo di Buckingham Palace, ma anche il Quirinale ha il suo bel cerimoniale. Una novità voluta dal nuovo inquilino dell'imponente palazzo, Carlo Azeglio Ciampi, e che ha già riscosso ieri il plauso di una numerosa folla di gente accalata alle transenne per godersi lo spettacolo. Sia i turisti, entusiasti dalla possibilità di fare qualche foto con le uniformi davanti al Quirinale, sia i romani, incuriositi dalla nuova cerimonia e divertiti dal clima di festa, hanno promosso a pieni voti la novità.

«Può essere anche educativo per i giovani... devono farlo sempre» ha addirittura commentato una anziana signora col fazzoletto in testa per schivare il sole cocente pur di non perdersi la banda. Ieri i musicisti dei carabinieri hanno eseguito brani di Verdi e di Schubert, mentre i fanti di Cesano hanno smontato per lasciare il posto ai giovani della Marina. E così da ieri ogni domenica anche Roma avrà il suo cambio della guardia davanti al palazzo sede della presidenza della Repubblica.

Controesodo blindato, tutti in coda

Tremila poliziotti sulle strade, pochi gli incidenti

ROMA Traffico e rallentamenti verso le grandi città. Con pochi incidenti sulle autostrade. I pendolari del fine settimana tornano dai luoghi di villeggiatura e «saffollano» i caselli di Genova, Milano e Torino. Il serpentine più voluminoso di automobili ieri, giorno di rientro, si è verificato sulla Statale 36, che dal lago di Como prosegue verso Lecco: 8 chilometri di coda in direzione Milano. E ancora: forti rallentamenti all'altezza di Tagliacozzo (L'Aquila) anche per via di restringimenti della carreggiata. In fila indiana anche alle porte di Roma, sulle vie consolari e sul Grande raccordo anulare, per via di un incidente che ha messo in

coda gli automobilisti per 5 chilometri. Secondo la società autostrade ieri hanno viaggiato 3 milioni di veicoli, contro i 14 milioni della giornata di sabato. Ridotti al minimo anche i feriti e i morti del week-end: segno questo, che il piano sulla sicurezza stradale concordato in un vertice interministeriale (Interno, trasporti, e lavori pubblici) e che prevede controlli più severi di polizia e Anas per scoraggiare le imprudenze e la velocità eccessiva comincia a dare i suoi frutti. La polizia stradale è presente con circa 3mila pattuglie su tutta la rete autostradale. Obiettivo: far rispettare tutte le norme del codice del-

la strada che riguardano la sicurezza, dall'allacciamento delle cinture al ritiro della patente per chi va a 180 km all'ora. Dalle autostrade agli aeroporti e stazioni ferroviarie italiane: con nessun ritardo significativo, tranne a Malpensa per via di un atterraggio di emergenza: il volo delle 13 dirette a Napoli è partito con due ore di ritardo. Traffico sostenuto anche sui «binari». Ieri e oggi le giornate più critiche in direzione sud-nord. Con il «solleone» infatti, spiegano alle Ferrovie dello Stato, saranno sempre più affollati i treni che vanno verso il sud. I giorni critici vanno dal 22 luglio al 13 agosto, con punte il 23, 29, 30, 31 luglio e il 1, 6, 7 e 8 agosto.

UNIVERSITÀ

NUMERO CHIUSO E GLI ATENEI IN MANO AI BARONI

LE LIMITAZIONI? FALSO PROBLEMA E RITARDI VERI

Il professor Angelo Panebianco, barone editorialista, fornisce l'ennesima prova della sua malafede. Nell'editoriale pubblicato dal «Corriere della Sera», ha affermato che la questione del numero chiuso è cruciale per la soluzione dei problemi della formazione post secondaria nel nostro Paese.

Sostiene, infatti, Panebianco che dalla posizione del centrodestra su questo tema si può comprendere se sia favorevole o meno ad introdurre «serietà e rigore nei processi educativi» attraverso il numero chiuso. Una provocazione, proprio nei giorni in cui si discute in commissione Cultura al Senato la sanatoria per gli studenti che hanno presentato ricorso contro il numero chiuso per l'anno scolastico '98-'99.

I parlamentari favorevoli al numero chiuso sono esentati dal pesante giudizio del barone che, invece, taccia di demagogia veterosessantottina chiunque si schieri contro gli sbarramenti all'accesso. Nell'editoriale le conquiste di trent'anni fa (le uniche del movimento studentesco per ora) sono implicitamente considerate come un ostacolo al funzionamento dell'università, nata per creare, evidentemente, solo una certa classe dirigente.

Mi limito a sottolineare alcune cose. Chi conosce i problemi reali delle nostre Università sa perfettamente che il numero chiuso è semplicemente una scorciatoia utile solo a quelle corporazioni, chiamate Ordini professionali, e a qualche barone che preferisce la professione all'insegnamento.

Un serio orientamento, l'aumento dell'offerta didattica, lo smembramento dei mega atenei, maggiori risorse destinate alle strutture, risolverebbero il problema del sovrappioppamento dei corsi senza l'introduzione d'alcun sbarramento agli accessi. Nel nostro paese però la formazione è considerata una spesa e non un investimento (400 miliardi l'anno scorso contro gli 8000 della Francia, che destina 1800 miliardi solo alle borse di studio contro i 120 del nostro paese). Inoltre il calo demografico comporta ogni anno un'inesorabile riduzione del numero di immatricolazioni. Non dimentichiamo poi gli scandalosi privilegi del corpo docente il cui stato giuridico è immutato dal 1980. Un professore ordinario lavora in media un'ora al giorno percependo uno stipendio di sei milioni al mese ed è letteralmente illicenziabile. I nostri atenei sono governati dalla casta dei professori ordinari che si autoriproduce attraverso cordate e prove di forza, mentre i concorsi, come tutti sanno, sono una farsa.

Mi chiedo come mai il professor Panebianco, in tutti i suoi interventi, citi sempre il numero chiuso come panacea di tutti i mali e rifiuti il confronto su questi problemi.

FRANCESCO SINOPOLI
Presidente nazionale dell'Unione degli Universitari

Interveniamo nel dibattito acceso da alcuni giorni sull'università italiana ed in particolare sulla estensione del numero chiuso. Nel momento in cui i progetti di riforma dell'università italiana vanno verso una conclusione e ventinove paesi del continente europeo si impegnano, con una dichiarazione comune, per armonizzare i sistemi di istruzione superiore, la discussione sulla stampa italiana si riduce miseramente al problema del numero chiuso.

Il professor Panebianco, sul «Corriere della Sera» della scorsa settimana, dopo un'analisi sommaria delle insufficienze «politiche demagogiche della sinistra» ha rivolto al centrodestra una non meno demagogica provocazione: l'estensione del numero chiuso come elemento di serietà e rigore dei processi educativi. La risposta degli esponenti del Polo non si è fatta attendere, in quella che però riteniamo la direzione sbagliata.

Sembra paradossale che alla crescita della domanda formativa avvenuta negli ultimi decenni non si intenda rispondere con l'aumento dell'offerta ma, al contrario, restringendo l'opportunità di partecipazione e di godimento di servizi. Come se il sovrappioppamento delle aule, ad esempio, fosse colpa dei troppi iscritti e non dell'esiguità delle strutture.

Ancor più assurdo è che la parte politica che vorrebbe essere il baluardo della tradizione liberale, neghi il principio che vuole l'offerta rispondente alla domanda e non subordinata alla pianificazione. Cosa c'è di più illiberale del negare a chiunque di accedere alle opportunità formative?

Negli interventi dei politici ospitati dal «Corriere», l'accesso e la partecipazione sono subordinati alla funzionalità del sistema, invece di fungere da elementi ispirativi e valori guida di una ampia programmazione. Il numero chiuso è un falso problema non solo perché le statistiche demografiche indicano un prossimo calo inesorabile degli iscritti all'università italiana, ma perché non tocca, se non minimamente, i gravi problemi della «mortalità universitaria», del ritardo nei tempi di laurea e dell'esiguità dei laureati rispetto alle medie europee.

La sfida dell'istruzione di massa è quella di coniugare l'ampia partecipazione al rigore ed alla serietà, anche attraverso centri di eccellenza ma senza escludere quanti, pur desiderando un'istruzione avanzata, non la trovino nel sistema universitario. I progetti di riforma in atto, pur con delle perplessità di fondo, sembra vadano in questa direzione.

Il dibattito in corso potrebbe essere l'occasione per riportare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla formazione superiore in Italia, purché al centro vengano posti i veri problemi dell'università: le assenze degli insegnanti, le note burocratiche, l'inesistenza di un sostegno informativo e di orientamento, l'impossibilità di accesso alle strutture ed ai servizi, la mancanza di tutela degli studenti, lo scarso monitoraggio della qualità della didattica, l'esiguità livello di partecipazione alla gestione ed alla programmazione da parte della componente studentesca, la mancanza di una valutazione dei docenti. Presidenza Nazionale della Fuci

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





**Fellini, De Sica, Chaplin
Si moltiplicano
gli interventi sui film
dei maestri del cinema
Ma solo Orson Welles
è arrivato fino alle sale**



Il grande restauro delle ombre

Enno Patalas diceva, quasi 20 anni fa, che «la storia del cinema è la storia della sua distruzione». Sapete chi era Enno Patalas? Lavorava al Museo del film di Monaco, in Germania, ed era uno dei massimi filologi del cinema. Riuscì a ricostruire una copia di *Metropolis* basandosi sulle indicazioni contenute nelle partiture per le orchestre che accompagnavano i film ai tempi del muto. Il suo restauro di *Nosferatu*, con tutti i viraggi colorati ripristinati come nella copia licenziata da Murnau nel '22, fu mostrato al Filmfest di Berlino nel 1984 e rimane una delle esperienze più travolgenti della nostra carriera di spettatori.

Vincenzo Verzini è un signore di 80 anni che ancora oggi trascorre le sue giornate nei mitici stabilimenti di «sviluppo e stampa». Sapete chi è Vincenzo Verzini? È l'uomo che si nasconde dietro molti dei restauri più recenti. Ed era - è - uno specialista degli interventi sulla pellicola nella fase di post-produzione. Oggi quest'ultima, un po' zoppicante parola è diventata di moda perché tutti sanno che in «post-produzione» - cioè dopo aver terminato le riprese - si operano tutte le manipolazioni al computer, magari aggiungendo scenografie e personaggi come nel nuovo *Guerre stellari*. Ma già in passato era possibile modificare le immagini anche dopo averle girate. Pochi sanno che se vedeste un film subito dopo che il regista l'ha consegnato al laboratorio, vi sembrerebbe piatto e insulso. È in fase di sviluppo e di stampa che, soprattutto con il bianco e nero, si possono fare miracoli. Verzini, ad esempio, è l'uomo che per *La dolce vita* di Federico Fellini si procurò un particolare negativo dai toni freddi, che diede al film i riflessi argentati che il recente restauro ha riportato alla luce. È anche l'uomo che permise alla *Battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo di essere il capolavoro fotografico che è, con quelle immagini che sembrano reportage rubati nel vivo della guerriglia: «Sviluppai il negativo in maniera di "mangiarli" tutti i bianchi e i neri, come se fossero filmati di repertorio consumati in anni di proiezione».

Conservare il cinema non è semplice. Anche per il cinema più moderno, girato a colori. Lo sa qualunque spettatore che negli anni '70 abbia avuto la sventura di vedere quei vecchi Technicolor degli anni '50: si era scoperto, ahimè in ritardo, che quel tipo di pellicola nel giro di pochi anni «andava a male», trasformando tutti i colori in una sanguinosa polti-

Perché è diventato di gran moda recuperare le vecchie pellicole?

ALBERTO CRESPI

glia rossastra. Alla fine degli anni '70 fu per fortuna un regista-cinefilo, Martin Scorsese, a lanciare l'allarme. In Italia, lo raccolse ben presto un cinefilo-politico, Walter Veltroni, con la campagna «Adotta un film» rivolta a tutte le municipalità italiane. E ora sono in tanti, a restaurare: c'è il progetto Philip Morris, c'è «Cinema Forever» della Mediaset, ci sono i restauri curati da Cinecittà International, si sta muovendo anche la Rai come nel recente caso di *Prova d'orchestra* di Fellini. In questa estate '99, il fenomeno è poi esploso: non c'è festival che non preveda una sezione di film restaurati (l'esempio più imminente: Taormina), e addirittura la rassegna «Narni. Le vie del cinema» - diretta, tra l'altro, da Giuliano Montaldo - vi si è dedicata al 100 per 100, con un convegno che si è svolto lo scorso 16 luglio con il titolo «Le vie del restauro sono infinite?».

Già, quante sono le vie del restauro? Sono almeno due, come afferma lo storico Orio Caldiron nell'intervista a fianco, e come ribadisce anche Montaldo quando chiede: «Sono tutti veri restauri, o sono solo buone copie ristampate?». Qui si tratta di capirsi, e di non barare: è comunque meritorio stampare copie nuove di film ridotti in cattive condizioni, ma il restauro è filologicamente un'altra cosa. L'importante è non usare la parola magia per ingrossare le rassegne stampa e, soprattutto, i contributi pubblici. Fatta questa fondamentale distinzione, diciamo che le rassegne come Narni o Taormina (o quelle che riportano all'attenzione i capolavori del muto, come le Giornate di Pordenone o il Cinema Ritrovato di Bologna) sono, o dovrebbero diventare, la punta di un iceberg. La speranza è che sia passato, nel comune sentire, un concetto ben preciso: il cinema va conservato, e per conservarlo bisogna lavorare giorno per giorno, perché i film non sono libri sugli scaffali, o quadri appesi nei musei, o incisioni nelle caverne. Sono oggetti altamente deperibili, e bisogna essere coscienti, fin

d'ora, del fatto che il loro restauro è appena cominciato e non finirà mai: perché tra 20-30 anni bisognerà controllare i film di oggi, e verificare che non siano «scaduti».

Perché questo concetto è importante? Ci rifacciamo a un testo - stavolta cartaceo, non bisogno di restauro: un libro - che ha anch'esso visto la luce in questo fatidico 1999, la *Storia mondiale del cinema* curata da Gianpiero Brunetta per Einaudi. Alla base di questa opera potremmo dire (della quale è uscito il primo volume, altri quattro sono in arrivo) c'è l'idea, tutt'altro che ovvia, che il cinema sia memoria del '900. E che gli storici del futuro, per raccontare questo secolo, potranno utilizzare i film come veri e propri documenti sul nostro costume, sulle nostre abitudini, sul nostro gusto, sui nostri sogni. Fosse solo per questo, i film vanno difesi con i denti e questa «overdose» di restauri va incoraggiata.

Naturalmente - e questo è l'altro grande tema - i restauri dovranno raggiungere il maggior numero possibile di persone. È entusiasmante constatare che la copia restaurata dell'*Infernale Quinlan* di Welles è stata vista da più spettatori oggi, che non 40 anni fa. Speriamo possa accadere la stessa cosa per qualche film italiano. Intanto, da Mario Sesti che si occupa del progetto Mediaset, appren-

diamo notizie almeno consolanti: il progetto di un ciclo di film restaurati su Retequattro subito dopo Venezia (dove verrà proiettata una nuova copia dei *Vitelloni* di Fellini), l'anteprima mondiale di *Un maledetto imbroglio* di Germi al Lincoln Center di New York il prossimo 25 settembre, l'acquisizione di dieci film (oltre al citato Germi, *Deserto rosso*, *8 e mezzo*, *La dolce vita*, *Mamma Roma*, *Umberto D.* e anche un film di genere come *Don Camillo*) da parte del Moma di New York. E l'eccellenza tecnica di un laboratorio come lo Studio Cine di Stefano Libassi, al quale si è rivolta la tv francese Canal Plus per restaurare *Legittima difesa* di Clouzot.

Insomma, le cose si muovono. Speriamo che siano molti gli spettatori che, dal 2000 in poi, potranno mormorare la stessa frase che una vecchietta ha detto a Giuliano Montaldo a Narni, vedendo un vecchio film sullo schermo gigante: «Com'è bello, così grande». Sì, perché il cinema è stato grande, e tutti dobbiamo aiutarlo a rimanere tale.



Qui sopra, Vittorio De Sica contorla la qualità di una sua pellicola. In alto, Federico Fellini e Marcello Mastroianni sul set di «8%»

Memorie



Luci del varietà a cura di Luigi Boledi e Rafeale De Berti. Editrice Il Castoro. pagine 109. lire 20.000.

Nostalgia del varietà

■ Tra i film da salvare - la copia conservata alla Cineteca nazionale non è in ottimismo - c'è anche «*Luci del varietà*», film del 1950 firmato da Alberto Lattuada e dal debuttante Federico Fellini. Il Castoro propone una serie di interessanti materiali sulla genesi del film: chiarendo, per esempio, il reale apporto di Fellini dietro la macchina da presa (limitato a poche scene facilmente riconoscibili) e il carattere «indipendente» della produzione. Un film mitico per tante ragioni, ancorché venuto di una certa eccellenza (e forse un po' troppo melensa) nostalgia per il varietà.

Immagini



L'uso delle immagini di Ernst H. Gombrich. Leonardo Arte. pagine 291. lire 75.000.

Tecnica e riproduzione

■ Non è proprio dedicato al restauro delle immagini, ma al loro valore comunicativo e simbolico, questo libro di Gombrich. Un saggio sulla funzione dell'arte in funzione della sua riproducibilità - che non dimentica la lezione di Benjamin, ovvia - e della capacità delle immagini medesime di veicolare simboli il più possibile vicini all'immaginario collettivo. Un libro prezioso, non solo per gli amanti dell'arte, assai ben confezionato dal punto di vista grafico e redazionale (è accompagnato da molte illustrazioni) benché di prezzo decisamente elevato.

Testimonianze

Per il pubblico o per la storia?

Le opinioni contrapposte di Orio Caldiron e Mario Sesti

Orio Caldiron (docente di storia del cinema a Roma, grande esperto di film italiani, già dirigente del Centro Sperimentale di Cinematografia) è spaziantone: «Certo, il restauro è una moda, la moda di questa estate del '99. Ma questo non significa certo che bisogna restaurare meno. Anzi, bisogna restaurare di più». Mario Sesti (critico cinematografico, responsabile del progetto «Cinema Forever» di Mediaset) è categorico:

«Propongo di abolire le serate di gala per i film restaurati. È una battuta provocatoria, si capisce: ma questi film hanno un senso solo se arrivano al pubblico. Come diceva Henri Langlois, lo storico direttore della Cinémathèque di Parigi, un restauro è un restauro solo se c'è un pubblico a vederlo».

Già, citando Langlois siamo arrivati a una delle due domande chiave che vogliamo porre ai nostri interlocutori. Ovvero: quando un restauro è un restauro? Nessuno meglio di un professore come Caldiron può spiegarcelo, perché qui si tratta di filologia, non di altro: «C'è sempre un motivo che spinge a restituire questi film al pubblico».

Ovviamente il progetto di cui si occupa Sesti può agire su uno spettro di titoli limitati: film di cui Mediaset abbia i diritti, o possa eventualmente acquisirli, e che possano poi trovare un pubblico. Caldiron, da storico, può andare oltre: «Se colgo un difetto, nel complesso di queste iniziative, è di essere legati a una concezione "autorale" che ha già fatto abbastanza danni nella critica italiana. Come se i cineasti degni di restauro, alla fine, siano sempre quelli: Fellini in primis, e poi Visconti, Antonioni, ben che vada la triade Risi/Monicelli/Germi se ci si allarga alla commedia... Pochi sanno che un cineasta come Mario Bava, che è stato il maestro di Dario Argento e che in Francia è considerato un autore a tutto tondo, è oggi quasi invisibile proprio perché molti dei suoi film non sono proiettabili. Cerchiamo di conquistare un'ottica più laica, legata alla conservazione della memoria nazionale, non solo al valore di certi cineasti. Da storico, posso giungere ad affermare che bisogna restaurare tutto. Anche i cinegiornali». A.C.

stauro solo quando c'è una «collocazione» di copie diverse, provenienti da fonti diverse, e quando si arriva a un'edizione del film che è il più vicina possibile all'intenzione dell'autore. Esattamente come, nella filologia letteraria, si mettono a confronto le varie edizioni di un testo e si arriva a quella che rispecchia l'opera ori-





PARLAMENTO E DINTORNI



D'ESTATE ANCHE I NUDISTI FAN DISCUTERE

GIORGIO FRASCA POLARA

UNA COPPIA DI MERLI CINGUETTA ALLA CAMERA

Straordinaria fonte di sorprese, il cortile berniniano della Camera. Dai tempi della presidenza Napolitano nel cortile crescono rigogliosi una ventina di alberi di arance amare (che non vengono raccolte. Peccato: se ne fa una squisita marmellata). Ora, tra i rami di uno di questi alberi un merlo ha fatto il nido. Poi ci ha portato anche la merla sua compagna. Ordine tassativo: non disturbare la coppia e sperare che facciano figli. Un angolo di poesia.

QUANDO TORNA LA STATUA TRAFUGATA?

Nel '63, di fronte alla costa di Fano, un peschereccio recuperò una statua di Lisippo, che - manco a dirlo - fu battezzata come «l'Atleta di Fano». Subito trafugata,

la statua finì nel museo di Paul Getty in California. Nel '90 una perizia giudiziaria accertò che la statua contrabbandata in America per cinque miliardi era proprio quella ripescata nell'Adriatico: quindi appartiene all'Italia. Nel '92 Giulio Andreotti, allora premier e ministro ad interim dei Beni culturali, chiese la restituzione della statua. Richiesta ribadita nel '98 dall'allora ministro Veltroni. Dagli Usa silenzio. Ora Pietro Gasperoni, deputato Ds, si rivolge alla nuova responsabile dei Beni, Giovanna Melandri: a che punto siamo? che possibilità reali ci sono, in un clima così buono dei rapporti Italia-Usa, che l'Atleta torni a casa?

AUTOCERTIFICANZE, GUIDA ANCHE E-MAIL

Qualche ufficio non applica le nuove norme sulla autocertificazione? Vuol saperne di più sulla semplificazione amministrativa

va e sulle novità in pentola per migliorare ancora i rapporti tra cittadini e burocrazia? Scrivere alla Presidenza del consiglio, Dipartimento Funzione pubblica (Upea), corso Vittorio 116, 00186 Roma; o al sito Internet www.funpub.it. Risposta assicurata, anche via E-mail. O almeno questo promette il ministro Piazza.

CHI DI AN FERISCE DI AN PERISCE

La storia in sé è scandalosa, ma l'esito della denuncia diventa sì traduce in uno strepitoso boomerang. Dunque, per i lavori di ampliamento della statale Brindisi-Taranto sono stati abbattuti 1.878 (dieci milleottocentottantotto) alberi di ulivo. I senatori di An Specchia e Curto hanno giustamente denunciato la cosa chiedendo conto al ministro dell'Ambiente del «vero e proprio attentato all'ambiente e al

paesaggio» ma chiamando in causa l'Anas. Errore! ha risposto il sottosegretario Valerio Calzolaio: «L'abbattimento degli alberi è stato autorizzato dall'assessorato all'agricoltura della Regione Puglia». Punto. E chi è l'assessore? È Mario De Cristoforo, pure lui di An! Insomma chi di An ferisce...

NATURISTI? E NOI LI DENUNCIAMO

Possibile che alle soglie del 2000 un ministro della Difesa debba essere sollecitato a raccomandare a troppo solerti carabinieri che non è il caso di perseguire chi pratica il naturismo? Sì, è possibile. Perché qualche bacchettone di Riomaggiore (Cinque Terre) si è scandalizzato a tal punto del fatto che alcuni bagnanti prendevano il sole nudi da correre in caserma. È scattato il blitz. Risultato: dodici persone

(tre donne e nove uomini) denunciati per atti contrari alla pubblica decenza. Ora, decine di sentenze hanno sempre prosciolti i «rei» di analoghe vicende. Che ne dice, ministro Scognamiglio, di spedire una circolare alle stazioni dell'Arma - come suggerisce il verde onorevole Turroni - per spiegare che certe iniziative sono tanto più anacronistiche dal momento che la Camera sta esaminando una legge a tutela proprio della pratica naturista?

10 MILIONI PER IL KOSOVO DAI CRONISTI PARLAMENTARI

Anche i giornalisti parlamentari hanno un cuore: nel corso della più recente assemblea della loro associazione hanno deciso di contribuire alle iniziative per i profughi del Kosovo devolvendo alla Operazione Arcobaleno la somma di dieci milioni.

Emilia, si cambia ad ottobre

Oggi la direzione Ds: Matteucci in carica fino all'autunno?

Bologna Si riunisce oggi a Bologna la Direzione regionale dei Ds. All'ordine del giorno le dimissioni annunciate dal segretario regionale Fabrizio Matteucci all'indomani della sconfitta elettorale a Bologna. Sarà presente il coordinatore della Segreteria Pietro Folena, ormai quasi di casa sotto le Due Torri dove venti giorni fa ha seguito in prima persona la sostituzione lampo del segretario provinciale.

La discussione di fatto è iniziata venerdì scorso con la riunione del Coordinamento politico dove molti dirigenti, in particolare i segretari delle federazioni, hanno ritenuto inopportuno procedere con gli stessi tempi strettissimi seguiti per il cambio di Bologna. Questo perché non esiste un «emergenza emiliana» che sia stata segnalata dal voto. O, per essere più precisi, esiste meno che altrove. Certo, la sconfitta di Bologna è pesantissima ma nel resto delle grandi città e delle Province il centro sinistra è uscito ovunque vincitore benché i Ds arretrino in modo preoccupante. Così se nel capoluogo nessuno ha opposto obiezioni al percorso accelerato che ha portato in cinque giorni alla sostituzione del segretario Alessandro Ramazza con Mauro Zani, la

discussione al regionale sta prendendo una piega diversa.

La coda del dibattito post elettorale appare dunque altrettanto movimentata e destinata probabilmente a prolungarsi ben oltre l'estate. Se infatti una cosa è ormai sicura dopo la presa di posizione dei segretari, è che l'assemblea congressuale per la sostituzione di Matteucci si farà ad autunno inoltrato, forse verso la metà di ottobre. E fino a quel momento lo stesso Matteucci non sarà «congelato» ma un segretario nella pienezza dei suoi poteri e delle sue funzioni in un momento di particolarmente delicato della vita del partito e del centro sinistra e con alcune importanti scadenze alle porte. Prima fra tutte le elezioni suppletive al collegio 12 di Bologna dove venne eletto Romano Prodi mentre all'orizzonte cominciano ad intravedersi le elezioni regionali della primavera 2000. Oggi dunque la Direzione, salvo sorprese, dovrebbe stabilire il calendario di un «percorso» politico dai tempi molto lunghi. Entro la settimana giungerà a Bologna la segreteria nazionale al gran completo, Veltroni in testa, per capire meglio il «malessere» del partito in Emilia-Romagna.



LA LETTERA

Folena: «Inesatta la ricostruzione sul dibattito nei Ds»

La ricostruzione della riunione regionale dei Ds dell'Emilia Romagna non è corretta, come facilmente documentabile, e lesiva dell'immagine del partito e della mia persona

Pietro Folena

Dalla breve messa a punto di Folena non capisco perché la ricostruzione sia inesatta e per di più lesiva della dignità del Coordinatore della segreteria Ds. Ho ascoltato, venerdì, le dichiarazioni di Folena a Bologna poi rilanciate dalle agenzie. Sempre venerdì ero presente alla conferenza stampa del segretario regionale dei Ds Matteucci. Dalle agenzie ho quindi ripreso le successive dichiarazioni fatte da Folena sabato a Milano. Quanto a Matteucci, che ieri ho sentito a lungo, nulla ha eccezioni sull'articolo.

o.d.

L'INTERVISTA ■ FABRIZIO MATTEUCCI, segretario dei Ds dell'Emilia Romagna

«Me ne vado, ma dopo la discussione»

DALL'INVIATO ONIDE DONATI

RAVENNA Davvero non ci ha ripensato. Era e resta dimissionario Fabrizio Matteucci. E dunque lascerà la carica di segretario dei Ds dell'Emilia-Romagna in tempi che, assicura, saranno rapidi e che probabilmente deciderà oggi la Direzione regionale. Lascerà anche se sono numerosi i compagni di partito e i dirigenti che gli hanno detto «sbagli».

«Sono attestati di stima che - dice Matteucci - mi hanno fatto piacere, sarei ipocrita a negarlo». In questa calda domenica di metà luglio il 42enne segretario della più importante organizzazione dei Ds è nella sua casa di Ravenna. Difficile immaginare, davanti ad una bibita gelata e con la vicina spiaggia brulicante di turisti, che quel serio dibattito politico invocato dal partito per la scelta del suo successore, avvenga in estate: «Ad occhio e croce direi di no...», conferma sorridendo Matteucci.

Segretario, immaginava che andarsene sarebbe stato così difficile?

«Ma no, non è questo il problema. Io ho annunciato le mie dimissioni, che sono dimissioni vere, perché nel partito serve una discussione altrettanto vera. È un percorso a tappe, molto lungo. La prima di queste tappe sarà l'assemblea congressuale ed è quella l'unica sede legittimata dallo statuto a sostituirmi».

Quando si svolgerà l'assemblea congressuale?

«Non sono in grado di rispondere, dovrà decidere la Direzione regionale convocata per domani (oggi, ndr). Io ho in mente tempi brevi ma non lampo, tempi comunque compatibili con l'apertura di quel dibattito politico che è necessario quando dev'essere eletto un segretario».

Si sarebbe dimesso se non ci fosse stata la sconfitta di Bologna?

«No, ma naturalmente sarei stato disponibile ad una verifica del mio mandato. Bologna ha fatto la differenza in una regione dove, per il resto, siamo riusciti a conquistare tutte le città e tutte le province benché i Ds abbiano subito nel complesso un calo preoccupante. È una sconfitta che fa sanguinare il cuore di tutti i Ds d'Italia, con una portata simbolica

dirompente».

Non è stato troppo precipitoso?

«Molti compagni dicono che ho sbagliato, altri sostengono che potrei rimanere alla guida dell'Unione regionale fino alla scadenza del mandato, in gennaio. Immagino che altri siano favorevoli alle mie dimissioni. Voglio essere chiaro: così come non è un danno al partito considerare il mio un errore, ugualmente rimango fermo e chiedo che si proceda nella discussione sulle mie dimissioni. Sottolineo che mi piacerebbe fosse una discussione libera dove ognuno esprime la propria opinione senza condizionamenti. E mi piacerebbe anche che i compagni contrari alle mie dimissioni non venissero considerati da chiesucchia degli arroccati o dei conservatori e gli altri degli innovatori».

Permetta che banalizzassi: d'alcuni i primi, veltroniani i secondi?

«Capisco che l'incertezza dei tempi sul percorso della discussione possa avere generato qualche equivoco e del resto non nego che siano state valutate anche ipotesi lampo per la mia sostituzione. Ma da qui a dire che è in atto uno scontro fra due fazioni del gruppo dirigente ce ne passa. No, davvero: non c'è da una parte il partito nazionale che vuole sbaraccare e commissariare e dall'altra il gruppo dirigente regionale arroccato su posizioni conservatrici. Più

delle mie smentite conterranno i fatti che nelle prossime settimane noi e il gruppo dirigente nazionale metteremo in campo. In Emilia-Romagna magari avremo commesso alcuni errori ma siamo anche stati capaci di imboccare la strada dell'innovazione. Se non l'avessimo fatto avremmo avuto altri disastri in aggiunta a Bologna».

Cosa viene a fare questa settimana la Segreteria nazionale Bologna?

«Immagino che venga per dire e per ascoltare. Venerdì, nella riunione del coordinamento regionale, Pietro Folena ci ha proposto un ragionamento interessante su un nuovo rapporto tra il centro del partito e il gruppo dirigente dell'Emilia-Romagna. Sono d'accordo e tutti guardiamo con favore alle idee che Veltroni sta mettendo in campo. È giusta, ad esempio, la proposta che la prossima Direzione nazionale sia eletta per metà dai congressi regionali. Più in generale vorrei che nel rapporto Emilia-Romagna-Roma noi avessimo l'opportunità di nutrirci di un maggiore dialogo con la segreteria nazionale. Insomma, vogliamo partecipare di più ed essere meno salmeria».

Problema vecchio... «Vecchio come il Pci».

Perché le immagini di festa del 21 aprile 1996 sembrano così lontane anche in Emilia-Romagna?

«Perché l'Ulivo e il centro sinistra devono ritrovare una nuova spinta propulsiva. Dopo il raggiungimento dell'Euro la coalizione si è disunita. L'Emilia-Romagna comincia ad avere un difficile rapporto con il futuro ed ha bisogno di un nuovo progetto riformista fondato su nuovi assi programmatici. Poi è indispensabile una nuova coalizione. Alle amministrative quasi ovunque siamo riusciti a tenere uniti i partiti dell'Ulivo ma spesso con patti burocratici che non hanno parlato ai cittadini».

È quanto è successo a Bologna.

«A Bologna soprattutto ma anche altrove il patto non era perfetto. Dobbiamo capire, tutti, che non siamo più una regione speciale dal punto di vista politico, che non ci sono roccaforti insuperabili, che si può vincere e si può perdere a causa di un voto di opinione molto mobile».

«Il "partitino" resisterà?»

«Sì, se da partito di massa diventerà un partito di popolo e di persone».

«Non lottizziamo le candidature»

Bordon: il Polo ha imparato da noi

NATALIA LOMBARDO

ROMA «La riunione sull'Ulivo a fine luglio? Facciamola quanto prima, certo, ma sui contenuti e con delle proposte, perché se non c'è un progetto unitario saremo puniti dagli elettori». Willer Bordon, deputato dell'Asinello, sembra irritato: «Lo sono verso la poca professionalità nell'affrontare questioni politiche, nel modo in cui si ripetono schemi che non funzionano più».

Lei dice sì alla riunione ma con delle proposte, quali?

«Chiesa chiaro che tutti vogliamo candidature unitarie alle prossime regionali e poi alle politiche. Perché i cittadini non sopportano più le spartizioni di poltrone. Una proposta la faccio subito: perché non cominciamo a cercare quindici candidati vincenti, forti, al di là dei partiti ai quali appartengono ma che abbiano chiara l'idea del centrosinistra. Testiamoli da subito. Quello che temo è la lottizzazione delle candidature. Su questo la riunione la faccio subito, domattina, ma se si fa perché qualcuno, come Mastella, chiederà la presidenza della regione Campania, allora non cominciamo nemmeno. Questa riunione sembra una mina innescata che ci si è dimenticati di disinnescare».

Un altro presupposto sono le primarie?

«Certo, infatti Arturo Parisi, che non ha ancora deciso se candidarsi o no al collegio 12 di Bologna, senza primarie deciderà di non farlo, cosa che disse già a marzo. Del resto Parisi rifiutò di essere in lista a Rimini perché non era la sua città, e perché gli chiesero di candidarsi in quota con i popolari. Le primarie permettono di capire se un candidato è unitario, o se è chi pensa di avere l'esclusiva su certe regioni».

Oi l'Ulivo riparte dalle vostre tesi non si va avanti, quindi. Non rischiano, i Democratici, di agire come i piccoli partiti ricattatori

tanto combattuti?

«No, perché siamo i più leali sostenitori del governo D'Alema, e lo saremo fino alla fine della legislatura. Nessuno di noi ha chiesto una crisi di governo, è stata una provocazione fatta per colpevolizzarci. Il problema, invece, è l'alleanza: se si mettono insieme tanti partiti che hanno potere di ricatto, si perde. Del resto il Polo manda segnali: ha una chiara leadership, inizia a pensare a persone esterne, meno schierate, come la Destro eletta alla provincia di Padova. Dall'altra parte, invece, si pensa al numero di persone che si devono sedere intorno a un tavolo».

Perché rifiutare l'assemblea degli eletti?

«Andiamo in direzioni diverse, noi diciamo sì a chi va nella direzione giusta, a chi crede nella scelta bipolare, e qui con i Ds siamo d'accordo; alla scelta strategica sul centro sinistra, e su questo non ci sono problemi anche con il Ppi, e i Verdi; poi, la nuova "casa" dev'essere vera, non un'alleanza elettorale che poi si mette da parte il giorno dopo. Senza queste basi qualcuno ci spieghi perché fare assemblee».

Insomma una maggioranza di governo e un'alleanza politica. Ma così l'Ulivo non si indebolisce?

«L'unica maggioranza che conta è quella parlamentare, eletta dai cittadini. Poi il nuovo Ulivo deve avere un suo potere effettivo, con un suo gruppo dirigente. Molti di noi sono rimasti scottati quando abbiamo scoperto, dopo il 21 aprile, che l'alleanza non corrispondeva a un gruppo unitario in Parlamento. Nel governo, poi, ci sono i Mastella, i Buttiglione (se ci resta), i Cossutta...».

COMUNE DI FERRARA Città Patrimonio dell'Umanità

ASTA PUBBLICA

IL COMUNE DI FERRARA - Piazza Municipale, 2 - 44100 FERRARA - tel. 0532/239394 - FAX 239389, indice asta pubblica per fornitura ed installazione degli arredi fissi e mobili per il Museo della Cattedrale; importo L. 560.000.000 + I.V.A., aggiudicazione con pluralità di elementi ex art. 16 - lett. b) D. Lgs. 358/92. Le offerte dovranno pervenire entro il 6/09/1999, con esposto della documentazione di cui all'avviso integrale pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale Italiana n. 165 del 13/07/1999 ed affisso all'Albo Pretorio del Comune di Ferrara in pari data.

Ferrara, 14/07/1999

IL DIRIGENTE AI SERVIZI *di*ssa L. Ferrari

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 167-865021
	fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,	numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19	fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

abbonatevi a

L'Unità





Z a p p i n o

RAIUNO

Sull'Himalaya isolati dal mondo

Il primo documentario della puntata di «Passaggio a Nord Ovest», in onda oggi alle 22.40 su Raiuno, sarà su Zanskar in Himalaya, nel Nord dell'India. Qui i circa 8000 abitanti sono isolati dal mondo...

RAITRE

Appuntamento con il circo Scott

Il «Circo Scott» sarà al centro della puntata di «Circo», la trasmissione di Sergio Valzania, condotta da Laura Freddi, in onda oggi alle 20.50 su Raitre. Il programma è andato fino in Svezia per scoprire uno dei più importanti circhi del mondo...



«Alice» in cerca d'amore

Alice ha quarant'anni, due figli, un simpatico marito, una bella casa a New York. Ma non è soddisfatta. Un giorno un medico cinese le regala dell'erba magica che rende invisibile, e così Alice scopre i tradimenti del marito...

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Duration, and Description. Includes programs like 'MILLE & UNA ITALIA', 'PSI FACTOR', 'DONATELLA', and 'I SOGNI MUOIONO ALL'ALBA'.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero. Lists programs and their start times.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a legend for weather symbols, wind directions, and sea conditions. It features three maps of Italy: 'OGGI' (today), 'DOMANI' (tomorrow), and 'LA SITUAZIONE' (situation), along with temperature tables for various Italian cities and world locations.



TENNIS

Coppa Davis, Belgio in semifinale
Vincono anche Russia e Francia

Il Belgio accede per la prima volta nella storia alle semifinali di Coppa Davis di tennis. Ieri, nei quarti di finale disputati a Bruxelles, Xavier Malisse (nella foto) ha battuto lo svizzero Roger Federer per 4-6, 6-3, 7-5, 7-6 (7-5). Il Belgio ha conquistato il terzo decisivo punto con questo incontro. Anche la Russia entra in semifinale. Ieri ha superato la Slovacchia per 3 a 2. Marat Safin ha battuto Karol Kucera 2-6, 6-4, 6-2, 6-4; Yevgeny Kafelnikov ha superato Dominik Hrbaty 2-6, 6-2, 6-7 (3-7), 6-1, 7-5. La Slovacchia ha pareggiato il conto con le vittorie nel doppio (Kucera-Hrbaty contro Kafelnikov-Olkhovskiy 6-2, 6-2, 6-2) e nel singolare di Kucera contro Kafelnikov 6-1, 6-3, 6-4. Il punto determinante per la Russia è stato realizzato da Safin, che ha sconfitto Dominik Hrbaty 6-3, 4-6, 7-5, 6-7 (3-7), 6-4. La terza semifinalista è la Francia, che, a Pau (Francia) ha battuto il Brasile 3 a 2. Decisiva la vittoria di Pioline (Fra) contro il brasiliano Kuerten (Bra) 6-3, 6-4, 6-4. L'Australia conduce due a uno contro gli Usa. Lleyton Hewitt (Aus) ha battuto Todd Martin (Usa) 6-4, 6-7 (1-7), 6-3, 6-0. Patrick Rafter (Aus) ha superato Jim Courier (Usa) 7-6 (7-5), 6-4, 6-4. Nel doppio vittorioso degli statunitensi O'Brien-Sampras, contro Stolle-Woodforde 6-4, 6-3, 3-6, 4-6, 6-3.



VELA

Giro d'Italia, partita la 18ª tappa
In testa Palermo e Reggio Calabria

È partita la diciottesima tappa San Felice Circeo-Castiglione della Pescaia valida per il Trofeo Radio Capital. È passato primo alla boa di disimpegno Palermo-Invicita seguito da Reggio Calabria-Docksteps e Fiumicino. Con una leggera brezza di mare le barche sono dirette verso il lontano traguardo di Castiglione della Pescaia (150 miglia) che raggiungeranno nella tarda serata di oggi. Reggio Calabria-Docksteps è ancora maglia rosa con un leggero margine di 2,750 punti su Civitanova Marche-Eurosuole-Dow e 6,750 su Fiamme Gialle, segue Palermo-Invicita a 19 punti. Il velista di Reggio Calabria sottolinea la propria forza, convinto del successo finale: «Qualcuno pensava che venendoci a mancare lo skipper Pichugin - dicevamo ottimisti - saremmo andati in difficoltà. Invece abbiamo dimostrato che a bordo tutto l'equipaggio ci sa fare». Immutate le speranze per Fiamme Gialle, dopo la sfortunata prova dell'altro giorno, resta sempre nelle prime posizioni. Delicata comunque, la situazione di Palermo, che puntava molto su Lorenzo Bressani nel duplice ruolo di timoniere e skipper, ma Bressani è stato chiamato a Cowes a timonare nell'Admiral's Cup.

NUOTO

La Heyns (Sudafrica)
batte due volte
record 200 rana

Nella finale del meeting di Los Angeles, la nuotatrice sudafricana Penelope Heyns ha stabilito il nuovo record del mondo nei 200 rana, coprendo la distanza nel tempo di 2:24,51. Il precedente primato era dell'australiana Rebecca Brown, 25 centesimi in meno. La Heyns, medaglia d'oro nei 100 e 200 ai Giochi Olimpici di Atlanta, già detiene i record mondiali per i 50 e i 100. Nel corso del Janet Evans Invitational all'Università della Southern California, la Heyns ha migliorato per due volte il primato. Poco prima, aveva fatto fermare il cronometro prima a 2:24,69.

Tour, vince Konyshhev
Armstrong controlla
Il russo si aggiudica la tappa davanti a Faresin

GINO SALA

SAINT GAUDENS Il Tour è giunto ai piedi dei Pirenei senza particolare novità nel foglio dei valori assoluti. Sul traguardo di St. Gaudens, dove nell'estate del 1950 si è imposto Gino Bartali, cioè un campione che è nella leggenda del ciclismo e che ieri ha festeggiato l'85° compleanno con un'infinità di abbracci e di auguri, a St. Gaudens, dicevo, va in porto una fuga di 6 elementi ai quali il gruppo ha concesso spago disinteressandosi completamente di ciò che stava combinando il russo Konyshhev, gli italiani Faresin, Lelli e Belli, il tedesco Wesemann e il francese Durand.

Davanti andavano d'amore e d'accordo, con una velocità doppia rispetto ai 148 pigroni e in situazioni del genere io ho sempre ammirato e continuerò ad ammirare quei garibaldini che lottano per una giornata di gloria. Se non altro perché si esprimono con un ritmo elevato, al limite della loro possibilità e perché pur avendo conseguito un grande spazio, si daranno battaglia, fino all'ultimo metro di corsa. Sulla carta il più veloce del sestetto era Wesemann e così nel finale il generoso Faresin si è prodotto in un allungo imperioso, ma non tale da impedire a Konyshhev di accodarsi e di avere la meglio nello sprint conclusivo.

Per un po' ho sperato nella settima vittoria italiana, ma se pensiamo ai francesi che rischiano di finire il Tour senza aver colto un successo, possiamo accontentarci della seconda moneta di Faresin, della terza di Lelli e anche della sesta di Belli che fa un bel salto in

avanti in classifica. In quanto a Dimitri Konyshhev che, come è noto, è un aiutante di Marco Pantani, si tratta della 26ª affermazione in una carriera che avrebbe potuto essere ben più luminosa se il russo non fosse uscito sovente da quei binari che per un ciclista significano costanza, determinazione e sacrifici, in parole povere vita da atleta. L'attenzione è ora rivolta alla cavalcata di domani che via via proporrà il Col de Menthe, il Col du Portillon, il Col du Peyresourde, il Col de Val Louron e in ultima analisi l'arrivo in altura di Plau Engay, una prova che terminerà a quota 1810 e che viene giudicata come il tappone del Tour anche se la sua lunghezza è lontana da quelle di una volta. Sicuro, ad ogni modo che i sessanta chilometri di salita divideranno i deboli dai forti, sicuro che vedremo se Armstrong è attaccabile, se Zulle, Olano e Dufaux hanno le gambe per mettere in croce l'uomo che guarda i rivali con un grosso vantaggio. Qualora gli inseguitori del texano dovessero comportarsi passivamente, il Tour avrà poco o nulla da aggiungere a quanto ha già detto e in tal caso avremmo la conferma che alle spalle di Armstrong si pedala col miraggio del secondo posto e basta. Siamo comunque giunti ad un momento in cui Alex Zulle (ma non soltanto lui) non dovrebbe accontentarsi della posizione che occupa, ma giocare il tutto per tutto nel tentativo di cogliere in fallo l'uomo che ha sin qui dominato. Insomma, «o la va o la spacca» deve essere la parola d'ordine dei principali oppositori di Lance Armstrong. Perdere senza aver cercato l'affondo non sarebbe onorevole.



A sinistra l'arrivo vincente di Konyshhev davanti a Faresin. A destra un'immagine del gruppo. In alto Xavier Malisse portato in trionfo dopo il punto della qualificazione belga alla semifinale



IL CASO

Oggi riposo, ma tutti aspettano i controlli

ORDINE D'ARRIVO 14ª tappa

- 1) D. Konyshhev (RUSSIA) in 4h37'59" s.t.
- 2) G. Faresin (Ita) s.t.
- 3) M. Lelli (Ita) a 4"
- 4) S. Wesemann (Ger) a 51"
- 5) J. Durand (Fra) s.t.
- 6) W. Belli (Ita) s.t.
- 7) Erik Zabel (Ger) a 13'27"
- 8) S. O'Grady (Aus) s.t.
- 9) C. Capelle (Fra) s.t.
- 10) G. Mondini (Ita) s.t.

CLASSIFICA GENERALE

- 1) Armstrong (Usa) in 67h23'28"
- 2) A. Olano (Spa) a 7'44"
- 3) A. Zulle (Svi) a 7'47"
- 4) L. Dufaux (Svi) a 8'07"
- 5) F. Escartin (Spa) a 8'53"
- 6) S. Heulot (Fra) a 9'10"
- 7) R. Virenque (Fra) a 10'03"
- 8) P. Tonkov (Rus) a 10'18"
- 9) D. Nardello (Ita) a 10'58"

IL PROGRAMMA

Martedì tappone di montagna
Si chiude domenica

Oggi si osserva la seconda giornata di riposo del Tour '99 ma da domani riprendono le salite con due tappe di grande difficoltà. Domani si corre la Saint Gaudens-Plau Engay di 173 chilometri ed il giorno dopo la Lannemanzan-Pau di 192. Seguono due frazioni che non dovrebbero riservare grandi sorprese. Sabato, poi, la prova a cronometro di Futuroscope: 57 chilometri contro il tempo. Il Tour si concluderà domenica a Parigi. Finora sei successi dei ciclisti azzurri: 4 (in fila) di Cipollini, Guerini e Comnesso.

SAINT GAUDENS Corridori in stato di allerta perché nell'odierna giornata di riposo l'attensione del Tour de France sarà rivolta ai controlli che verranno effettuati per scoprire se qualcuno fa uso di «Pfc», un farmaco che non altera l'ematocrito e che migliora il trasporto dell'ossigeno. Del «Pfc», di questa manipolazione del sangue, si parla da oltre un anno, da quando un ciclista, il cui nome è coperto dalla segretezza pur essendo sulla bocca di tutti, è finito all'ospedale rischiando addirittura di morire. Il medicinale è proibito perché altamente pericoloso e viene utilizzato soltanto nei reparti di riabilitazione quando si presentano casi di gravi insufficienze. Quella del Tour è un'iniziativa

del ministero della Gioventù francese che però contrasta con la posizione dell'Uci il cui presidente ha dichiarato che si tratterà di un controllo sperimentale e che non saranno adottate sanzioni contro eventuali trasgressori. Tutto è rimandato a fine stagione, quando si avranno metodi sicuri per colpire chi si nutre di «Pfc» e di «Epos», sostiene il numero uno del governo ciclistico internazionale, cioè Henry Verbruggen. Non la pensano così gli scienziati del laboratorio di Chateaufort Malabry che appunto oggi procederanno con un sistema rapido ed efficace: infatti il «Pfc» è una sostanza gassosa e come tale può comparire nel palloncino attraverso l'inspirazione dell'individuo sottoposto all'esame.

Risultato attendibile, quindi, e non disimpeccabile sperimentosi tratta. Mi domando se in caso di positività entreranno in campo i gendarmi come si è verificato nel Tour dello scorso anno, mi chiedo se assisteremo a fermi, interrogatori ed espulsioni in contrasto con le leggi dell'Uci che al momento non prevedono punizioni. Spero di no, naturalmente. Spero anche che oltre tutte le iniziative e a tutte le ricerche per porre fine alla piaga del doping si abbia un decalogo dove i pedalatori vengono trattati con più umanità e più intelligenza, con un'attività che non deve indurre a brutte tentazioni. Anche la superficcia può far male e può addirittura uccidere. G. S.

IL COMMENTO

I big annaspano? Forse perché stavolta lottano senza «assi» nella manica

DARIO CECCARELLI

Che la navicella gialla di Armstrong voli sicura verso Parigi, può fare solo piacere per le tante cose già dette che però, adesso, è meglio non ripetere. Primo perché anche le storie più belle, rimanciate all'infinito, diventano stucchevoli; secondo perché il texano non ha ancora vinto il Tour. Vero che gli avversari fanno di tutto per non complicargli la vita, ma un minimo di prudenza, anche scaramantica, non guasta mai. A questo punto del viaggio è però lecito tornare su quello che era l'argomento forte di questo straordinario e unico Tour de France, straordinario ovviamente dal punto di vista simbolico, perché, da quello agonistico, al di là delle formidabili imprese di Armstrong, davvero poco si è visto e difficilmente si vedrà. L'argomento forte, di cui si è tanto parlato alla vigilia, era quello di un ciclismo all'ultima spiaggia, arrivato al suo più importante appuntamento, la Grande Boucle, nelle

sbando più totale per gli effetti a catena del doping. Le inchieste dei giudici, le perquisizioni dei Nas, il dramma di Pantani, gli sponsor in ritirata, la girandola dei controlli, il braccio di ferro tra organizzatori del Tour e Federazione internazionale sull'ammissione di Virenque alla corsa francese. Un gran guazzabuglio senza più distinzione tra bene e male, tra lecito e illecito, tra sospetto e verità. Un caos totale con un'unica cosa chiara: che questo sport, il ciclismo, non era più credibile. Sia perché non si può affidarsi a campioni che nascondono catate di farmaci nel frigorifero, sia perché tutto il contesto - medici, direttori spor-

tivi, sponsor e quant'altri - spingeva a continuare l'andazzo in un pilatesco clima di omertà. In questa caporetto del ciclismo, l'ultimo grande baluardo prima della disfatta totale era il Tour de France. Un monumento storico e agonistico che è l'essenza stessa del ciclismo. Tanto vero che, televisamente, vale quanto un'Olimpiade o un Mondiale di calcio. Un business di centinaia di miliardi tenuto insieme, oltre che dallo spirito nazionale, anche dai soldi dei grandi sponsor come il Credito Lionese che patrocina la maglia gialla versando 25 milioni di franchi all'anno. Questi sponsor, che per anni avevano fatto orecchie da

mercato alimentando la corsa al rialzo (e quindi anche al doping che di questa corsa al rialzo è il suo principale propellente), ora non ci stavano più. Come? Associare la propria immagine a una comitiva di drogati? No, signori, questo non è un buon investimento pubblicitario. Come possiamo affidare le nostre, merendine, magliette, ferri da stiro, occhiali da sole a dei testimonial che vanno o in galera o all'ospedale? I dirigenti del Tour, pur essendo dei piccoli De Gaulle, non sono stupidi. Capito che in ballo c'era il futuro del ciclismo, hanno imposto le loro regole di ferro non guardando in faccia nessuno. E i risultati si sono visti. A parte i corridori che hanno preferito addirittura dribblare l'ostacolo (mai registrati tanti incidenti e infortuni alla vigilia del Tour), dove sono finiti mez-

zi campioni che per anni facevano mirabile per un mese e poi sparivano per un anno? E gli Olano e i Zulle? Possibile che campioni del loro calibro si facciano mettere in fila come tanti soldatini di piombo da Armstrong? Improvvisamente sono scomparsi tutti. Virenque compreso, notato più per le scritte che per i suoi exploit agonistici. Vogliamo dire la verità? Bene, la verità è che, per paura, quasi tutti hanno giocato con carte non truccate o senza i soliti assi nella manica. Il risultato è quello che vedete in classifica: un massacro. Non è facile tornare a quote più normali dopo anni di paradisi artificiali. Anche psicologicamente è diffi-

cile. Chi è abituato a dormire con un sonnifero, se glielo togliete va in crisi, perde ogni sicurezza. In questo senso, il Tour ha fatto una grande opera di pulizia, una sorta di grande bagno pubblico cui bisogna essere, in parte, riconoscenti. Diciamo in parte, perché anche i dirigenti del Tour, finché a loro è convenuto, hanno chiuso occhi e orecchi. Poi però, spinti anche da un ministro dello sport che fa sul serio, si sono svegliati rischiando anche in termini di popolarità. La speranza, ovvio, è che il ciclismo, dopo questo lavaggio in centrifuga, si pulisca anche nella testa. Ma qui non basta uno schampoo di buon senso. Armstrong, infine. Le straordinarie

prestazioni del texano hanno fatto insinuare a qualcuno che ad Armstrong avrebbe goduto di qualche dispensa speciale in virtù del suo status di ex malato di cancro. Purtroppo, in un mondo dove gli eroi diventano dannati nello spazio di 24 ore, per non passare come degli inguaribili ingenui bisogna registrare anche i rumori più sgradevoli. La maglia gialla, dicendo che ha lavorato tutto l'anno in funzione del Tour e che va più forte in montagna perché pesa 10 chili in meno, ha già risposto. Ma vanno aggiunte altre due cose che lui non può dire. Armstrong è diventato campione del mondo a 21 anni. E un motivo ci sarà. La seconda è che, in questo Tour, probabilmente i talenti sono tornati ad essere talenti e normali ad essere normali. Infine che chi incontra la morte, e tra pochi mesi diventerà padre, difficilmente ha voglia di rincontrarla per andare più forte in bicicletta. Almeno lo speriamo.



l'Unità

◆ Secondo il ministro dell'Informazione gli studenti sarebbero stati diretti dall'esterno

◆ I riformatori di Khatami parlano invece di una cospirazione contro il presidente

«Stati stranieri aiutano la controrivoluzione»

Teheran, il regime ora parla di complotto

TEHERAN Il ministero dell'Informazione di Teheran, i servizi segreti, imputano ad elementi «controrivoluzionari» provenienti da fuori l'Iran le recenti manifestazioni studentesche che hanno scosso la Repubblica Islamica. È quello che riferisce la radio «Payam» di Teheran, precisando che i servizi segreti, sulla base degli interrogatori cui sono stati sottoposti gli arrestati, ritengono che il movimento studentesco sia stato infiltrato da elementi marxisti, monarchici e dei «Mujahedin Khalq», organizzazione armata antikhomeinista con base in Iraq. Il ministero ha lanciato ai partiti e movimenti politici coinvolti nella protesta studentesca a «non sacrificare gli interessi nazionali sull'altare dei propri obiettivi politici». Secondo il quotidiano «Emruz», vicino al governo moderato del presidente Mohammad Khatami, invece, i disordini della scorsa settimana sarebbero frutto

di una «cospirazione contro Khatami» ordita dagli ambienti radicali vicini al clero conservatore. Una tesi che è stata definita «puerile» dal giornale conservatore «Kayhan». C'è molta confusione, dunque e intorno alle manifestazioni (e agli arresti) degli studenti tutto appare ancora molto nebuloso. Terreno fertile per qualsiasi tipo di illazioni. Intanto, con un comunicato ripreso dall'agenzia di stampa «Iran», il ministero per la Sicurezza iraniano ha accusato alcuni dei leader studenteschi arrestati in relazione alle proteste e agli scontri di piazza degli ultimi giorni a Teheran e in altre città di aver ricevuto fondi, sostegno e direttive dall'estero. Il denaro, in particolare, sarebbe stato «deposposto in maniera continuativa su certi conti intestati» a costoro; gente cioè che «ha esercitato un ruolo attivo nei recenti disordini», «infiltrati» che in occasione di viaggi negli Stati Uni-

ti, in Turchia e in vari Paesi europei avrebbe preso parte a «riunioni e raduni contro-rivoluzionari»: termine questo con cui in genere l'ala dura del regime degli ayatollah indica il principale gruppo di oppositori iraniano. L'Organizzazione dei Mujaheddin Khalq. La stampa filo-riformista nel frattempo lancia accuse agli oltranzisti. Il quotidiano «Neshat» riferisce da un lato che molti giovani membri dell'Associazione Islamica dell'Università di Teheran ieri sarebbero stati fermati prima che potesse avere luogo un previsto incontro con i mass media. Già gli studenti avevano denunciato la continuazione degli arresti, che in totale avrebbero ormai superato quota 1.400. Un altro giornale moderato, «Khoradad», sostiene che sarebbe in atto un complotto degli ayatollah fedeli ai vecchi metodi per rovesciare il presidente Mohammad Khatami e il suo governo. Per la te-

stata, diretta dall'ex ministro dell'Interno iraniano Abdullah Nouri (sfilurato dal Parlamento vicino agli oltranzisti), esisterebbe un «fronte monopolista conservatore» il quale avrebbe addirittura provocato gli scontri di piazza «per dimostrare alla popolazione nazionale e alla comunità internazionale che Khatami non è in grado di assicurare la stabilità del Paese». Il quotidiano governativo «Iran» rende per contro noto che lo stesso ministro per la Sicurezza, Ali Yunesi, ha ricevuto una delegazione del Consiglio della Protesta Studentesca, cui avrebbe promesso il rilascio di tutti i suoi esponenti in regola con le norme di legge. La delegazione dovrebbe inoltre incontrare il Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale, e avrebbe infine chiesto colloqui con Khatami e con il suo contraltare, ayatollah Ali Khamenei, guida spirituale della rivoluzione islamica.



La Turchia bombarda base iraniana Molte vittime

TEHERAN Si riaccende la tensione tra Teheran e Ankara. Le autorità iraniane hanno accusato la Turchia di aver bombardato una base militare e un villaggio nella regione nordoccidentale dell'Iran, di aver ucciso un soldato e di aver fatto diverse vittime. La giornata è stata un crescendo di dichiarazioni infuocate. Di bilanci di vittime e di avvertimenti sempre più minacciosi. Secondo la radio di Stato iraniana, l'attacco ha avuto luogo nella provincia dell'Azerbaigian occidentale dove fanno base i ribelli curdi. Territorio già in passato fatto oggetto di scorrerie da parte dell'esercito di Ankara. Gli aerei hanno attaccato una base del Corpo delle Guardie della Rivoluzione vicino alla città di Prianshahr, hanno ucciso un soldato e ne hanno feriti altri due. I jet turchi hanno anche colpito un villaggio fuori dalla città e hanno distrutto diverse case. Un portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Hamid Reza Asefi, ha condannato il bombardamento che avrebbe provocato anche diverse vittime tra i civili. Asefi ha affermato che gli attacchi sono stati portati «senza preavviso» e che sono «inspiegabili». Il governo turco, ha aggiunto, dovrà assumersi le responsabilità e le conseguenze delle sue azioni. «Non assisteremo passivamente - avverte Asefi - a nuove provocazioni sul nostro territorio e contro la nostra gente».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il rischio è che Khatami resti prigioniero di tatticismi paralizzanti e di estenuanti mediazioni con i vari gruppi del regime. Se così fosse, sarebbero i gruppi più oltranzisti a prevalere e le aperture che avevano caratterizzato la strategia di Khatami sarebbero destinate rapidamente a esaurirsi». A sostenere è uno dei protagonisti della diplomazia italiana: il vice ministro degli Esteri Umberto Ranieri: «Il governo italiano - sottolinea Ranieri - è intenzionato a mantenere una linea di apertura verso il nuovo corso di Khatami. Ma va da sé che di fronte ad un inasprimento della repressione queste aperture verrebbero meno».

Il segretario del Ds Walter Veltroni ha denunciato l'assordante silenzio che avvolge le lotte degli studenti iraniani. Condivide quest'grido d'allarme?

«Mi pare che nel complesso la Comunità internazionale sia consapevole della drammatica sfida in corso in Iran e della necessità di sostenere senza incertezze e ambiguità chi si batte in quel Paese perché i diritti fondamentali di libertà siano riconosciuti. Nei giorni scorsi il regime ha fatto ricorso al tradizionale armamento propagandistico secondo il quale all'origine dei moti studenteschi vi sarebbero i «circoli imperialisti e sionisti». Si tratta di pseudo argomenti cui in corso del

L'INTERVISTA ■ UMBERTO RANIERI, sottosegretario agli Esteri

«Khatami deve sostenere gli studenti»

secolo hanno fatto ricorso tutti i regimi autoritari e dispotici per giustificare repressioni e chiusure nazionalistiche».

Di fronte a queste chiusure qual è l'atteggiamento del governo italiano?

«Occorre mantenere ben fermo il giudizio: il movimento degli studenti che si è sviluppato nelle scorse settimane in Iran è il segno di una spinta che dal profondo della società iraniana emerge alla conquista del diritto di ogni uomo e di ogni donna a vivere la propria esistenza individuale, senza l'intrusione dello Stato e liberi da un pervasivo potere di una casta religiosa che pretende di decidere e condizionare tutti gli aspetti della vita individuale».

Ma di questa «casta» fa parte anche il presidente Khatami.

«Questa spinta alla libertà si era manifestata con le elezioni presidenziali, quando con il voto in partico-

lare dei giovani e delle donne Khatami ottenne un imponente successo elettorale, caratterizzandosi come personalità moderata, disponibile a raccogliere una domanda di cambiamento e di riforme. La ve-



rità è che Khatami, come è noto, non controlla le leve decisive dell'ingranaggio dello Stato iraniano: dalla polizia all'esercito alle fondazioni economiche. Ma la questione di fondo, su cui riflettere è che Khatami rischia di apparire lontano dall'ansia di nuove libertà che anima settori fondamentali della società iraniana. Mi riferisco soprattutto

alle donne e ai giovani che più drammaticamente vivono le conseguenze del regime autoritario e dell'integralismo. La sensazione è che Khatami stia più indietro rispetto a quello che sta avvenendo in Iran».

«Un progressivo isolamento e poi la sconfitta. Il rischio è che Khatami resti prigioniero di tatticismi paralizzanti che lo porterebbero sempre più lontano da quei settori della società e da quei movimenti che più spingono per un reale processo di democratizzazione. Se così fosse, a prevalere sarebbero i gruppi più oltranzisti e le istanze di cambiamento verrebbero presto confitte». Khatamista cercando di riformare dall'interno il regime degli ayatollah. Ma un siffatto regime e in generale l'Islam politico sono riformabili?

«Gli Stati islamici configurano una nuova forma di totalitarismo - come annota Barbara Spinelli - imposta non più in nome della nazione o del proletariato ma in nome di Dio. Si tratta di fenomeni pericolosi che non vanno in alcun modo sottovalutati dall'Occidente e dalla Comu-

nità internazionale. Tuttavia non ho mai creduto che l'Islam sia riducibile a intolleranza fino alla violenza estrema di uccidere "in nome di Dio". L'Islam è un fenomeno politico-religioso complesso, con una storia lunga 14 secoli, che riguarda un vastissimo arco di Paesi, dal Marocco all'Indonesia. Andrebbe da questo punto di vista approfondita la tesi secondo la quale l'Islamismo dogmatico costituisce una deviazione rispetto alla grande tradizione dell'Islam. Questo vuol dire che se così fosse sarebbe possibile - come sostengono alcuni studiosi - far avanzare la prospettiva di un "riformismo islamico"».

Questo discorso vale anche per l'Iran oggi?

«Ci era sembrato di cogliere nelle originarie posizioni espresse da Khatami una volontà a muovere in questa direzione. Ora però siamo alla prova della verità per il presidente iraniano. Del resto chi pensa,

anche in Iran, che una stretta repressiva può soffocare quelle rivendicazioni di libertà, ho l'impressione che faccia un calcolo di corto respiro. Nel mondo globale in cui viviamo, impulsivi alla modernizzazione e alla democratizzazione giungono in Iran dalle nuove comunicazioni satellitari, dai giovani che studiano all'estero, da una "contaminazione culturale" per molti versi inarrestabile. Occorrerebbe distruggere tutto ciò per impedire che la domanda di sviluppo democratico si propaghi».

Le autorità di Teheran denunciano l'infiltrazione di «elementi sovversivi» nel movimento degli studenti.

«Il vero problema è mantenere ben fermo il giudizio sulla sostanza della questione posta dagli studenti. Spetta ora al presidente Khatami dare risposte chiare e concrete alle richieste di democrazia di cui gli studenti sono portatori».

INDIA I ribelli islamici si sono ritirati dal Kashmir

■ Sarebbe stato completato in giornata, nel rispetto della scadenza prorogata dell'ultimatum impartito dall'India, il ritiro dei ribelli separatisti islamici dalle zone del Kashmir ove si erano infiltrati in inizio maggio con il presunto appoggio del Pakistan, innescando due mesi di furiosi combattimenti sulle creste dell'Himalayah. Frattanto si registrano incidenti con vittime altrove nella regione divisa in due, fronti dell'Esercito indiano hanno confermato la piena ripresa di tre delle quattro aree contese con l'occupazione dell'ultima, la valle di Mushkoh, frattanto per ogni. Il ministro della Difesa di New Delhi, George Fernandes, non ha esitato a parlare di «vittoria» pur se «a caro prezzo, il sangue dei nostri coraggiosi soldati». Amalgama unità dell'Esercito indiano stanno verificando l'effettivo abbandono delle posizioni da parte del nemico, e di nuovo si conta di chiudere gli accertamenti domani. L'India ha tuttavia denunciato che nel circondario di Jammu, non coperto dall'accordo di cessate-il-fuoco raggiunto con Islamabad, un suo ufficiale e due soldati sarebbero stati uccisi.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18.

LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-254188** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARIFE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito: Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni Chiamare l'Ufficio Abbonati tel. 06/69994704711 fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde **167-254188** è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale		Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo, L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)	Finestra 1° pag. 2° fascicolo, L. 4.300.000 (Euro 2.200,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Manchette di testata: L. 4.960.000 (Euro 2.096,8)

Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1) - Finanz. Legal. Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Galliamella, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minori, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberia, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 164/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7206311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Turicchi, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70001941

Direzione Generale e Spedite: 20134 MILANO - Via Turicchi, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/7000288

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8255606 20134 MILANO - Via Turicchi, 56 Tomi - Tel. 02/748271 40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 8/A - Tel. 051/249939

Stampa in fac-simile: Se-Be - Roma - Via Carlo Pesenti 130 Salmi S.p.A. Paderno Dugnano (MI) - S. Stale del Giov. 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesca

VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro

VICE DIRETTORE Roberto Rosconi

CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Mario Lenzi

AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario

CONSIGLIERI Giampaolo Angelucci Francesco Riccio Paolo Torresani Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555 - ■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321

■ 1041 Bruxelles, International Press Center Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893

■ 20045 Washington, D. C. National Press Building 529 14th Street N. W., tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

◆ **Le cifre della ministra della Giustizia: la criminalità violenta è scesa del 7% dell'8% gli omicidi e del 9% gli stupri**

◆ **I «segreti» di un successo miracoloso: leggi anticrimine, 200mila poliziotti ma soprattutto sviluppo e tanto lavoro**

Usa, violenza ai minimi storici

Janet Reno: il livello della criminalità è il più basso dal '73

WASHINGTON Le strade del Bronx sono più sicure. Negli Usa si uccide di meno, si violenta di meno, si rubano meno macchine, si fanno meno rapine. E le statistiche del crimine, quelle che fino a pochi anni fa facevano tremare le vene ai polsi ai vari capi del Fbi, ai governatori e ai sindaci delle metropoli, parlano di un crollo, paragonabile - se si trattasse di Borsa - a quello che nel '29 travolse Wall Street. Già, perché le azioni della multinazionale del crimine sono crollate ai minimi «storici» del 1973. Una *debacle* clamorosa per i signori della notte. Ad annunciarlo è una ragazzina Janet Reno, il ministro della Giustizia di Clinton, che ha illustrato i dati diffusi dall'ufficio statistico del suo dipartimento. Dal '93 al '98, calcola il Fbi, la criminalità violenta è diminuita del 7 per cento, sceso sensibilmente anche il numero degli omicidi (-8 per cento) e dei reati sessuali (-9 per cento). Come trent'anni fa, appunto. Ma quali sono stati gli ingredienti di quello che negli Usa anche i più critici osservatori della politica dell'amministrazione Clinton non esitano a definire un miracolo? La signora Reno si limita a parlare di una

«combinazione di fattori», ma negli ambienti vicini alla Casa Bianca non si nasconde la soddisfazione per un successo - la stessa responsabile del Dipartimento di Stato per la Giustizia dice che questi dati dimostrano «la buona riuscita della politica di Clinton» in materia di lotta al crimine - che sfata un mito. Quello dell'avversario Rudi Giuliani, il sindaco di New York che proprio sulla lotta al crimine e sulla ricetta della «tolleranza zero» ha costruito le sue fortune. Perché se rapine, omicidi e stupri calano a Los Angeles (dove non ci sono Giuliani e la tolleranza zero) come nella Grande Mela - è il ragionamento - allora a vincere, nelle metropoli come nelle piccole città, non è solo una politica repressiva, ma un mix di fattori che vanno dall'aumento delle forze di polizia ad un miglioramento dell'amministrazione della giustizia, e soprattutto alla crescita economica che si registra negli Usa e che ha portato ad un aumento dei posti di lavoro e alla diffusione di una maggiore sicurezza. Una tendenza, quella del calo degli indici di criminalità, che già l'anno scorso fece parlare di «miracolo» Clinton. Con il 3 per cento di reati gravi in meno rispetto all'anno precedente, il '97 si è segnalato come l'anno della svolta. Tanto che se nel 1988 solo un americano su dieci si azzardava a definire il suo quartiere «sicuro», dieci anni dopo la percentuale saliva a cinque. Addirittura fenomenali i segnali arrivati quell'anno da Washington, la città più violenta ribattezzata negli anni '80 la «Beirut West»: la gente non fuggiva più, non abbandonava più la città insicura e la popolazione, incredibile!, aumentava. Una crescita di fiducia dovuta alle politiche dell'amministrazione: il pacchetto di leggi anticrimine, in primo luogo, 200mila poliziotti in più distribuiti nelle metropoli come nelle piccole città del Sud, e soprattutto una lotta feroce alle «cause» della disperazione, del disagio sociale diffuso e di quei fattori che favoriscono la crescita della criminalità diffusa. Sviluppo economico e lavoro: un binomio indissolubile. Le statistiche dicono che oggi negli Usa si lavora come trent'anni fa, e forse non è un caso che gli indici della criminalità sono arretrati proprio a trent'anni prima.

«combinazione di fattori», ma negli ambienti vicini alla Casa Bianca non si nasconde la soddisfazione per un successo - la stessa responsabile del Dipartimento di Stato per la Giustizia dice che questi dati dimostrano «la buona riuscita della politica di Clinton» in materia di lotta al crimine - che sfata un mito. Quello dell'avversario Rudi Giuliani, il sindaco di New York che proprio sulla lotta al crimine e sulla ricetta della «tolleranza zero» ha costruito le sue fortune. Perché se rapine, omicidi e stupri calano a Los Angeles (dove non ci sono Giuliani e la tolleranza zero) come nella Grande Mela - è il ragionamento - allora a vincere, nelle metropoli come nelle piccole città del Sud, e soprattutto una lotta feroce alle «cause» della disperazione, del disagio sociale diffuso e di quei fattori che favoriscono la crescita della criminalità diffusa. Sviluppo economico e lavoro: un binomio indissolubile. Le statistiche dicono che oggi negli Usa si lavora come trent'anni fa, e forse non è un caso che gli indici della criminalità sono arretrati proprio a trent'anni prima.



Un omicidio lungo una strada in basso il sindaco di New York

IL CASO

La ricetta di Giuliani: pallottole dum dum e «zero tolerance»

ROMA Il suo slogan è «tolleranza zero». Contro il crimine bisogna essere veloci, presenti e, soprattutto, non fare distinzione tra i reati. Un rapinatore che entra in un supermercato sparando all'impazzata non è nient'altro che quel bambino che alcuni anni prima bighellonava per le strade chiedendo l'elemosina. Con questo sistema Rudolph Giuliani, Rudy lo sceriffo, ha debellato il terrore dalla città di New York. «Per combattere il crimine - è la sua ricetta - è necessario trasformare l'atteggiamento psicologico. Mai essere cinici o compiacenti di fronte a reati apparentemente poco importanti». Sua è l'idea di bandire gli ambulanti dalle 144 strade più affollate della Grande Mela perché «intralciano il passaggio, rovinano l'estetica e vendono cibi poco igienici». Sua la decisione di dare in dotazione alla

polizia le pallottole «Dum Dum», proiettili perforanti chiamati così dal nome della città indiana vicina a Calcutta dove vennero prodotte nel 1890 e poi subito messe al bando, nell'1899, dalla convenzione dell'Aja perché troppo crudeli e disumane. L'ultima soluzione per rendere la città più sicura e investire sulla prevenzione del crimine, è del marzo di quest'anno: il sindaco repubblicano ha proposto di raccogliere e inserire in uno schedario il Dna di tutte le persone arrestate per poter disporre di una immensa banca dati da utilizzare nelle inchieste giudiziarie. Immediatamente, come è naturale, è stato attaccato dalle Associazioni per i diritti civili che lo hanno accusato di «grave violazione della privacy dei cittadini».

americano, amato dall'americano medio che si sente più sicuro e protetto, Giuliani va comunque avanti nella sua politica repressiva confortato anche dai sondaggi e dai rapporti dell'Fbi che - come l'ultimo reso noto ieri - confermano questa tendenza a scendere del tasso di criminalità. La sua ricetta è chiara, semplice, lineare. «Bisogna essere vigili e presenti giorno e notte - spiega il sindaco italo-americano - l'unico modo per vincere il braccio di ferro con i criminali è essere più furbi di loro e soprattutto molto più veloci». All'inizio di quest'anno, commentando l'escalation criminale che aveva messo in allarme la città di Milano ad un quotidiano italiano, aveva poi spiegato ancora meglio. «Il fattore in assoluto più importante è l'atteggiamento psicologico. L'unica verità sull'attività criminale è che trascende dai confini geografici. A New York i politici erano in gran parte cinici e compiacenti di fronte a reati di poco conto, come ad esempio quelli commessi dai graffiti. Non avevano realizzato che

permettendo quelle malefatte, diciamo «minori», di fiorire indisturbate, non hanno fatto altro che inviare ai malviventi il messaggio: «Siamo pronti a tollerare anche i crimini seri». Così Giuliani inviava l'Italia ad adottare la sua soluzione newyorkese. «Qui abbiamo adottato il "programma CompStat" - diceva - . Un sistema di monitoraggio del crimine che, con le più sofisticate tecnologie, ci permette di identificare il trend criminale emergente e di fermarlo sul nascere prima che diventi epidemico. Questo sistema - ha poi aggiunto - funziona perché investe la polizia di enormi responsabilità, nel bene e nel male. Gli agenti vengono premiati per il numero di arresti che effettuano, ma debbono rispondere anche del volume dei crimini commessi nella loro circoscrizione».

Rudolph «il violento» ha collezionato così il suo più grande successo: liberare i newyorkesi dalla paura. Ma anche la fama di sindaco razzista. Sempre secondo un sondaggio pubblicato dal New York Times, quest'anno, è emerso che solo il 25% della popolazione crede che la polizia tratti i bianchi e i neri in modo uguale. Mentre il 90% degli intervistati di colore ritiene che si comporti in modo brutale e razzista. L'ex sindaco afro-americano di New York David Dinkins nei mesi scorsi si è fatto arrestare per protestare contro la giunta di Giuliani e l'uccisione indiscriminata di un immigrato davanti alla porta della sua casa. Eppure non basta. Sempre secondo un altro sondaggio Giuliani potrebbe vincere il duello con Hillary Clinton per un seggio al senato.



An.T.

L'INTERVENTO

L'IMMIGRAZIONE? FA PARTE DELLA GLOBALIZZAZIONE

di GIAMPIERO CIOFFREDI*

Sabato scorso è cominciato a Cecina il V meeting Internazionale Antirazzista promosso dall'Arci in collaborazione con la Regione Toscana, gli enti locali della provincia di Livorno, il ministero degli esteri e l'Unione Europea. Circa mille giovani si incontrano in questi giorni con al nostro meeting dando vita a quello che è diventato il più importante appuntamento europeo delle associazioni antirazziste e dei movimenti di solidarietà internazionali. In questo momento sentiamo l'esigenza di restituire valori di fondo alla politica e alla democrazia.

Solidarietà, interdipendenza, convivenza, diritti, cooperazione non violenza e fiducia reciproca sono per noi le coordinate del nuovo modo di pensare e governare che devono affermarsi in questo fine secolo. Fuori da ciò sono destinate ad aggravarsi e ad esplodere in modo incontrollabile e devastante le contraddizioni accumulate nel nostro tempo. L'emergere di una convulsa ricerca di identità nazionali, l'esplosione di tensioni etniche, la crisi dello stato sociale, i giganteschi processi di esclusione sociale, il catastrofico divario tra il nord e il sud del pianeta richiedono una radicale innovazione nel pensiero e nell'agire della politica.

E dentro questo contesto, che legge le migrazioni come un tassello della globalizzazione, che cerchiamo di confrontarci in questi giorni a Cecina. Innanzitutto per comprendere, capire ed intervenire, cercando dentro la storia dell'oggi quell'equilibrio necessario tra ragioni, valori e politica capace di evitare sviluppi tragici per il nostro futuro.

L'inizio del nuovo millennio coincide con la nascita della nuova Europa. Comincia un nuovo tempo per il continente che in questo secolo è stato il laboratorio dei nazionalismi e dei totalitarismi, che ha vissuto la tragedia delle due guerre mondiali, di una recente irragionevole guerra nei Balcani e le atrocità della shoà. Il futuro che si apre contiene grandi opportunità democratiche ma anche grandi rischi involutivi. L'Europa non deve cadere nell'errore di chiudersi in se stessa e coltivare l'illusione di poter vivere separata e sorda alle gigantesche contraddizioni dell'umanità. Contrastare la logica della «forza Europa» con una politica avveduta aperta al mondo dotata di forte capacità di cooperare in un contesto di nuove relazioni, in un reciproco aiuto allo sviluppo garantendo pari opportunità e diritti ai migranti, costituisce non solo un'efficace risposta all'instabilità, ma anche un profilo ideale e culturale che dà un'anima alla nuova Europa.

Il nostro paese può e deve dare un contributo originale e autonomo a questa prospettiva garantendo da subito che l'importante obiettivo della «comunitarizzazione» delle politiche sull'immigrazione raggiunto con il trattato di Amsterdam non diventi soltanto armonizzazione nelle politiche dei controlli e delle espulsioni. Per fare tutto ciò è allora urgente recuperare lo spirito riformista e il metodo che hanno portato all'approvazione nel marzo '98 della legge 40 sull'immigrazione, completando il quadro normativo con l'approvazione della legge sull'asilo, sul diritto di voto e sulla cittadinanza. Abbiamo condiviso e sostenuto l'impianto complessivo della legge 40 e, pur con alcuni limiti, crediamo sia una buona legge, che contiene norme e procedure in grado di avviare quella svolta nelle politiche di immigrazione di cui il nostro paese ha davvero bisogno.

È l'inadeguatezza delle politiche del passato che hanno contribuito in maniera decisiva a sedimentare nel nostro paese umori, comportamenti e prassi xenofobe che a volte sfociano in vero e proprio razzismo. In Italia l'immigrato evoca infatti una minaccia sociale: degrado del territorio, spaccio di droga, criminalità e prostituzione. Il milione e trecentomila immigrati che vive lavoro, paga le tasse, manda i figli a scuola in condizioni difficili e in un'incolpevole precarietà e marginalità scompare alla nostra vista, deformando ed enfatizzando la realtà del fenomeno migratorio.

*coordinatore nazionale di ArciNero e NonSolo

Mercoledì

Scuola & Formazione

PROSSIMAMENTE IN EDICOLA

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



Testimonianze ♦ Wladyslaw Szpilman

Varsavia, il pianista che suonava nel ghetto



Il pianista di Wladyslaw Szpilman Baldini & Castoldi pagina 240 lire 28.000

ORESTE PIVETTA

Pessima sorte quella toccata a un libro come «Il pianista» di Wladyslaw Szpilman, cancellato per cinquant'anni dalla censura, ristampato oggi, ma ugualmente ignorato. Eppure è giusto quanto ricorda il sottotitolo: la straordinaria storia di un sopravvissuto. Szpilman, ebreo, è un pianista, è nato a Varsavia nel 1911, ha suonato a Varsavia per tanti anni della sua vita e suonava un Notturmo di Chopin alla radio, quando le bombe tedesche che piovevano a grappoli sulla capitale polacca interruppero le trasmissioni. Era il 23 settembre 1939 e i tedeschi occupavano Varsavia piegando la Polonia. Nessuno però si im-

maginava quanto sarebbe successo. Neppure Szpilman che era un giovane attento e ironico. Ciascuno si nascondeva dietro una certezza, prima la qualità combattenti dell'esercito polacco, poi le truppe francesi, poi ancora la Marna, il fiume: «quella classica linea di difesa dove tutto si sarebbe bloccato, come nel contrasto in cui si avverte l'andamento dinamico nella seconda parte dello Scherzo in si minore di Chopin, un crescendo tempestoso di crome, via via sempre più travolgenti sino all'accordo conclusivo...». Non bastò la Marna. Ma un'altra certezza venne in soccorso: «Presto ci lasceranno andare. Basta che l'America ne sia informata». Szpilman, dopo una sessantina di pagine del suo libro, dovrà invece raccontare

di ben altri dolori, del ghetto, della persecuzione feroce, del tradimento, della spietata concorrenza per un tozzo di pane o per una patata, della deportazione, dei morti, della crudeltà nazista, della rivolta. Szpilman dovrà raccontare, dopo quelli dell'invasione, i giorni terribili del ghetto. Il tono della narrazione dovrà mutare. La possibilità dell'ironia bruscamente si esaurisce. Non si può più sorridere di un esercito malmesso o delle previsioni di pace e di guerra raccolte attorno ai tavolini di un caffè-concerto. Quando le porte del ghetto verranno chiuse, non resterà che lo spazio per una ricerca individuale di salvezza. La testimonianza di Szpilman restituisce quella vicenda nella sua crudezza, in una dimensione di violenza che non dà

scampo a nessuno, quando il polacco diventa il delatore che ricorre a qualsiasi inganno pur di strappare una benemerita presso l'occupante, quando l'ebreo del ghetto non si negherà alcun mezzo pur di costruirsi un fantasma di sopravvivenza. Szpilman racconterà queste storie vissute con una prosa incalzante, senza ombra di retorica, senza neppure alcun desiderio di vendetta. Si salverà e a salvarlo sarà un militare tedesco, Wilm Hosenfeld, ufficiale della Wehrmacht. Il militare lo scoprì nel covo ricavato da un sottotetto. Però non lo denunciò, piuttosto cercò di procurargli pane e vestiti. Hosenfeld, finita la guerra, verrà rinchiuso in un campo sovietico. Non crederlo alla sua dichiarazione d'aver salvato alcuni ebrei. Szpilman

non avrebbe potuto aiutarlo, non conosceva il suo nome: non se lo era fatto dire, temendo una volta catturato di poterlo svelare. Hosenfeld morirà prigioniero dei russi, lasciando semplicemente un diario. Hosenfeld sarà la causa della censura imposta al libro dalle autorità della Germania dell'Est: era impensabile, e quindi poco educativo, scrivere che anche un tedesco poteva essere buono. Viene in mente il tedesco di Nuto Revelli nel «Disperso di Marburg», il cavaliere misterioso che mal si ritrova nei panni del nazista. L'incredulità è sempre assai diffusa...

Nel racconto delle sue peregrinazioni nel ghetto, fino alla liberazione, Szpilman ci restituisce un grande affresco, un affresco tenebroso degli uomini, delle loro miserie, delle loro fortune, di quegli ebrei rinchiusi e tormentati, della loro rivolta. La fame, la sofferenza non migliorano l'uomo così come le camere a gas non ne nobilitano il carattere. La cronaca quotidiana nel

ghetto lo dimostra. Ma sempre ci si può costruire una chance di riscatto e il riscatto, pagato con il sangue, è una rivolta impossibile. In attesa del treno che li condurrà al campo di sterminio, due ebrei, uno dei quali il padre di Szpilman, si fronteggiano. «È una infamia per tutti noi! Permettiamoci che ci portino alla morte come pecore al macello...». E l'altro: «Guarda, non siamo eroi, siamo persone assolutamente normali». Una risposta a chi invoca un atto di ribellione ma anche alla insostenibile assurdità di quel caso. La tragedia così si consuma sino in fondo per la maggioranza. I morti saranno milioni. Szpilman, scampato e fortunato, tornerà al pianoforte, suonando alla radio polacca, e ci lascerà questa storia scritta subito alla fine della guerra, quando tutto il passato era ancora immagine viva, quasi temuta. Libro bellissimo e ricchissimo, vivace per quella prosa veloce, colorita, concreta, quasi un romanzo come non è e non poteva essere.

Architettura



H Ven LC Le Corbusier a cura di Valeria Farinati luav, Ap pagine 255

La Venezia di Le Corbusier

Uno dei più rivoluzionari architetti del secolo approda a Venezia e progetta un nuovo ospedale per la città lagunare. Sono gli anni Sessanta e l'idea avveniristica cresce fino a diventare un segno tangibile di come anche una città antica possa accogliere le forme dell'architettura contemporanea. È anche il segno tangibile della relazione che lega Le Corbusier e Venezia. «È per amore della vostra città», scrive, «che ho accettato di essere con voi». Quel progetto non fu mai realizzato ma esso resta (caratteri, disegni, foto) come testamento di un grande maestro.

Storia



1799 Napoli La Rivoluzione di Valentino Sani Edizioni Osanna pagine 260 lire 25.000

L'illusione napoletana

Valentino Sani, ricercatore alla Statale di Milano, ha ricostruito i sei mesi di Repubblica partenopea del 1799 quasi come in un romanzo, ma senza prescindere dal rigore storico, indispensabile in libri del genere. Sullo sfondo della più complessa avventura rivoluzionaria del Mezzogiorno italiano, Sani ritaglia i ritratti di tutti i protagonisti, da caracchio a Championnet, da Luisa Sanfelice a Maria Carolina e Ferdinando IV di Borbone, da Nelson a lady Hamilton al cardinale Ruffo. Insomma, la cronaca di una tragedia, ma vitalissima illusione.

Narrativa / Spagna



Il delitto del cinema Oriente di Javier Tomeo traduzione di Barbara Bertoni Passigli pagine 174 lire 24.000

Il sogno della prostituta

Il cinema Oriente del titolo è lo scenario entro il quale si consuma l'amore torbido tra una prostituta in fuga dal suo protettore e la «maschera» della sala, un uomo che vive spiando le coppie appartate nelle ultime file del cinema. Una storia ambigua, piena di sogni impossibili che sbattono contro una realtà particolarmente cruda. Anzi proprio in questo conflitto sta la forza del romanzo, nuova opera dello scrittore-filosofo spagnolo assai apprezzato nel suo paese e già noto anche in Italia grazie a tre romanzi pubblicati da Bollati Boringhieri.

Narrativa / Italia



L'impossibile sfida di Marcello Troiani Pironti editore pagine 230 lire 28.000

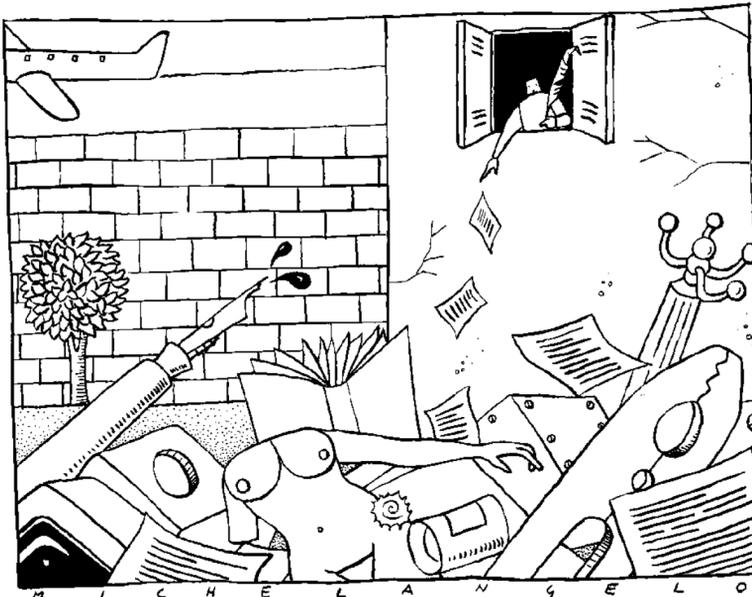
I fratelli impossibili

È la storia di un giovane che, dedicatosi alla ricerca come biologo fino ad indebitarsi per sostenere il suo laboratorio, finisce per essere travolto dal debito che non riesce a restituire agli usurari. E, non trovando nel padre accusati e comprensione, Francesco, il nostro eroe, uccide il fallito fratello che, anziché aiutarlo, lo definisce un fallito. Così, la sfida di Francesco, anche quella amorosa per Nina, viene resa impossibile da una società egoista, ma anche dall'orgoglio di un uomo che non accetta alternative, neppure quella poetica ed amara di alcuni suoi amici che cercano un altro luogo come i barboni di De Sica di «Miracolo a Milano».

Esce anche in Italia «Le particelle elementari», romanzo rivelazione di Michel Houellebecq che ha suscitato forti reazioni in Francia. Una storia gelida e violenta di vite senza passioni, costrette dentro i confini di un immediato futuro dominato dal mercato assoluto

La solitudine della scienza e gli orrori del prossimo mondo

FELICE PIEMONTESE



Le particelle elementari di Michel Houellebecq Traduzione di Sergio Claudio Perroni Bompiani pagine 318 lire 30.000

punto una donna che, a sua volta, ama frequentare luoghi e locali «particolari», dove ci si scambia il partner, si hanno rapporti multipli, si è insomma partecipi di una forma di libertinaggio che, per il suo carattere meccanico e ripetitivo, non è nemmeno più ricerca del piacere, ma vuoto simulacro. Quando un barlume di sentimento comincia a farsi strada, la donna diventa paralitica in conseguenza di una preesistente malattia e si suicida di modo che a Bru-

no non rimane altro da fare che rinchiusersi per sempre in un ospedale psichiatrico. L'altro fratello, Michel, conduce invece un'esistenza «puramente intellettuale», in un vuoto assoluto di sentimenti, desideri, relazioni. È un biologo molecolare che farà poi, nelle pagine finali del romanzo (ambientato non più ai giorni nostri ma in un prossimo futuro) una fondamentale scoperta scientifica che consentirà la creazione di una sorta di razza

perfetta, post-umana si potrebbe dire, la cui riproduzione avviene non più nei modi tradizionali ma in laboratorio. Anche Michel, quando incontra per caso una ex compagna di scuola che non vedeva da molti anni e comincia a frequentarla, intravede un remoto barlume di qualcosa che potrebbe essere la felicità, ma anche in questo caso la catastrofe è in agguato (sotto forma di un cancro).

Si è detto di tutto, di Houellebecq. In Francia lo hanno definito

nazista, razzista, sostenitore dell'eugenetica, affossatore di ciò che rimane del '68, nihilista, pornografo, antifemminista, cinico, opportunista. Vecchie amicizie si sono rotte, antichi sodalizi sono andati in frantumi. Ma che «Le particelle elementari» sia un libro importante e destinato a rimanere, è difficile negarlo. Badate, non un grande libro: lo stile è sciatto (e non si riesce a capire fino a che punto lo sia volutamente), con improvvise accezioni aforistiche, e molte delle situazioni narrative che compongono il romanzo sono fin troppo evidentemente costruite a tavolino. Per non dire delle divagazioni scientifiche, del tutto indigeste per chi non sappia nulla di biologia molecolare o di teoria dei quanti. Ma è vero anche che una diagnosi così impietosa ed estrema del modo di vita occidentale negli anni immediatamente precedenti il Duemila (quelli del dominio assoluto del Mercato) non la si era letta da molto tempo, se non nelle pagine di un teorico come Debord (al cui suicidio Houellebecq accenna). E l'ossessione della morte, del decadimento fisico, il rifiuto dell'invecchiamento, i sortilegi per esorcizzare dettano allo scrittore pagine di straordinaria efficacia, che colpiscono il lettore con la violenza di un pugno nello stomaco.

È veniamo alla traduzione che ho definito nefanda. Pur abituato a vederne in campo editoriale di tutti i colori devo dire che da anni non mi trovavo di fronte a simili disastri. Non parlo delle moltissime scelte opinabili, che spesso tradiscono il senso dell'originale, ma di parole e intere frasi tagliate secondo capriccio, di inconcepibili «distrazioni» per cui venticinque anni diventano chi sa perché diciassette oppure mentre si parla di Bruno compare all'improvviso un Marc che non c'entra niente (e il lettore ovviamente si smarrisce). Fino alla comica finale, costituita da un tale che si aggira in un campeggio avvolto in un «boa» come Michel Serrault nel «Vizietto», laddove l'autore dice semplicemente che portava un «bob», un cappello floscio di tela. E potrei continuare per un paio di pagine.

Filosofia ♦ Ugo Spirito

Quei fascisti di sinistra che sognavano il comunismo



Critica della democrazia di Ugo Spirito Lumi editrice pagine 154 lire 32.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

Ugo Spirito è figura chiave, e dimenticata, della filosofia italiana del '900. Tra i massimi allievi di Gentile, rappresentò la dissoluzione dell'idealismo attuale, e fu da noi un anello di congiunzione tra egemonia idealistica e irruzione di scienze umane d'oltreconfine. Inoltre, all'insegna del suo «problematicismo» post-idealistico, fu maestro di una leva di studiosi marxisti e di sinistra, suoi assistenti nel dopoguerra all'Università di Roma.

Dunque, figura controversa. La cui ricca biografia va dal positivismo d'anteguerra, all'idealismo e al fascismo di sinistra. Sino al «problematicismo» e all'apologia della scienza. Eppure, c'è un filo unitario in tutta la vicenda. È il libro di Spirito del 1963 che Lumi pubblica - con prefazione di Francesco Perfetti - consente di scoprirlo. A partire dal titolo: «Critica

della democrazia». Si inserisce organicamente in una meditazione mai interrotta in Spirito. Sul «corporativismo» come mezzo per superare le aporie della democrazia e l'«arbitrio» della rappresentanza. Questione, sistematicamente ragionata, che fa di Spirito un compiuto pensatore politico della destra italiana. Anche se lui avrebbe rifiutato l'etichetta.

Ma il punto è chiaro. Spirito, dall'interno del gentilianesimo, rifiutava parlamento e sovranità popolare. E colpiva al cuore l'antropologia individualistica della teoria liberal-democratica. La sua critica in questo era vicina a quella di Schmitt contro il relativismo, l'«indecisionismo» e la «partitocrazia», termine che l'italiano fu tra i primi ad usare. Solo che quello di Spirito era un «totalitarismo dialogico», e non decisionista. Che si innestava su una ben precisa visione collettivistica, a suo dire motivata dall'irresistibile «socializzazione del lavoro moderno»

che spazzava la particolarità umanistica dell'«individuo rinascimentale». Al parlamento andava perciò sostituita l'assemblea delle corporazioni, emanata dalle «corporazioni proprietarie» e inclusive dei «produttori» dei diversi rami della «divisione del lavoro».

Questa linea si incontrava con l'ideologia lavoristica tipica della Carta del lavoro fascista. Ma a partire da un famoso convegno del 1932 a Ferrara - di studi sindacali e corporativi - la scavalcò a sinistra. Spirito giunse infatti a proclamare l'attualità della questione comunista, da risolverla per altro nell'alveo del regime fascista. Pare che lo stesso Mussolini, secondo certe annotazioni di Spirito, avesse approvato quel programma. Fatto sta che fu ridimensionato e arginato. Bottai e Gentile presero le distanze da esso. E tanto la Scuola di Scienze Corporative di Pisa, quanto la rivista fondata da Spirito e Volpicelli, «Nuovi Studi

di Diritto, Economia e Politica», quanto infine l'Archivio di Studi Corporativi, diretto da Bottai, si ridussero a innocue officine dottrinarie. Senza la possibilità di influenzare la natura del regime. Tuttavia l'intera vicenda è emblematica di certe valenze «socializzatrici» del totalitarismo fascista. Il quale, malgrado il compromesso con Chiesa, impresa e monarchia, coltivava nella sua indole valenze «socialistiche». Come risposta di massa al liberalismo europeo, e al movimento operaio, che pure aveva distrutto e inglobato.

Spirito dunque nel 1963 - reduce da viaggi in Urss e Cina che avevano fatto parlare di una sua conversione al comunismo - riprende il discorso interrotto dal crollo del fascismo e della Repubblica Sociale. E lo disloca - qui il punto interessante - all'altezza del globalismo mondiale della tecnica. Colpisce come i suoi discorsi anticipano le analisi post-heideggeriane oggi in voga. Ogni problema - af-

ferma Spirito - è ormai affare della scienza. Compresi quelli della politica e della lotta di classe. Alla filosofia, come alla «cultura» o all'«ideologia», competono ormai solo l'«opinione», il «sapere di non sapere», non un sapere certo e definito. Ogni uomo è solo «unità frazionata», cellula della divisione del lavoro. Per cui le «rappresentanze» saranno soltanto consessi tecnici eletti da consessi inferiori, e tesi alla risoluzione di problemi pratici. In una dimensione da «stato mondiale», e non più «nazionale». Quindi non più conflitti sociali, o etico-culturali. Né libere individualità. Ma solo l'«Automaton mondiale della tecnica, che rende gli individui davvero universali e cooperanti. Oltre i «sistemi». E governati da miriadi di custodi-scienziati. Fu questo l'estremo esito del «fascismo-comunista» di Spirito. Che pur di rifiutare la democrazia riabilitò i regimi comunisti. E le utopie tecnocratiche di Comte e Saint-Simon.



◆ *Nel testo sulla incompatibilità tra Gip e Gup la norma che esclude i procedimenti in atto*

◆ *I penalisti rivolgono un appello alle forze politiche perché non lascino decadere il provvedimento*

Legge sul giudice unico oggi si apre lo scontro

E Pisapia fa un tentativo di mediazione

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Per la riforma del giudice unico quella che comincia oggi è la settimana della verità. L'assemblea di Montecitorio, infatti, già in mattinata darà il via all'esame del decreto legge che rinvia al gennaio del 2000 l'entrata in vigore della parte penale della riforma. Un decreto che contiene anche la norma sull'incompatibilità tra giudice dell'indagine preliminare (Gip) e giudice dell'udienza preliminare (Gup), sulla quale questa settimana si è consumata una profonda spaccatura tra maggioranza e opposizione. Il rischio (serio) è che non si arrivi a un accordo comporterebbe la decadenza dell'intero decreto sul giudice unico, anche perché al momento le distanze tra maggioranza e opposizione sono ancora enormi. Al centro delle polemiche c'è soprattutto il momento a partire dal quale l'incompatibilità tra i due ruoli (Gip e Gup) dovrebbe scattare. La maggioranza fa quadrato intorno al principio secondo cui l'incompatibilità deve essere applicata soltanto ai procedimenti futuri, al contrario, il Polo vorrebbe renderla operativa anche per i processi in corso, cioè quelli per i quali l'udienza preliminare è già iniziata. Tra questi, anche il procedimento milanese che vede coinvolto il parlamentare di Forza Italia Cesare Previti. Un punto sul quale si è già arrivati allo scontro frontale: giovedì scorso i rappresentanti dell'opposizione hanno abbandonato per protesta la commissione Giustizia della Camera. Un'iniziativa scattata dopo che la maggioranza aveva bocciato tutti gli emendamenti presentati dal Polo. Nella stessa giornata i leader del centro-destra, Berlusconi, Fini e Casini, avevano annunciato «il fermo impegno in aula di tutti i deputati del Polo». Allo stesso tempo, la maggioranza aveva assicurato che sarebbe andata avanti comunque in modo da approvare il decreto, così come uscito dalla Commissione: con l'incompatibilità applicabile ai solo procedimenti futuri. Dal canto suo, il governo, tramite il sottosegretario alla Giustizia Marianna Li Calzi si era detto «pronto» a porre la fiducia sull'argomento. Oggi dunque il primo round in aula a Montecitorio.

Dopo che nei giorni scorsi lo hanno fatto più volte i magistrati, ora anche i penalisti rivolgono un appello alle forze politiche affinché non lascino decadere il decreto sul giudice unico. Alla vigilia del voto in aula alla Camera, il presidente dell'Unione delle Camere penali, Giuseppe Frigo, chiede un «impegno» a maggioranza e opposizione: «Ciascuno faccia la sua parte e cerchi una soluzione per uscire dall'impasse. Tutti quanti devono avere a cuore l'interesse del Paese, rispettando le garanzie del processo. Non voglio entrare nel merito - spiega Frigo - chiedo soltanto risultati». Risultati che il presidente dei penalisti chiede anche sul giusto processo. E cioè sul disegno di legge di riforma

costituzionale alla base dello sciopero proclamato dai penalisti fino al 31 luglio: «Avevano assicurato che si sarebbe discusso il 20 - fa notare Frigo - invece l'esame è slittato al 26. Quello che ci interessa è che si arrivi al più presto all'approvazione del testo del Senato. Un obiettivo i cui presupposti sembrano essersi ricreati». E a proposito del quale Frigo respinge l'argomento dell'incostituzionalità, sollevato nei giorni scorsi: «È il Parlamento che fa le leggi. La Consulta si limita a interpretarle».

Sulla querelle dell'incompatibilità Gip-Gup, intanto, Giuliano Pisapia, avvocato penalista ed ex presidente della Commissione giustizia della Camera, fa sapere che oggi presenterà un

emendamento che propone di «far entrare in vigore l'incompatibilità Gip-Gup solo per quei procedimenti in cui il Gip abbia emesso una misura cautelare personale come la custodia cautelare, una misura coercitiva come il divieto di espatrio o l'obbligo di soggiorno, o una misura cautelare reale come il sequestro dei beni». Il decreto legge inoltre, secondo Pisapia, «dovrebbe prevedere espressamente la validità di tutti gli atti compiuti sia in sede di indagini preliminari, sia nel corso dell'udienza preliminare, qualora questa fosse già iniziata». In questo modo, «anche i processi a rischio non sarebbero 1600, come indicato dal ministero, ma un numero decisamente minore».



Marconi, Unicost «Puglisi? Meglio se rinuncia»

ROMA «Se Giovanni Puglisi mi telefonasse oggi, gli consigliereerei di revocare la domanda per la guida della procura di Palermo. Non certo perché non lo ritengo adatto, ma solo per raggiungere l'unità». Umberto Marconi, segretario di Unicost, risponde così all'appello del presidente della sua corrente sulla necessità di trovare un candidato unitario per la successione a Giancarlo Caselli. Un'esigenza, questa, che Marconi condivide: «Certamente la soluzione unitaria è auspicabile». Ma avverte: «Resterebbero aperti i problemi sul criterio di scelta perché, privilegiando Piero Grasso, verrebbe disatteso il criterio dell'anzianità indicato come prioritario da una circolare dello stesso Csm». Il segretario di Unicost, tuttavia, tiene a precisare che il suo ragionamento «prescinde dalla Procura di Palermo», così come dai nomi dei due possibili candidati. «Non ho niente contro Grasso, che reputo idoneo e preparatissimo - spiega - ribadisco soltanto che con Puglisi, altrettanto preparato, verrebbero rispettate anche le regole. Il cui mancato rispetto è rischioso: nulla potrebbe escludere - fa notare - che Puglisi, una volta scartato presenti ricorso al Tar e lo vinca». Ecco perché, aggiunge, «non credo alla logica del candidato unico a tutti i costi». Ma allo stesso tempo, il segretario della corrente di maggioranza delle toghe assicura: «Mi limito ad esprimere la mia opinione personale, quindi non ho la pretesa di vincolare i consiglieri della mia corrente che - conclude Marconi - nel voto di domani saranno assolutamente liberi».

L'INTERVISTA ■ SALVATORE SENESE, presidente commissione Giustizia del Senato

«Ma non facciamo guerre di religione»

PAOLA SACCHI

ROMA Non si può risolvere il problema-giustizia e non si possono fare le riforme in generale «se si procede con questo scontro dai toni gladiatori, come se fosse un "combattimento di galli", una sorta di corpo a corpo improprio, del tutto fuorviato e calibrato su casi particolari, dal quale ci dobbiamo liberare. È un clima che coinvolge maggioranza e opposizione». Quindi, «evitiamo i toni teologici, perché così non si va da nessuna parte».

A lanciare il monito, in un'intervista a "L'Unità", è Salvatore Senese, senatore ds e vicepresidente della commissione giustizia del Senato, magistrato con un passato che lo ha visto membro del Csm e già prima ai vertici dell'Associazione nazionale magistrati e di Magistratura democratica. L'opposizione per Senese non può pretendere di essere «depositaria di verità assolute» presentandosi come «l'unica paladina della battaglia per le garanzie», «non può ogni volta aprire un casus belli», ma anche «la maggio-

ranza ha avuto oscillazioni deplorabili alla Camera sul giusto processo che non hanno aiutato». L'invito è quello a costruire in Parlamento «una maggioranza della responsabilità» per scrivere «regole bipartisan anche per la giustizia».

Senatore Senese, il professor Pera nell'intervista a "L'Unità" di ieri la chiama in causa citando quell'affermazione da lei fatta in Senato quando nell'ambito della polemica sui tempi di attuazione dell'incompatibilità Gip-Gup, disse che «gli affari sensibili» (alludeva al caso Previti) devono essere lasciati ai tribunali e le norme sulle garanzie invece al Parlamento. Pera dice che lei si distinse dalla maggioranza.

Qual è il suo commento alla vigilia di una settimana cruciale per la giustizia in Parlamento? «Il nodo di fondo non è quello dell'incompatibilità Gip-Gup. Direi in generale che questa è un'ennesima occasione in cui sul tema giustizia si determina uno scontro, un atteggiamento di contrapposizione che va al di là della reale posta in gioco. In realtà, io non mi sono

tanto dissociato, come dice Pera, dalla maggioranza e dal mio gruppo, piuttosto mi sono dissociato da questo clima di scontro al quale nessuno si sottraeva, e certamente meno che mai lo stesso senatore Pera. La maggioranza, a mio avviso, enfatizzava la questione della norma transitoria, ma a questa enfaticizzazione corrispondeva un'altra di segno eguale e contrario da parte di Forza Italia. Il nome di Previti non lo ha fatto nessuno, ma, come dire?, si sentiva nell'aria come se fosse l'"affare" che animava le contrapposte posizioni. Proprio per questo ho denunciato che ogni qualvolta si tratta di riforme della giustizia ci si impiglia sempre su norme transitorie, non sulle soluzioni di fondo. E osservai che ciò avviene perché in questo paese ci sono degli "affari", ai quali l'opposizione è molto sensibile provocando nella maggioranza una sensibilità di segno contrario. Si crea, quindi, un clima che in definitiva trasforma il Parlamento in una sorta di sede impropria di decisioni che interessano i tribunali quali devono essere lasciati liberi di decidere. E poiché avevo sentito affermazioni a mio avviso assolutizzanti da parte della maggioranza e dell'opposizione, che entrambe facevano appello a principi presentati come irrinunciabili, ho risposto che l'applicazione e l'eventuale bilanciamento di tali principi spettava ai giudici».

Il presidente del Consiglio, D'Ale-

ma, in un recente discorso alla Camera, ha invitato a liberare la discussione sulla giustizia da «un alone ideologico che ha consolidato diffidenze reciproche». Lei che ne pensa?

«Questo certamente dovrebbe essere l'obiettivo al quale tutti dovremmo tendere e mi auguro che l'approvazione della riforma costituzionale sul giusto

processo possa contribuire a realizzarlo. Ma devo dire che vedo una difficoltà di fondo. L'intervista del senatore Pera a "L'Unità" è tutta ispirata all'invito alla ragione. E però non mi sembra ragionevole mettere sullo stesso piano l'esigenza di approvare il giusto processo nel testo del Senato e la denuncia della spinta a regolare il conflitto di interessi o l'uso dei mezzi televisivi nella propaganda politica. Non si può fare di tutta

«Il clima è sempre una cosa opinabile. Stiamo ai fatti. E certamente un fatto che la maggioranza alla Camera ha avuto oscillazioni che io considero deplorabili sul giusto processo. Ora però tutto questo è stato superato. Vi è l'intesa ad approvare in aula la riforma nel testo approvato al Senato, frutto di un confronto serrato tra maggioranza e opposizione e all'interno di entrambi gli schieramenti, che ha portato a un importante punto di equilibrio. Voler rimettere in discussione questo da parte della maggioranza ha determinato un'irritazione da parte dell'opposizione. Ma ora che la maggioranza ha ritirato tutti i suoi emendamenti, l'opposizione non può continuare la polemica prendendo a pretesto un voto parlamentare sulle intercettazioni telefoniche all'on-

Dell'Utri». Il Polo però protesta perché l'incompatibilità Gip-Gup che sarebbe dovuta entrare in vigore da subito, come stabilito all'unanimità dalla commissione giustizia del Senato, andrà in vigore nel Duemila. Perché questo cambiamento? «Guardi che si tratta soltanto di qualche

mese in più o in meno. E poi di cambiamenti che non sono stati ben quattro a dimostrazione della opinabilità di ciascuna delle due soluzioni e dell'insensatezza di assumere questa o quella delle soluzioni come l'ultima trincea».

Ma la necessità di un giudice imparziale è una garanzia fondamentale di uno Stato di diritto...

«Naturalmente io la penso così. Ma bisogna ricordarsi che qualche anno fa la Corte costituzionale ha emesso una sentenza nella quale esprimeva un diverso avviso. E quindi poiché mi sforzo di essere una persona ragionevole che non pretende di imporre come verità sacrosanta i propri convincimenti, mi acconcio a dire che la questione è opinabile».

C'è ancora una speranza di recuperare sulle riforme quello spirito costruttivo che portò all'elezione del presidente Ciampi?

«C'è, ma a patto che ci sia uno sforzo da parte di tutti e soprattutto, direi, da parte dell'opposizione che ogni volta fa di certe questioni un casus belli. La revoca della deliberata alla commissione che si occupa delle indagini difensive non sta né in cielo né in terra, perché non motivata con alcuna ragione di merito ma solo come gesto di ritorsione verso la maggioranza con la conseguenza che a pagarne il prezzo siano quelle esigenze di garanzia che la stessa opposizione proclama di voler tutelare».

Lunedì

media

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

Quotidiano di politica, economia e cultura **L'Unità**



SERIE A AL LAVORO

Oggi l'Inter si rimette in marcia
Lippi: «Vietate le discoteche»

Ieri la Reggina (raduno a Verona, ritiro a Mezzana fino al 7 agosto), oggi l'Inter (appuntamento ad Appiano, ritiro a Sarre fino al 31 luglio), domani (raduno e allenamenti a Milan) e mercoledì il Verona (adunata in sede poi preparazione a Folgaria fino al 12 agosto): dal 21 luglio saranno tutte al lavoro le diciotto squadre di serie A. La Reggina si affida all'entusiasmo del primo campionato di serie A, il Milan (che ha già svolto una fase di pre-ritiro in Sardegna, a Porto Cervo) indossa lo scudetto e pensa alla Champions League, il Verona ritrova la serie A dopo due campionati di serie B. L'Inter, invece, si affida a Marcello Lippi per la ricostruzione dopo la stagione-disastro culminata con l'esclusione dalle coppe europee. Il nuovo allenatore, intervistato ieri dalla Rai, ha subito chiarito che quest'anno non si scherza. «A calcio si gioca di giorno, perciò la notte si riposa, lasciamo stare le discoteche». Un messaggio ai tanti notabili della squadra milanese, compreso Ronaldo. Lippi è curioso di vedere il fuoriclasse brasiliano in coppia con Christian Vieri: «Voglio vedere come si trovano insieme due campioni straordinari. Possono fare cose bellissime». Nessuna polemica con la sua ex-squadra, la Juve: «Ho la normale nostalgia di gente con la quale ho trascorso quattro anni e vissuto momenti molto belli».



COPPA AMERICA

Rivaldo fa volare il Brasile
In finale travolto (3-0) l'Uruguay

Si è chiusa con un trionfo assoluto del Brasile la Coppa America di calcio. La nazionale verde-oro ha battuto per 3-0 l'Uruguay, grazie soprattutto alle prodezze dei suoi «gioielli» Rivaldo e Ronaldo. Avvio di partita in equilibrio, con l'Uruguay pimpante e spesso affacciato nella metà campo brasiliana, e Brasile che controllava agevolmente la situazione. Poi Rivaldo ha cambiato il volto alla partita, ed ha praticamente consegnato alla sua squadra la sesta Coppa America della sua storia. Splendido il primo gol del numero 10 brasiliano, con un colpo di testa a scavalcare il portiere. Non da meno il secondo centro, un controllo perfetto sul cross dalla sinistra e un pallonetto da cineteca. In avvio di ripresa è stata la volta di Ronaldo, che su imbeccata del solito Rivaldo, ha calciato al volo di sinistro sotto l'incrocio dei pali. Nulla da fare per l'Uruguay, che allo scadere del primo tempo aveva colpito una traversa. Giornata convulsa ieri in casa cilena, dopo la sconfitta subita ad opera del Messico nella finale per il terzo e quarto posto, per l'annuncio dell'addio alla nazionale da parte di Ivan Zamorano. Dichiarazioni solo in parte corrette nella tarda serata di ieri. L'attaccante dell'Inter ha precisato che deciderà entro la fine di marzo.

«DISOCCUPATI»

Coverciano, ritiro per 45 calciatori dal 26 luglio

La quattordicesima edizione del ritiro precampionato organizzato dall'Aic e riservato ai calciatori senza contratto si svolgerà presso il Centro Tecnico Federale di Coverciano, a Firenze, dal 26 luglio al 13 agosto. Il programma di lavoro sarà curato da allenatori di prima categoria. In programma, alcune partite amichevoli per assicurare ai partecipanti la giusta competitività e creare quella «vetrina» che sarà utile per favorire la collocazione dei calciatori. Il numero dei partecipanti non potrà essere superiore a 45 (data limite per le iscrizioni il 23 luglio) e le richieste verranno accettate fino ad esaurimento di detto limite.

Juventus, vacanze rumene
Intertoto: Tacchinardi-gol, pareggio con il Ceahlau

PIATRA NEANT Sarà anche una Juventus 2, ma certo lo spettacolo offerto ieri in Romania nell'andata del terzo turno dell'Intertoto, ai confini con Ucraina e Moldavia, è stato di quelli che fanno male agli occhi e al cuore. Una Juventus sotto per quasi un tempo e in gol dopo 58 minuti, il pareggio finale, il passaggio del turno che non dovrebbe essere un problema, ma se il buongiorno si vede dal mattino, c'è poco da scherzare. In Romania l'avevano messa sul retoric: la mamma di tutte le partite, giorno storico, l'avvenimento dell'anno, il collegamento televisivo assicurato in fretta e furia. L'allenatore del Ceahlau, Viorel Holzo, aveva proclamato che «pareggiare era il massimo obiettivo possibile». I tifosi hanno risposto all'appello, tutto esaurito lo stadio da dodicimila posti posti scarsi, e allora lunga festa ieri sera in quello spicchio di Romania, con un club che da sei stagioni gioca in serie A, che aveva vinto le quattro gare dei turni precedenti dell'Intertoto (avversari lituani e bosniaci), che per questo safari alla caccia di tre posti in Coppa Uefa ha avuto in prestito il portiere Campeanu, in leasing dal Bistrita, che ha nell'attaccante Scinteie e nel difensore Atomulesi le stelle. Contro tutto questo hanno pareggiato gli juventini, sotto al 28' del primo tempo quando su azione di calcio d'angolo Scinteie ha toccato di testa con leggerezza e precisione: il lungagnone Van der Sar, che dovrà mangiare molte pagnotte per non far rimpiangere Peruzzi, si è inchinato. Il pareggio è arrivato nella ripresa, figlio di una legnata di uno dei migliori giocatori della Juventus, Tacchinardi. Veloce l'avvio dell'azione (Bachini), pregevole il triangolo di Tacchinardi con Perrotta, fortissimo il tiro all'incrocio: gol e tutti contenti, figuraccia evitata

e passaggio alle semifinali dell'Intertoto assicurato. Sabato prossimo, a Cesena, si giocherà la gara di ritorno: il Ceahlau sembra più preoccupato per i costi della trasferta che per la possibilità di conquistare in Italia una qualificazione «storica».

La Juventus non ha una buona tradizione in Romania: due pareggi e una sconfitta nei tre incontri che hanno preceduto la sfida di ieri. Ma il Ceahlau è sicuramente la squadra più scarsa incontrata fin qui, e d'accordo che la preparazione è quella che è, ma la Juve 2 ha un portiere nazionale olandese, due difensori che hanno avuto trascorsi in azzurro (Ferrara e Iuliano), gente che sta ancora nel giro del club Italia (Pessotto e Bachini), signori che valgono 30 miliardi (Zambrotta). E poi c'era l'attrazione, il centravanti Kovacevic, acquistato due mesi fae, in attesa del colpo Anelka, vero uomo nuovo dell'attacco juventino. Lo jugoslavo è da rivedere, la stazza non permette di entrare in forma presto, bisogna portare pazienza.

La Juventus ha sofferto soprattutto in difesa, dove spesso lo schieramento a tre è andato in tilt. Ferrara è in affanno, Tudor è maldestro (ha mollato anche un calcio involontario a Ferrara che avrebbe potuto creare guai seri), il migliore è stato Iuliano. A centrocampo, a parte Tacchinardi nel ruolo di play maker, è piaciuta la corsa di Birindelli, ma è come raschiare il fondo del badile quando si parla di certe cose. Ancelotti, che non ha fatto una piega, ha messo in preventivo le difficoltà d'inizio stagione. Non vuole stravolgere la stagione della Juve per l'Intertoto, piano piano arriverà il momento dei belli del reame. Sabato il ritorno, poi altra gita nell'Est: Croazia (Varteks) o Russia (Rostov), la minestra è questa.



L'allenatore della Juve Carlo Ancelotti

CEAHLAU	1
JUVENTUS	1

CEAHLAU: Campeanu, Atomulesi, All-star (20' Solomon), Grozavu, Perja, Ilie C, Pantaz, Marc, Scinteie, Enache.

JUVENTUS: Van der Sar, Tudor, Ferrara, Iuliano, Birindelli, Tacchinardi, Pessotto, Bachini (16' Zambrotta), Perrotta, Kovacevic, Amoroso.

ARBITRO: Gallagher (Ing).

RETI: 28' Scinteie, 13' st Tacchinardi.

NOTE: ammoniti Perrotta, Tacchinardi, Soimano, Grozavu. Spettatori 12.000. Gara di ritorno il 24 luglio a Cesena.

Il tabellone completo dell'Intertoto
Amburgo o Basilea per il Perugia

Ecco il tabellone completo dell'andata del terzo turno dell'Intertoto: Espanyol (Spa)-Montpellier (Fra) 0-2; Ceahlau (Rom)-Juventus 1-1; Trabzonspor (Tur)-Perugia 1-2; Heerenveen (Ola)-Hammarby (Sve) 2-0; West Ham (Ing)-Jokerit (Fin) 1-0; A. Lustenau (Aut)-Rennes (Fra) 2-1; Amburgo (Ger)-Basilea (Sv) 0-1; Varteks (Cro)-Rostov (Rus) 1-2; Kocaelispor (Tur)-Duisburg (Ger) 0-3; Lokeren (Bel)-Metz (Fra) 1-2; Varsavia (Pol)-Vasas (Ung) 2-0.

Le gare di ritorno sono in programma il 24 luglio (la Juventus a Cesena). Juventus e Perugia, se si qualificheranno, giocheranno rispettivamente contro la vincente di Varteks-Rostov (1-2) e di Amburgo-Basilea (0-1). Le semifinali sono in programma 28 luglio e 4 agosto, le finali il 10 e 24 agosto. Le tre formazioni vincenti saranno ammesse alla Coppa Uefa 1999-2000. Lo scorso anno, lo ricordiamo, il Bologna di Carletto Mazzone partì dall'Intertoto e sfiorò la finale di Coppa Uefa.

Anelka, in campo
avvocati e giudici
L'obiettivo è rescindere il contratto

STEFANO BOLDRINI

ROMA Oggi Nicholas Anelka e il suo staff chiederanno all'avvocato belga Jean Louis Dupont di aprire ufficialmente il fronte della battaglia legale per liberarsi dell'Arsenal e trasferirsi in Italia, alla Lazio. Dupont è l'avvocato che permise all'ex-calciatore Jean Luc Bosman di vincere la causa contro l'Uefa e di sconvolgere, di conseguenza, il calcio (fu sancito il principio in base al quale l'esercizio sportivo a livello professionistico costituisce un'attività economica che non può essere limitata né dalle norme relative ai trasferimenti dei calciatori, né per le limitazioni del numero dei lavoratori stranieri).

Dupont, che ha lo studio legale a Bruxelles, ha già «dato» la linea di questa ennesima battaglia. Sarà un causa a due velocità. Anelka chiederà la risoluzione del contratto rivolgendosi a un tribunale inglese e, in contemporanea, a uno Stato dell'Unione europea in cui è prevista la rescindibilità dei contratti da parte dei lavoratori dipendenti. La strategia è chiara: se un tribunale «straniero» si pronuncia in un certo modo, diventa più difficile da parte della giustizia inglese dar torto ad Anelka. Non va però sottovalutato un particolare: l'Inghilterra è tra i paesi dell'Unione quello che tende di più a differenziarsi, in nome delle tradizioni e del suo famoso splendido isolamento. Morale: battaglia difficile. Se i due tribunali dovessero dar ragione al giocatore, a quel punto si eviterà il ricorso alla Corte europea. È un punto-chiave, questo, perché dopo la sentenza-Bosman i magistrati sono molto più prudenti. C'è infatti il rischio di innescare un'altra rivoluzione calcistica: il potere dei

giocatori diventerebbe smisurato, la «pressione» dei club sarà pesante per scongiurare il pericolo. Lo staff di Anelka punta dunque a vincere in tribunale la prima fase e nella seconda a discutere con l'Arsenal l'indennizzo da versare per l'arrescissione del contratto.

La Lazio segue con interesse «distaccato» la vicenda. Non si espone per tante buone ragioni, ma segue passo passo le azioni dello staff di Anelka. Il giocatore, che ha trascorso il fine settimana a Parigi, allenandosi nel quartiere di residenza della famiglia (Saint Germain), è sottoposto a una serie di pressioni. L'Arsenal per ora gli ha concesso di non partecipare al ritiro, ma non molla la presa. La Juve farà di tutto per assicurarsi e averlo disponibile dal Duemila, prestandolo a quel Real Madrid dove la prospettiva di un accordo record con la tv (780 miliardi dal 2003 al 2008) potrebbe però far riemergere antichi orgogli e non accettare il ruolo di squadra-parceggio. Fratelli e manager vogliono il passaggio alla Lazio, le commissioni miliardarie fanno gola. Comincia ad agitarsi anche la federazione francese: un lungo stop di Anelka sarebbe un bel problema, il 4 settembre è in programma l'amicizia con la Francia e i campioni del mondo si giocano molte chances di qualificazione europea. I gol del miglior attaccante transalpino servono come il pane.

Particolare da non trascurare: le cause costano. E sono lunghe: non come accade in Italia, ma per un calciatore essere costretto a fermarsi uno-due mesi è un guaio. Considerazioni, queste, che naturalmente gli uomini di Anelka hanno fatto e quindi, se oggi la battaglia legale ha inizio, significa che hanno buoni motivi per credere in una rapida e positiva conclusione della vicenda.

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità



Anime digitali ♦ Moravec e Kurzweil

Ex-umani? Arriveranno fra mezzo secolo

marco.merlini@flashnet.it
MARCO MERLINI

Nel ciberspazio realizzeremo il miraggio dell'immortalità, incassando la promessa del Libro delle Rivelazioni secondo cui verrà il tempo in cui la «morte scomparirà». Infatti, entro cinque decenni i nostri «figli mentali» - computer e robot - non solo ci soppianderanno per intelligenza, personalità e sensibilità, ma si conetteranno direttamente ai nostri cervelli e ci garantiranno la vita eterna entro la rete telematica. Una volta emancipata la nostra evoluzione dal rozzo paradigma del DNA, non potremo più considerarci dei banali esseri umani,

quanto piuttosto delle pure intelligenze digitali, denominate Exe (Ex-human), impegnate a progettare e costruire se stesse.

Non stiamo inventando le deliranti assicurazioni del profeta millenarista di turno o le visioni di un romanziere di fantascienza, ma le previsioni «scientifiche» - supportate da un profluvio di diagrammi e tabelle - di uno dei più stimati professori, esperto in robotica, della Carnegie Mellon University: Hans Moravec. Esse sono contenute in un volume di recente pubblicazione: «Mere machines to transcend mind» (Oxford University Press, \$25). Rincarare la dose Ray Kurzweil, autorevole direttore del Media Lab

del Mit di Boston, promettendo l'avvento dell'epoca delle «macchine spirituali» con «The age of spiritual machines» (Viking, \$25.95). Il primo capitolo di entrambi i libri è gratuitamente scaricabile dal Web, passando attraverso una recensione del «New York Times», all'indirizzo <http://www.nytimes.com/books/99/01/03/reviews/990103.03mcmgint.html>. La prefazione al volume di Moravec è rinvenibile nel suo sito personale: <http://www.frc.ri.cmu.edu/hpm/>.

Ma la radicalità tecnovisionaria dei due guru dell'intelligenza artificiale non è condivisa da buona parte della comunità scientifi-

ca. Joseph Weizenbaum, uno dei pionieri dei «computer pensanti», ha per esempio bollato il precedente libro di Moravec come dannoso quanto «Mein Kampf» di Hitler. L'entusiasmo di Moravec e Kurzweil esprime comunque l'inconscio tecnologico della civiltà occidentale del prossimo millennio che ravvisa nel ciberspazio uno degli ultimi generatori di energia utopica in un mondo sempre più dominato dalla prosaicità. Impennato sulle libere regole del pensiero piuttosto che sulle leggi cogenti della materia, la rete rappresenta infatti un cosmo entro cui psiche e anima, liberi dai vincoli della fisicità, possono finalmente convivere e respirare.

MUSIC FINDER
PER COLLEZIONISTI
DI EFFETTI SONORI

Si chiama Music Finder (www.edizioni.bmgricordi.it) ed è la versione digitale di quelle collezioni di dischi in vinile che raccoglievano brani musicali (ma anche, e soprattutto, effetti sonori) per le pubblicità e per i film. Si tratta, allora, di brani che venivano intitolati sobriamente «Moderato adatto a panorami aperti», «Atmosfera da grandi magazzini», oppure «Effetti lunari». Frammenti sonori, in ogni caso, che venivano utilizzati per creare sottofondi adatti alle immagini più disparate, o destinati a richiamare direttamente situazioni reali che le immagini stesse potevano solo evocare.

Music Finder svolge la stessa funzione in Internet. Si tratta di un database on line, fra i primi in Italia

nel suo genere, di circa 300 tracce sonore (ma è previsto che entro la fine dell'anno diventino il doppio) tutte disponibili in Real Player. Sito per professionisti dunque, ma non solo. Le sezioni «Successi» e «Classifica» offrono la possibilità di cercare le canzoni del repertorio BMG Ricordi in base all'autore, al titolo o anche all'anno di pubblicazione.

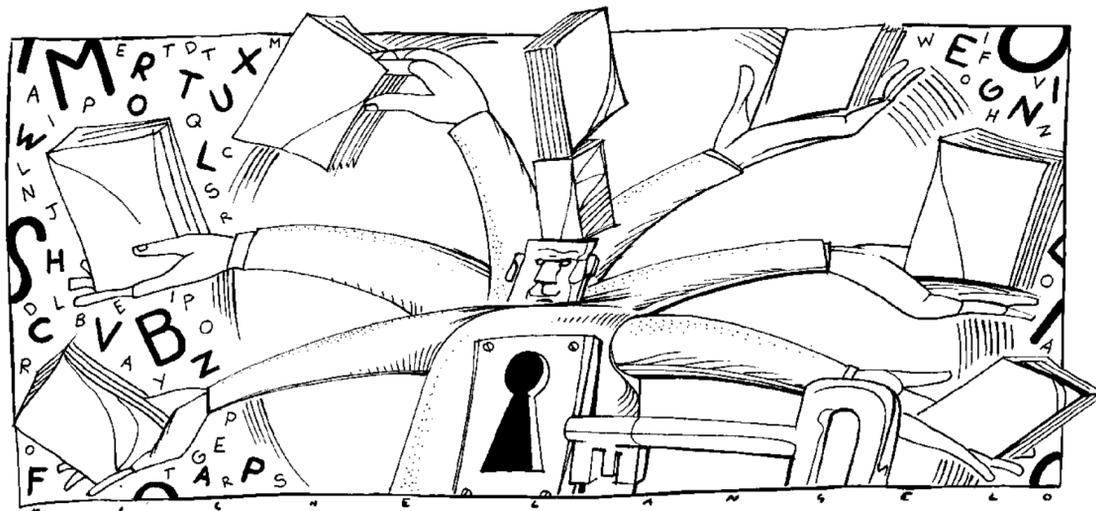
Come non bastasse, c'è anche un archivio tutto dedicato alle colonne sonore degli ultimi quaranta anni con più di mille temi e una galleria, la «45-Teca», dove si può dare un'occhiata alle copertine dei vecchi 45 giri del passato. Ovviamente, benché sia possibile ascoltare gratuitamente frammenti di tutto il materiale sonoro contenuto nel sito, per avere il brano completo bisogna pagare. È una nuova forma di vendita della musica che negli Stati Uniti ha già ampiamente preso piede. j.d.a.

Internet

news

Mediamente

di Roberto Giovannini



Nuove tecnologie

Il grande schermo in casa
con le meraviglie del Dvd

Anche in Italia, piano piano, comincia a decollare il mercato dei video-dischi digitali. Anche se nel nostro paese si profetizza ancora un solido futuro per le vecchie videocassette di una volta, la riduzione dei prezzi dei Dvd player e dei Dvd veri e propri - i dischetti grandi come normali Cd che permettono complesse e notevoli interattività e possibilità di visione di film - stanno modificando la situazione. Sta, sono gli Stati Uniti - quasi sempre - il paese che anticipa di due o tre anni le tendenze che poi stabiliranno nel resto dell'Occidente industrializzato. E secondo gli ultimi dati disponibili, i Dvd dovrebbero triplicare quest'anno le ven-

dite negli Usa, arrivando a fine anno a 4,3 milioni di unità di lettori venduti, contro il milione e duecentomila dell'anno passato. Gli addetti ai lavori avevano cominciato a esprimere un certo pessimismo sul futuro del Dvd, una tecnologia che prometteva grandi sviluppi, consentendo la memorizzazione di enormi quantità di immagini e suono ad alta definizione su un normale supporto ottico. I film su video-dischi digitali hanno infatti una definizione quasi cinematografica, sono più resistenti all'effetto del tempo, e dispongono di «gadget» di sicuro interesse: si può scegliere la lingua del doppiaggio, e in alcuni

caso si può optare per vedere la scena girata da un'angolazione diversa da quella «normale».

Il cambiamento di rotta è avvenuto quando, abbastanza di recente, il costo dei lettori è stato di fatto dimezzato. In Italia, naturalmente, tutto questo avverrà tra un po' di tempo, anche se un certo calo dei prezzi è effettivamente in atto. Anche l'offerta di film su Dvd è decisamente aumentata: le principali case, come Warner e Columbia, solo per citarne due, offrono a circa 45.000 lire pellicole di recente uscita. Per saperne di più, «Media» ha provato uno dei lettori Dvd oggi disponibili sul mercato: il Philips Dvd930 (costo, circa 1.400.000 lire), che è un po' il modello di punta della casa olandese.

L'impressione è molto positiva, anche se a volte si rimane quasi in difficoltà di fronte alla miriade di funzioni e di pulsanti presenti sul pannello o sul telecomando. Sulla destra del pannello frontale c'è un comando a bilanciere per attivare le principali funzioni meccaniche; al centro c'è il display con una fila di piccoli pulsanti; a sinistra troviamo un'anta mobile che nasconde il cassetto del disco. Il telecoman-

do è molto grosso, ma estremamente funzionale, e presenta al centro una grossa manopola combinata «jog&shuttle». Per settare le molte opzioni del lettore ci sono dei menu che appaiono sullo schermo televisivo, anche in italiano.

Le varie opzioni sono ben congegnate, facilitando l'impostazione dell'apparecchio sui parametri desiderati; il lettore è in grado di leggere dischi sia in formato Pal che Ntsc (lo standard Usa), e oltre ai Dvd il modello consente di operare e leggere anche normali Cd audio e Video-Cd. Nulla da fare, invece, per i Cd-Rom masterizzati dal computer: manca una testina di lettura in grado di decodificarli. Sul pannello posteriore c'è un'uscita digitale, due canali stereo, un'uscita in video composto e una presa Scart che supporta anche il collegamento diretto Rgb l'unico ingrado di garantire il massimo della qualità video. E «come» si vedono i film? Premessa: il cinema è sempre il cinema, e per avere i massimi risultati ci vorrebbe un televisore digitale a 24 pollici, con audio stereo e prestazioni «costose». Ma anche con mezzi «normali» la differenza qualitativa tra Dvd e cassetta è impressionante.

Accessori / 1

Raptor
3D USB
Primax
per pc
lire 69.000Avventure
con il joystick

Primax, produttore e fornitore olandese di accessori per il computer, lancia Raptor 3D USB, un nuovo joystick con connessione USB, vale a dire immediatamente collegabile al proprio Pc con Windows 98, senza necessità di driver e complesse configurazioni. Come il Raptor 3D, recentemente annunciato, anche il nuovo Raptor 3D USB ha un design ergonomico, che permette ai giocatori accaniti di limitare l'affaticamento: la sigla «3D», infatti, sta a significare che il joystick può ruotare in tre diverse direzioni, con un angolo di rotazione fino a 40 gradi, dando al giocatore pieno controllo e ampliando la visuale di gioco. Ci sono otto tasti per sparare, quattro dei quali hanno un indicatore luminoso che evidenzia se il tasto è stato attivato o meno. Il joystick si può acquistare anche negli ipermercati.

Accessori / 2

Cordless Wheel
Mouse
Logitech
per pc
lire 99.000Il «mouse»
senza coda

Sono di gran moda al momento, vuoi perché sono «curiosi», vuoi perché sono assai comodi e pratici. Parliamo del «mouse cordless», ovvero senza filo. I mouse cordless hanno diversi vantaggi: si elimina un cavo, ci si può spostare liberamente con il mouse anche su una superficie dove il filo ci impedirebbe di arrivare, e chi è mancino riesce a lavorare con più facilità. «Media» ha provato per voi il «Cordless Wheel Mouse» della Logitech che tra le altre cose non adotta un sistema di trasmissione tra mouse e pc di tipo infrarosso ma un trasmettitore a onde radio. In più, c'è la consueta rotellina tra i due pulsanti del mouse, che facilita lo «scrolling» delle finestre di tutte le applicazioni Windows. In un utilizzo anche impegnativo, il mouse Logitech ha sempre funzionato perfettamente e in modo soddisfacente.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Gruppo Editoriale de L'Unità Editore
l'Unità
Quotidiano di politica, economia e cultura



Letti a New York ♦ New Yorker

Sulle tracce della nuova narrativa Usa



VALERIA VIGANO

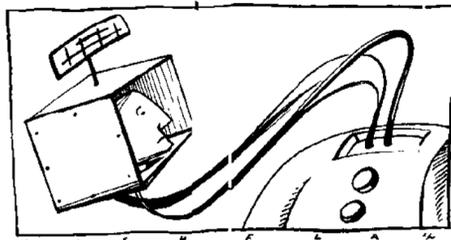
L'editoriale di Bill Bruford, che presenta sul «New Yorker» i venti giovani autori americani per il prossimo millennio, specifica i criteri secondo i quali la prestigiosa rivista ha fatto la sua scelta. Gli scrittori scelti erano in qualche modo più riconosciuti, secondo criterio di scelta, l'età. Bruford prende una posizione netta e determina i quarant'anni come spartiacque essenziale per la valutazione della maturità artistica. Di qualche autore leggiamo un incipit che poi proseguirà e si concluderà nelle pubblicazioni dei mesi a venire. Visto che si parla di un

nuovo millennio, Bruford ne approfitta per fare un rapido e acuto riesame del novecento letterario. Sintetizza così: «Il romanzo, di volta in volta, si sarebbe colorato di politica, esistenzialismo, modernità, post-modernità, decostruzionismo, ricostruzionismo. Avrebbe abbandonato la narrativa in senso stretto, imitato il pensiero, abbandonato il pensiero, imitato la libera associazione, abbandonato la libera associazione, imitato la mancanza di struttura, abbandonato la mancanza di struttura, e infine riscoperto la forma. Si sarebbe esaurito, concluso, poi, non si sa come, rinato».

Certamente l'altro criterio di scelta è stato dare spazio agli scrittori «americanizzati», e cioè a narratori

che provengono da culture diverse ma che scrivono in inglese. Fenomeno che ormai sta producendo grandi stimoli narrativi. Tra gli scrittori menzionati e da noi letti, spiccano proprio gli «immigrati» e i «culturalmente marginali». Alcuni tra i prescelti sono già tradotti in italiano, pensiamo a David Foster Wallace e a Jeffrey Eugenides, da Sherman Alexie a Nathan Englander.

Inomi che hanno risuonato e hanno colpito giusto, comunque, parlano da sé. Jhumpa Lahiri è indiana e narra di un indiano che attraverso varie peripezie di viaggio approda in un'America che sembra uscita dagli occhi dei suonatori cubani di «Buena Vista Social Club». Eppure il punto di vista esterno al mondo



americano ha il pregio di un occhio vero e proprio non possiede. Abbiamo bisogno di una diversa prospettiva che ci presenti il nostro mondo diversamente da come siamo abituati a considerarlo, come se avessimo perso la capacità di descriverlo, come non potessimo vedere più le tare, corrotti anche noi dal

l'appartenenza. Chi non appartiene, come il pellerossa Sherman Alexie, all'inglobamento della globalità, descrive in modo diretto, essenziale e sobrio la propria esperienza di outsider, senza mai compiangersi, anzi conscio di dare un esempio di etica e regole sociali alternative pur vivendo confinato in una riserva indiana. Chang-rae Lee e Edwige

Dantcat hanno evidente origini asiatiche e haitiana. Sono loro che prendono la parola in America oggi. Sono loro che gettano con di luce fulminanti su cosa significa integrazione e non integrazione, esiti sorprendenti di una storia americana che ormai li contiene, contiene terze e quarte generazioni degli uomini e delle donne che, nati in territorio americano e con passaporto americano, non dimenticano il passato.

Nella fine secolo che fa assurgere la dimenticanza (del passato e della storia) a valore, che velocizza il tempo in modo tale che non ci sia un secondo per ripensare, ci si affida a voci narrative che hanno radici più salde delle nostre, maggiore coesione, molta dignità, meno cinismo.

Oltre lo schermo

di Roberta Secci



Le nuove enciclopedie sulla memoria passata arrivano via satellite

Michelangelo Pace ha realizzato tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Un patrimonio prezioso e per anni sottoutilizzato, talmente vasto da poter fornire materiale per più di un'enciclopedia multimediale. Immagini e parole in grado di accrescere cultura e conoscenza, se solo vengono organizzati in modo creativo e gradevole, per il pubblico della tv generalista e satellitare, per i navigatori su rete (internet) e fuori (cdrom) o per chi predilige media più tradizionali come libri e videocassette.

È la scommessa di Rai educational e della Direzione Teche e servizi

tematici ed educativi (sito web www.educational.rai.it), che sotto la responsabilità di Barbara Scaramucci e Renato Parascandolo promuovono progetti ispirati alla logica della «multimedialità allargata» come possibilità di ricomposizione delle conoscenze». L'ultimo nato è Sipario, «Momenti e figure della storia del teatro», ovvero il primo mattone di una futura enciclopedia multimediale in grado di ricostruire e raccontare, in modo non didascalico, 2500 anni di storia del teatro.

È un programma, patrocinato dal ministero per i Beni e le attività culturali, organizzato per autori, generi ed epoche che hanno segnato l'evoluzione della drammaturgia occidentale. Andrà in onda da sabato 24 luglio, sul canale satellitare in chiaro di Rai Educational, una volta alla settimana fino al febbraio 2000. Dodici ore di spettacoli commentati da esperti saranno trasmesse senza interruzione dalle 10 del mattino di sabato e poi replicate dalle 22. Trentatré giornate in tutto, curate da Annalisa Proietti, Maria Letizia Compantangelo (consulenza scientifica generale), Giampiero Foglino (responsabile del progetto) e Pino Galeotti (coreutore e regista), per ripercorrere i momenti più significativi del teatro, dalla tragedia greca al Novecento, attraverso i suoi protagonisti e le loro opere più famose, da Eschilo a Beckett, passando per Shakespeare, Goldoni,

info



Anche su Internet numerosi titoli multimediali prodotti da Rai Educational possono essere consultati anche su Internet nel sito www.educational.rai.it/operamultimedia.

Cechov e Pirandello, ma senza che la messa in onda segua un ordine cronologico. «Un cartellone virtuale che potremmo proporre accanto a quello reale nei teatri italiani - preannuncia Parascandolo - proiettando i video delle opere, appositamente restaurati quando è il caso, su un grande schermo. Sarà oggetto di una convenzione con l'Etè, l'Ente teatrale italiano».

Sipario arriva dopo un primo esperimento di lavoro d'archivio, Tempo/Scena, venti puntate andate in onda nell'autunno scorso su Raitre in seconda serata, che sono diventate anche una collana di dieci videocassette di un'ora ciascuna: una sorta di dizionario tematico, arricchito dalle testimonianze di grandi attori italiani.

Il nuovo progetto ha organizzato, in un format gradevole e accessibile, circa 250 opere presenti negli archivi Rai, cioè parte del repertorio del teatro prodotto e/o trasmesso dalla tv pubblica dal 1954 a oggi, presentate e analizzate nel loro contesto storico e culturale da una trentina di studiosi e operatori del settore. Ecco Ugo Ronfani, storico e critico teatrale, introdurre l'epoca del Vaudeville francese con le opere di Labiche (*La Cagnotte*, per esempio, con una giovane Lina Volonghi) e Feydeau. O Paolo Puppa, docente di storia del teatro e dello spettacolo all'università di Venezia, soffermarsi sui personaggi di *Corruzione a palazzo di giustizia* di Betti (con un giovane Nando Gazzolo fra gli interpreti). E Giovanni Antonucci, storico del teatro, spiegare il significato del teatro del grottesco a proposito di *La maschera e il volto* di Luigi Chiarelli.

«Una grande operazione di cultura - la definisce Barbara Scaramucci - costata oltre un anno di lavoro d'archivio. Chi deciderà di guardare Sipario assisterà a una riproposizione analitica e commentata delle opere teatrali che consentirà una conoscenza profonda della storia del teatro».

Home video

Da Diaz a Ken Loach
In cerca di registi politicamente scorretti

BRUNO VECCHI

Politicamente scorretto. È la nuova frontiera, insieme a politicamente corretto, della terminologia americana. Nella vita e al cinema. Dove una volta esistevano i generi. Mentre oggi, le sfumature si sono condensate in un unico polpettone, nel quale si è, appunto, politicamente corretti o scorretti. Punto e basta. Espressioni che non vogliono assolutamente dire nulla, perfettamente in sintonia con il nulla rimasto dopo la caduta degli ultimi valori (che come i generi al cinema, erano le sfumature che davano alla vita un senso). In ogni caso, meglio tifare per chi sta dalla parte del «politically incorrect». Limitatamente al cinema s'intende. Almeno le loro opere hanno qualche brivido di passione.

Gli «scorretti», poi, hanno anche una loro eroina, che di film in film cresce e migliora come attrice: Cameron Diaz. Della quale si dice che beve e mangia come un camionista e fuma come un turco. Cresciuta sotto i riflettori delle passerelle, diventata una stellina con *The Mask* (cechi Gori Home Video), agghindata da brava vittima in *Il matrimonio del mio migliore amico* (Columbia Home Video), Cameron ha deciso con il tempo che la sua strada era un'altra: la commedia nera e la «scorrettezza». Magari elevata a potenza. Come accade in *Cose molto cattive* dell'esordiente Peter Berg (Columbia Home Video). Un film veramente cattivo, non solo nel titolo, immerso in un'inconscia cornice di humour nero. Scorretto è anche *Tutti pazzi per Mary* dei fratelli Farrelly (20th Century Fox Home Entertainment). Ma più che altro perché ha il sapore di uno schiaffo dato a sorpresa ai convitati per la festa di matrimonio. Più carogna pure se ha un fondo amarognolo di perbenismo - è *The Opposite of Sex* di Dan Roos, con Christina Ricci (Columbia Home Video), ritratto di una famiglia imprevedibile.

Tra tanti scorretti in forma di commedia, c'è però anche chi lo è veramente. In senso politico. Parliamo di *My name is Joe* di Ken Loach (Medusa Video), *La polveriera* di Goran Paskaljevic (Medusa Video) e *La sottile linea rossa* di Terrence Malick (20th Century Fox Home Entertainment) - gli ultimi due arriveranno in videoteca a settembre - che «uncorrect» sono perché affermano una verità fastidiosa. Ovvero: che questo mondo, così corretto e attento a non disturbare la sensibilità di nessuno, in realtà non ha nessuna pietà per i più deboli, per i diversi e, meno che mai, per quelli che ancora hanno una morale.

Lunedì riposo ♦ Lamberto Trezzini

Sulla scena di Venezia non è stato sempre carnevale



PAOLO PETRONI

«Eppur si muove!». In questo mondo del teatro ufficiale così immobile, così pronto a protestare perché nulla mai cambia e poi altrettanto veloce nell'ostacolare qualsiasi riforma, cavillando, come in un'estrema difesa di potere e privilegi che valgono sempre meno, e sempre più puntando sul commercio che sulla cultura nel tentativo di perdere qualche stanco spettatore in meno, l'esclamazione insopprimibile di Galleo ci viene naturale parafrasarla oggi. Alcune nomine recenti nel teatro pubblico fanno infatti sperare, e anche qualcosa di più, visto che la carica innovativa di Luca Ronconi mi pare si faccia già sentire a Milano nel «tempio» che fu di Strehler, Mario Martone ha già presentato il suo programma per il Teatro di Roma e così, venerdì scorso, Giorgio Barberio Corsetti ha esposto appuntamenti e linee per la Biennale teatro.

«Eppur si muove!» ci è venuto alle labbra leggendo il libro che Lamberto

Trezzini ha dedicato alla storia proprio della Biennale teatro di Venezia, dalla sua nascita nel 1934 sino all'edizione del 1995. Una storia in cui per molti versi si riflette quella del nostro teatro, pubblico in particolare, e della nostra cultura e in cui quindi si rispecchiano anche molti altri aspetti.

Leggendo così delle critiche preventive allo spettacolo che aprì la prima Biennale, una «Bottega del caffè» firmata da Gino Rocca e con Raffaele Viviani nei panni del «gentiluomo napoletano» Don Marzio, viene anche da pensare alla posizione e al ruolo della critica, alla sua incapacità spesso, ancora oggi, di adeguarsi ai tempi, assumendo un'ottica elitaria e da padrina indiscutibile del giusto e del gusto, invece di essere ansiosa del nuovo per verificarne, se ci fosse, la sua capacità di aggiungere qualcosa al passato. Una posizione insomma partecipe, se non umile, curiosa invece che da giudice e custode del rapporto aureo.

Rocca fu accusato da varie parti di aver progettato un allestimento all'aperto, per un autore da atmosfere «in-

terne, da teatro di salotto». Per la storia, lo difenderà, dopo il debutto, Silvio D'Amico, sottolineando che il piccolo Campiello veneziano prescelto era «raccolto, intimo».

Il libro di Trezzini, una cronaca puntuale e documentata che non si limita giustamente a parlare degli spettacoli, ma va a curiosare anche nelle stanze della direzione e della produzione, racconta degli artisti innumerevoli e grandissimi che si sono succeduti a Venezia, da Max Reinhardt a Luchino Visconti e Eduardo, da Laurence Olivier a Jean Marais, da Peter Brook a Julian Beck, da Jerzy Grotowski a Eugenio Barba, da Tadeusz Kantor a Otomar Krejca sino a Philip Glass e Carmelo Bene, e così si potrebbe continuare ad elencare a lungo. Ma racconta anche, per esempio, la storia dei rapporti tra la Biennale e il Berliner Ensemble, per anni invitato a Venezia, prima nel 1951, poi dieci anni dopo, ma ancora inutilmente perché «i passaporti della Rdt non possono essere presi in considerazione dalle autorità italiane, in quanto si tratta di uno stato non riconosciuto

dal nostro governo», come precisano dal Ministero degli Esteri poco prima che quello stesso anno venisse alzato il Muro di Berlino. Tutti gli anni l'invito e i permessi vengono nuovamente richiesti (e Trezzini documenta tutta la corrispondenza), sino al '66, quando il Berliner arriverà finalmente alla Fenice.

Altro momento decisivo fu il 1968/'69 con la ventata della contestazione che colpì in pieno la Biennale (e si ricordino gli attacchi di Luigi Nono o i sit-in alla Mostra del Cinema), che però, con Wladimiro Dorigo alla guida, si aprì allora ai «principi di interdisciplinarietà, di progettualità e di impegno documentario», gettando le basi per quel rinnovamento che è arrivato sino a oggi, col nuovo statuto e la trasformazione in Fondazione. È di quest'ultimo cambiamento che è figlia la nomina di Barberio Corsetti e che inizia un cammino che a quel passato inevitabilmente si lega, ma comunque guardando davvero attorno a sé e al «colore del futuro», come lo ha chiamato lui stesso. «Eppur si muove!».

IL TEATRO DI SELLERIO

L'editore Sellerio pubblica tre testi di teatro italiano contemporaneo, nella collana diretta da Michele Perriera. Si tratta di «Gli illusionisti, Anfritrione, Alcmena e gli altri» di Renzo Rosso (pag. 114, lire 18 mila), «Premiata pasticceria Bellavista» di Vincenzo Saleme (pag. 111, lire 18 mila) e «Serial killer» di Marco Palladini (pag. 48, lire 15 mila). A proposito di Rosso, scrive Perriera nell'introduzione al testo: «Le ragioni di una riforma sono di fatto rimosse dall'apparato teatrale italiano che tende puntualmente ad addomesticare la vocazione sempre trasgressiva e spaesante del vero teatro».

TEMPESTA SU AVIGNONE

La versione di Giorgio Barberio Corsetti della «Tempesta» di William Shakespeare, in scena al Festival di Avignone, è piaciuta ma non ha entusiasmato i critici francesi. «Tecnica impeccabile per una «Tempesta» italiana senza moto ondoso», scrive «Libération», per il quale «arriva ad un certo punto la noia con un sapore di déjà-vus». «Luci, note di musica, silhouettes proiettate sul fondale, sono impeccabili», scrive il critico del giornale, prodigo di consensi anche per gli attori (Margherita Buy, Fabrizio Bentivoglio). «Fin qui la piece è un gioiello, una parabola completa. Ma arriva poi una sensazione di monotonia nel trattamento... dopo Strehler o Brook, l'ottica, i disegni, le prospettive di Barberio Corsetti distillano un'oscura noia». La «Tempesta» è piaciuta decisamente di più al critico di «Le Monde», che parla di «nuovo colpo da maestro» di Giorgio Barberio Corsetti.

news



"18 novembre 1998" *di STAINO 1999*

Il mio nuovo cane ha poco meno di due anni...



...e non l'ho mai visto.



Randi, per consolazione, mi dice che lui mi conosce benissimo...



...ha annusato tutti i miei libri...



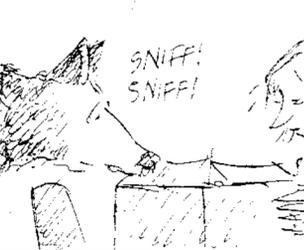
...viene ogni settimana alla galera...



...e resta fuori ad aspettare...



...e riconosce il pacco con cui mando fuori le cose da lavare e i libri che non mi servono più.



Penso a questo bravo cane che si deve essere fatto un'idea strana del suo padrone...



...un odore di biancheria sporca e di libri già letti.



"24 novembre 1998"

C'è un film su Giuseppe Verdi, alle nove di mattina. L'ho visto diciotto volte, a partire dal 1953 (...) si vede Verdi che barcolla per la fame sotto una tormenta e una vecchia caldarrostaia gli regala qualche castagna. Lo riguardo sempre.



(Così il Dizionario dei film di Merghetti: "L'incontro di Matarazzo con Verdi: il melodramma come fonte primaria e quasi assoluta del neorealismo populista").

C'è la seguente scena: dopo la prima parigina del Rigoletto, Gioacchino Rossini, che incontra Verdi per la prima volta, dà una festa.



Entrano insieme Verdi e Victor Hugo, che non si erano mai visti, e litigano sul libretto.

Rossini mette pace, ma lo chiamano di là: c'è Giuseppina Strepponi corsa ad avvertirlo che ...

...Gaetano Donizetti, il vicino, sta molto male.



Rossini fa appena in tempo a rientrare, che si presenta a Verdi un giovane che vorrebbe veder messa in musica la sua Signora delle Camelie... ed è Alexandre Dumas figlio.



Sembra di essere in cortile all'ora d'aria.



ADRIANO! GUARDA CHI TI PRESENTO OGGI!



"27 marzo 1999"

"Morire per Priština?". Si ricomincia ogni volta.



Morire per Danzica? Per Barcellona? Per Sarajevo? Per Kigali?



L'implicazione sottintesa è che si sceglia fra morire per qualcosa o vivere.



Che grossolano malinteso.



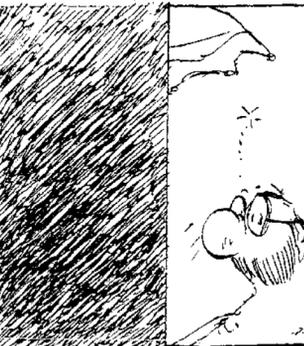
L'alternativa è fra morire per qualcosa e morire per niente.



Il mondo migliore sarà quello in cui tutti possano permettersi il lusso, oggi così riservato, di morire per niente.



Tanto per morire.



...CHE BELLO!



Stanley Kubrick. 1 nove capolavori.

Una collana impossibile da trovare. Facile da avere.

fluides - roma



È sufficiente una penna.

Compila il coupon qui sotto ed il cinema di S. Kubrick arriverà direttamente a casa tua.

- Barry Lyndon • Il Dottor Stranamore
- Rapina a mano armata • Lolita • Arancia meccanica
- 2001: Odissea nello spazio
- Shining • Orizzonti di gloria • Full metal jacket

I'U
multimedia

Desidero abbonarmi alla raccolta Il grande cinema di Stanley Kubrick. Inviatemi le nove vhs a 145.000 lire + 5.000 lire di spese postali.

I miei dati (in stampatello)

• Nome _____ • Cognome _____
• Via/Piazza _____ • N° _____
• CAP _____ • Città _____ • Prov. _____ • Telefono _____

Per il pagamento:

Versamento sul conto corrente postale (allego la ricevuta del versamento al presente coupon) Contrassegno (pagherò al momento del ricevimento)
Effettuare il versamento sul ccp 84325000 intestato a: Elle U Multimedia Srl - via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma.

Inviare il coupon presso Elle U Multimedia casella postale 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06 521 89 65. In caso di versamento su ccp unire la ricevuta originale del pagamento.

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a Elle U Multimedia s.r.l. di inviarLe informazioni commerciali sulla nostra società. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni Elle U. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, Elle U non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675/75: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a Elle U, all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento Elle U, con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____

Data _____



L'UNITÀ CRESCE

L'Unità

Ogni giorno
un supplemento
nuovo,
utile e necessario
con il giornale
della sinistra
che governa

L'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Da maggio sei motivi in più per acquistare l'Unità ogni giorno



**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità **Quotidiano di politica, economia e cultura**

